

Franco Visani - Il mio Camino del Norte - agosto 2005

PREMESSA

Quando l'anno scorso ho fatto ritorno dal Camino Francés, ero certo che la cosa avrebbe avuto un seguito. E così è stato. Si è trattato solo di decidere quale altro Camino avrei percorso, poiché ero attratto un po' da tutti. Alla fine la scelta è caduta su quello del Norte: mi intrigava quella commistione tra mare, colline, paesini sperduti nell'interno e località balneari sulla costa.

Sono partito da Santander in piena estate e in circa 2 settimane e mezza ho raggiunto Santiago.

Dopo alcuni giorni nei quali ho camminato da solo, ho avuto la fortuna di aggregarmi ad un gruppo di pellegrini, tra cui spagnoli e francesi. Gruppo che si era successivamente assottigliato, così che alla meta ero in compagnia dei soli francesi.

Il percorso era molto vario e piacevole, non annoiava con lunghi tratti pianeggianti come sul più noto Camino Francés. Ogni giorno non mancavano colline da valicare, circondati da splendidi boschi di eucalipti o di querce. Talvolta accadeva di percorrere imprevedibili passeggiate a mare tra una folla festosa di bagnanti.

Ritengo che il Camino del Norte, per il tratto da me percorso, sia più impegnativo e duro di quello Francés. Pur non raggiungendo certe altezze proibitive, presenta pendenze e tipi di terreno che richiedono sforzi maggiori e più intensi e mettono a dura prova anche i fisici meglio allenati.

Inoltre, non sempre le segnalazioni lungo il Camino risultavano tempestive e comprensibili (specie in Cantabria) e questo talvolta poteva indurre in involontari errori di percorso.

Uno dei pellegrini francesi mi ha confidato che un sacerdote, conosciuto lungo il cammino, ha definito il Norte adatto a persone "creative e originali". Un giudizio indubbiamente lusinghiero, forse un po' fazioso, ma che nasconde un fondo di verità, che in parte mi sento di condividere.

Sul Camino Francés il pellegrino ha la fortuna di trovare una varietà di albergue, anche bene attrezzati, paesi con ogni tipo di servizi, non ha mai l'impressione di essere abbandonato a se stesso. Non manca mai qualcuno con cui scambiare un saluto, delle impressioni, a cui chiedere un consiglio, un aiuto.

Sul Norte la socialità è affidata alla buona sorte, mentre la solitudine spesso è parte integrante di tante giornate di cammino. E, forse, è a motivo di queste condizioni che il Norte viene scelto da parecchi pellegrini.

Un invito alla riflessione e alla meditazione, confortati da una natura esuberante e talvolta insidiosa e selvaggia.

Anche la necessità quotidiana di far fronte a tante piccole avversità, legate soprattutto a carenze nelle infrastrutture – albergue evanescenti o inadeguati, paesi sprovvisti dei servizi essenziali – per qualcuno anche questo costituisce uno stimolo verso una sfida da accettare con maggior impegno e determinazione.

* * *

INIZIO

Ho raggiunto Santander, la città sul mare da cui ha preso avvio il mio Camino, col bus proveniente da Irun. Ho individuato facilmente il locale albergue, un appartamento al 1° piano in un edificio situato nella zona del centro storico.

L'hospitaliero, uno spagnolo gentile con una folta barba, mi ha fatto depositare lo zaino, invitandomi a ripassare dopo le 7 di sera per confermarci l'accoglienza. Fiscale ma corretto.

Ne ho approfittato per una passeggiata nei dintorni. Dopo una visita alla Cattedrale, dove si celebrava un matrimonio, e al vicino chiostro, ho fatto due passi in riva al mare.

Era sabato, c'era parecchio movimento in giro, gente festosa assiepava i tavolini all'aperto dei bar nelle vicinanze dei giardini pubblici. Qui, bambini all'ombra di platani e palme giganti giocavano spensierati sotto l'occhio vigile delle mamme.

Prima di fare ritorno all'albergue ho verificato la direzione da prendere l'indomani.

L'hospitaliero mi ha assegnato il letto in uno stanzone stipato all'inverosimile, non prima di avermi chiesto il motivo che mi ha condotto sul Cammino. Di fronte alla mia titubanza, mi suggeriva un "culturale-spirituale" che ho trovato abbastanza rispondente.

Lo spazio per muoversi nella camera era veramente esiguo. Anche nel piccolo locale delle docce sono stato costretto a fare inaudite contorsioni per lavarmi. Dovevo riabituarmi all'ambiente degli albergue.

Per la cena mi è stato indicato un locale, La Barrauca, appena fuori lungo la breve discesa, un bar piuttosto spartano. L'ambiente era stipato di fumo, i gestori avevano costantemente la sigaretta in bocca, anche nel locale della cucina. Ho ordinato una paella, che mi è stata servita dopo circa un'ora. Era, peraltro, eccellente. Il resto della cena lasciava un po' a desiderare.

Mi piaceva, comunque, quell'atmosfera informale e casereccia, da osteria di campagna di altri tempi, con gli avventori che mostravano di conoscersi tra loro, scambiandosi robuste pacche sulle spalle e battute degne di amiconi di lunga data. Uno di loro, mentre cenava, prendeva nota di non so quali conteggi su un registro, mostrando un disinteresse totale per il chiasso del bar.

Sono rientrato in albergue e ho trovato un po' più di animazione. Ho preso nota mentalmente della deviazione dal Camino presso il ponte della ferrovia sul rio Pas, che ho visto segnalata in bacheca.

In camera la luce era già spenta, parecchi pellegrini occupavano i letti. Aria di coprifuoco, guai a infrangere il

silenzio.

Mi sono steso a letto, ma dopo poco mi sono accorto che le reti dei letti cigolavano notevolmente ad ogni movimento. In attesa del sonno che tardava a venire, nonostante la stanchezza del viaggio, pensavo al peso della fatica e dei sacrifici che mi attendevano nei prossimi giorni.

Mi ha colto un po' di inquietudine.

Il pensiero andava anche a Santiago, ma faticavo a immaginarmi la meta di questo cammino. La distanza da percorrere mi sgomentava, oltretutto contavo di fare affidamento unicamente sulle mie forze per portare a termine questa esperienza.

1 ^ TAPPA SANTANDER - CAMPLENGO

Dai vetri opachi della stanza filtra una debole luce. Non ho idea dell'ora. Alcuni letti appaiono già vuoti. Volevo essere tra i primi a partire e invece... Sono passate da poco le sette, come mi dice il signore col pizzo del letto accanto, anche lui infastidito per il ritardo.

Svegliati dai rumori, alcuni pellegrini si rigirano nel letto facendo cigolare le doghe, altri allungano la testa arruffata fuori dal sacco a pelo, incerti sul da farsi.

Pur avendo una certa esperienza, mi sento un po' impacciato, mentre raccolgo le mie cose e cerco di stivarle ordinatamente nello zaino. Mi ero prefisso di uscire da Santander ancora col buio, le strade rischiarate dai lampioni dei viali, invece, è giorno fatto e sono qui ad affannarmi intorno allo zaino che non vuole saperne di chiudersi. Finalmente sono pronto!

Un ultimo sguardo alla stanza, qualche saluto frettoloso lungo il corridoio, un'occhiata alla bacheca, dove lo sguardo individua ancora una volta il cammino verso il ponte in ferro presso la stazione di Mogro e fuori lungo la discesa verso la piazza del Municipio e per le vie dirette alla periferia ovest della città.

Provo una sensazione strana, come di incredulità. Dopo attese e timori, finalmente mi incammino, si fa sul serio, mi getto alle spalle ansie e preoccupazioni, senza ripensamenti.

Assaporo l'aria fresca del mattino, mi sento leggero, nonostante lo zaino. E' domenica, per strada radi passanti, qualche addetto alla pulizia della strada. Donne frettolose, la sigaretta in bocca, mi passano accanto indifferenti. In un bar lungo la via bevo qualcosa di caldo. Mi sento osservato dagli altri avventori, seduti ai tavolini avvolti in nuvole di fumo, mentre l'audio della televisione sovrasta le loro voci.

La strada diventa zona pedonale con una lunga fila di piccoli platani a fare un po' d'ombra. A parte qualche iniziale immagine di conchiglia per terra presso gli incroci, i segnali si sono rarefatti. Ma è difficile sbagliare percorso. Un cartello lungo la via illustra il percorso del Cammino fino a Santillana del Mar.

Mi lascio alle spalle l'ospedale e un parco dove crescono diverse varietà di piante: palme, platani, castagni, betulle, tutte floride e di dimensioni ragguardevoli. Ad un incrocio, non trovando indicazioni, chiedo per Penacastillo, e delle persone in attesa del bus mi indirizzano per una leggera salita. Attraverso il centro abitato e proseguo sempre in salita dopo le ultime case. Per strada non noto nessuno. Però, sbirciando nell'apertura di alcune porte, osservo come un certo movimento all'interno. Ed io che pensavo che gli spagnoli si alzassero a metà mattina!

L'abitato si sviluppa sui lati della strada asfaltata, in generale case senza eccessive pretese. Una palma enorme a guardia di una abitazione attira il mio sguardo. Il cammino si svolge ai bordi della carretera, talvolta sul marciapiedi, senza patemi particolari. Non sono certo di essere sul Camino, frecce, o altre indicazioni, non ne vedo da alcuni chilometri. So che devo raggiungere Boo de Pielagos e ogni tanto chiedo conferma della direzione alle poche persone che incontro, di solito donnine anziane che trovo presso il cancelletto di casa, intente a conversare con l'amica, oppure occupate a ramazzare il cortile.

Mi rivolgo anche a due agenti della guardia civile in fondo ad una discesa, mentre controllano i documenti agli occupanti di colore di una vettura. Non sono certo di aver compreso la risposta in spagnolo. Ma i larghi gesti delle braccia che uno di loro descrive davanti ai miei occhi non lasciano dubbi circa la direzione da prendere.

Vada nella direzione indicata e dopo mezz'ora raggiungo il cavalcavia dell'autostrada, come spiegato dall'agente. Alla successiva rotonda prendo per la stazione di Boo de Pielagos (Estacion Feve), una stradina bianca mi conduce per una zona squallida e di scarso interesse, dove non mancano anche cave a cielo aperto.

Sullo sfondo, il verde prende il sopravvento con piccoli boschetti di eucalipti. Al mio passaggio due cavalli si avvicinano al bordo di un recinto, mentre un salice piangente attira l'attenzione per le sue dimensioni. More grosse e succose fanno bella mostra sui rovi ai lati della stradina, ma già incassato nella massicciata appare il binario della ferrovia che conduce a Mogro.

La stradina gioca a incrociarsi con la ferrovia, mentre, come per incanto, sono riapparse le frecce gialle. Dopo alcuni saliscendi raggiungo la stazione di Boo, modesta ma decorosa, proprio mentre sopraggiunge un treno che si ferma pochi attimi per poi ripartire. Lascio la piccola stazione e proseguo in direzione di Mogro, ma presso una curva, dove le frecce indicano una stradina laterale che si inoltra nei campi alla volta di Arce, io continuo dritto sull'asfalto. Una signora, apparsa alla finestra di una casa vicina, mi fa ampi gesti in direzione della stradina. Le accenno al ponte in ferro sul rio Pas per giustificare la mia decisione, ma non devo essere molto convincente, perché continua a richiamarmi con uno sguardo sempre più accigliato.

Ho deciso, per non fare strada inutilmente, di raggiungere subito il binario e di costeggiarlo fino al ponte. In breve sono all'ingresso del ponte in ferro. Mi fermo vedendo sulla riva opposta una persona che sta guardando dalla mia parte. Rimango un attimo indeciso, ma poi mi butto di corsa sul ponte, le braccia protese dietro a sorreggere lo zaino. Mentre corro, noto che la persona sulla riva è un innocuo pescatore. Qualche centinaio di metri lungo i

binari e raggiungo l'altra stazione di Mogro, non c'è anima viva, sembra abbandonata se non fosse per alcune persone che incrocio nel vicino parcheggio.

Non noto presenza di frecce presso l'incrocio dietro la stazione e, confidando nelle indicazioni della guida, ignoro il cartello per Mogro e prendo la salita che conduce all'Ermita de la Virgen del Monte. Ai margini di un parco si innalza la chiesetta a cui si accede per un viale fiancheggiato da platani dal tronco tozzo e robusto sovrastato da una chioma impenetrabile di foglie.

Sopraggiungono diverse signore agghindate in abiti lunghi sgargianti di colori. Si celebra un matrimonio, come mi spiega un signore presente con altri del suo gruppo per l'esecuzione dei canti durante la cerimonia. E' fiero del suo lavoro, che lo porta in diverse città spagnole, ultimamente ha preso parte anche ad una manifestazione canora in Vaticano.

Proseguo, ma sono un po' preoccupato, non sono certo di andare nella giusta direzione. Fortunatamente un vecchietto col bastone indovina le mie perplessità e mi indirizza verso la sommità di una collina in mezzo agli eucalipti, oltre la quale presso un hostel ritrovo una freccia gialla. Sono in periferia di Mogro, arrivo ad una chiesetta dove faccio una sosta sotto il piccolo porticato. Fuori del paese, visto il caldo della mattina, mi soccorre la Fuele de la Guela, dove trovo delle persone che fanno scorta di acqua in capienti contenitori. L'acqua è fresca e non ha sapori sgradevoli, peccato non trovare una fonte come questa ogni ora di cammino.

Superato il cimitero in posizione isolata, allevamenti di mucche pezzate sono sparsi per le colline ondulate, spoglie di vegetazione. Raggiungo la sommità, fa caldo, ma un vento leggero increspa l'aria. Finalmente, oltre le case sparse circondate dal verde, degradanti dolcemente, ecco apparire l'oceano, immenso, azzurro. La strada si abbassa decisamente verso il paese, adagiato in riva al mare. Delle dune sabbiose sporgono dall'acqua vicino alla riva, in attesa di essere sommerse dall'alta marea.

Raggiunte le prime case, il Camino prosegue per uno sterrato accanto ad una doppia tubatura, di cui non intravedo il termine. Ad ogni curva od ondulatura del terreno, vedo la doppia tubatura proseguire imperterrita. Il paesaggio è veramente squallido e desolante, fa un caldo opprimente, cambio continuamente lato della stradina per godere di qualche metro di ombra. Guardo le frecce sperando di cambiare direzione, mi sembra di essere entrato in un incubo.

Cammino per quasi un'ora, la fame comincia a tormentarmi essendo ormai pomeriggio inoltrato. Al termine risalgo sulla strada asfaltata. Raggiungo Requejada e mi fermo a mangiare presso un locale affacciato sulla strada. Noto parecchi commensali nella sala da pranzo, altre persone conversano con il bicchiere in mano ai tavolini o appoggiate al bancone del bar. Il gestore mi fa attendere pochi minuti, poi mi fa accomodare ad un tavolino da solo in un angolo della sala, separato dagli altri. Nessuno mi degna di uno sguardo, anche la ragazza che serve ai tavoli con me si dimostra distaccata, fredda, mentre non lesina sorrisi e modi gentili verso gli altri. Una signora ad uno dei tavoli, con un'espressione altezzosa e un po' schifata, addenta con gesti misurati un piatto colmo di diverse varietà di pesce, e segue con lo sguardo i movimenti della ragazza che depone premurosa altri piatti di pietanze sul tavolo. Mi sento a disagio, mangio accuratamente tutto quanto prevede il Menù del Dia ed esco nel caldo soffocante della strada.

In breve raggiungo Barreda camminando sul marciapiedi. Alcuni parchi sul lato della strada fanno un po' d'ombra. Si intravedono delle ville di cui è facile indovinare un passato più glorioso, circondate da alberi che mostrano, invece, una superba prosperità e imponenza: magnolie, palme, abeti, platani rivaleggiano in altezza. Presso il ponte sulla ferrovia, dopo la fabbrica della Solvay, una ragazza sul lato opposto della strada mi urla un Buen Camino. Con gesti eloquenti mi spiega di andare a destra alla prossima rotonda. Voglio dare fiducia a questa apparizione inaspettata, e difatti prendo questa direzione, nonostante che alla rotonda un cartello indicasse Santillana nel senso opposto. Per qualcuno mi sono sentito importante, anche se per poco. Alla fine mi infilo in una stradina incassata tra le basse abitazioni che conduce a Camplengo.

Il caldo non concede tregua, ho sollievo solo quando la strada si apre il varco tra le case o costeggia qualche vialetto alberato. Anche le mucche nei campi avvertono la forte calura e si riparano dove possono, immobili, rannicchiate nell'erba secca. La strada segue in leggera salita le ondulature delle colline. Ho deciso di pernottare prima di Santillana del Mar all'albergo Iris. Per la prima giornata di cammino può bastare. Arrivato al bivio, prendo la deviazione per l'albergue che si trova all'interno per circa mezzo Km. isolato nella campagna deserta.

A prima vista non fa una impressione favorevole, però, la parte nascosta è piacevole con la facciata coperta di ortensie e i tavolini all'ombra. Mi offrono un bicchiere di aranciata e mi assegnano un letto a piano terra. Riempio un filo di biancheria ad asciugare. Pian piano arrivano altri pellegrini, tutti spagnoli, per lo più ciclisti. Alcuni si godono l'ultimo sole nel cortile, dove i proprietari di casa hanno steso pomodori e altri prodotti dell'orto a maturare. Io trascorro il mio tempo tra la camera e la saletta dove la sera prendiamo la cena attorno ad un enorme tavolo in legno massiccio. Mi sento il brutto anatroccolo, non riesco a conversare con nessuno, sono un po' isolato dal gruppo. Scambio solo poche parole con una spagnola che ha frequentato uno stage a Milano per pochi mesi. La serata trascorre piacevolmente. Mi siedo fuori nel cortile sotto un cielo stellato che fa risaltare le colline all'orizzonte. Prima di andare a letto mi avvicino al recinto dove è rinchiuso un cagnetto che ha allietato il pomeriggio con il suo abbaiare. Gli do la buonanotte e per la prima volta ho l'impressione che qualcuno mi capisca.

2^ TAPPA CAMPLENGO - SAN VICENTE DE LA BARQUERA

Esco dall'albergue passando per la porta rivolta verso il cortile. Lentamente un tenue chiarore si fa largo nell'oscurità. L'aria fresca del mattino risuona dei richiami delle cornacchie, che si alternano a quelli di cani e

galli. Le luci delle case e dei cascinali sparsi per le colline intorno mi ricordano un presepe. I fari di una macchina disegnano cerchi nell'oscurità, illuminando i fianchi di una collina.

Saluto due donne che mi vengono incontro sulla salita per Camplengo. Il paese non dà segni di vita. Proseguo per Santillana del Mar seguendo le indicazioni e, ad una biforcazione, non vedendo frecce, continuo per la salita. Sulla sommità della collina un signore mi informa che il paese si trova nella direzione opposta. Ridiscendo al bivio di prima e prendo per uno sterrato sulla destra e in breve sono in vista di Santillana.

Il paese sembra disabitato. Mi ritrovo circondato da numerosi palazzi antichi con facciate dove balconate in legno si protendono sulla strada. Magnifica nelle forme e nella colorazione della facciata la Collegiata di Santa Juliana appena dentro il paese.

Gironzolo per alcune viuzze attratto dagli scorci incantevoli, ma poi vedendo attraverso una finestra aperta un fornaio al lavoro vicino al forno, mi faccio indicare la direzione da prendere. Passo davanti al municipio e dopo una sbirciatina alla stupenda piazza, proseguo in salita verso l'uscita. Superato il campeggio, la strada conduce in breve ad Arroyo tra boschetti di eucalipti e mucche al pascolo. Intanto il tempo si mette al bello.

Dopo Orena, che raggiungo in fondo ad una ripida discesa, dove sorpasso due pellegrini, sono in vista della imponente Iglesia di San Pedro, solitaria sulla sommità della collina. Circondato da pascoli e campi di mais risalgo verso Carborredondo, oltre il quale mi porto verso una zona verde, priva di vegetazione. Discendo per una valletta lungo uno sterrato che serpeggia tra i campi, non c'è anima viva.

La solitudine del posto mi mette una certa inquietudine, decido di cantare per farmi compagnia. Fiancheggio qualche casa isolata e poi arrivo in prossimità della Chiesa di San Martin de Ciguenza, dove faccio una sosta presso un'area da picnic dotata di una fontana. La chiesa, circondata da una folta vegetazione, si presenta nella sua magnificenza un po' sorniona, con i muri austeri e un po' malinconici a testimoniare di un passato glorioso di cui si sono perse le tracce.

Passato Novales per un viale alberato, il Camino mi porta in vista di Cobreces, di cui scorgo da lontano le due torri dell'abbazia cistercense. Una deviazione all'ingresso del paese mi manda per una ripida discesa in mezzo al verde fino ad una fonte (acqua fresca) e poi risalgo di nuovo verso la strada asfaltata, fino a transitare davanti all'abbazia e alla chiesa di San Pedro nascosta dagli alti abeti.

Esco da Cobreces nei pressi di un vecchio lavatoio e per un sentiero mi tuffo nella campagna. La stradina è molto accidentata e presenta dei tratti dove affiorano vecchi lastroni di pietra. Una galleria verde, formata da rami di roveri, ricopre il passaggio, così che la luce appare alquanto offuscata. Il sentiero è veramente suggestivo, ma mi sento un po' a disagio, è come se mi mancasse il respiro.

Accelero il passo e mi ritrovo a camminare su una piccola strada rurale fiancheggiata da platani e roveri. Si è un po' annuvolato. Per un lungo viale di platani che nascondono gli immancabili boschetti di eucalipti, raggiungo un incrocio per Comillas.

Verso mezzogiorno mi fermo a comprare qualcosa da mangiare presso un Camping. Per avere un paio di panini devo aspettare più di un quarto d'ora, la signora del bar mi ignora volutamente per servire altri clienti arrivati dopo. Faccio uno sforzo per non perdere la pazienza. Più avanti all'ingresso del paese di La Iglesia, in fondo ad una discesa, mi fermo a pranzare sotto una pensilina in legno. Il paese è in festa. Macchine parcheggiano vicino alla pensilina e ne scendono persone dirette al centro del paese. Tutti mi ignorano, facendo finta di non vedermi. Davanti alla chiesa e nella piazza parecchie persone conversano e si divertono, bancarelle sono disposte lungo la via, le campane suonano a distesa.

Esco dal paese per la salita, passando davanti all'Albergue Juvenil. Si è alzato il vento. Si susseguono piccoli paesi, ermite, vecchie cappelle.

Il Camino mi porta su strade sicure, lontane dal pericolo, ma ho l'impressione di girare a vuoto senza ricavarne nessun vantaggio. Prima di Comillas mi fermo ad osservare da un'altura la cittadina allungata in riva all'oceano.

E' una visione che ripaga ampiamente delle fatiche del Camino. In breve mi abbasso verso Comillas fino ad arrivare al ponte nei pressi della splendida scogliera, dove le onde si frangono violentemente contro gli scogli e le pareti a picco.

E' ferragosto, la cittadina è in fermento, bar pieni di clienti chiassosi, ai tavolini camerieri servono boccali di birra.

In un bar chiedo una bottiglia di acqua e mi portano un paio di minuscole bottigliette dal costo non proprio economico.

Per le viuzze del centro una moltitudine di persone passeggia spensieratamente, bambini giocano negli spazi verdi. Un signore mi indica la direzione per San Vicente.

Lungo il viale che conduce fuori Comillas noto qualche palazzo antico di notevole pregio e in alto sulla collina, ieratica e superba nella sua immobilità, l'Università pontificia. La costruzione stupisce per la sua imponenza, che, in quella posizione elevata, acquista maggior risalto. Non nascondo di sentirmi sempre un po' disorientato quando mi imbatto in località affollate e ricche di edifici di interesse storico e artistico. Il rispetto di un programma giornaliero talvolta non concede molto spazio al desiderio di ammirare da vicino palazzi e chiese.

Ma non è solo questo. Io cammino per un senso di libertà, per il piacere di farlo e mi accontento di piccole emozioni. Certi edifici, anche di ragguardevole valore storico, mi appaiono, come dire, estranei, un po' distaccati dal mio sentire e non destano in me che una tiepida curiosità. Il cammino e la strada stanno monopolizzando il mio pensiero. Se ho un rimpianto in tutto questo è per la mancanza di qualcuno con cui condividere emozioni e speranze.

Oltre Comillas il Camino prosegue per una comoda pista pedonale che scorre parallela alla strada sotto una volta di magnifici platani. Al termine mi concedo una sosta presso una panchina, mentre mi sfreccia accanto un pellegrino in bicicletta. Non si può dire che sia affollato il Camino del Norte!

Mi sento piuttosto stanco anche se in Spagna è solo l'ora del pranzo. Attraverso il rio La Rabia, colmo d'acqua, punteggiato qua e là da gruppi di anatre. Subito dopo attacco la salita al Tejo. E' piuttosto impegnativa, eucalipti ai margini della strada e in alto si presenta la vista dell'oceano. Passo accanto al cimitero e alla chiesa di S. Maria subito dietro con le due campane alte sulla facciata.

Raggiungo il paese e scendo dall'altra parte per un viottolo cosparso di ciottoli, non prima di aver salutato tre caprette che sono accorse alla recinzione del campo. La discesa comporta qualche rischio a causa dei sassi smossi che fanno perdere aderenza ai piedi, inoltre ci sono parecchie buche e lo zaino talvolta mi crea problemi di stabilità.

Arrivo fino in fondo al viottolo per ritrovarmi in un campo incolto senza possibilità di proseguire. Non mi resta che risalire alcune curve, grondante di sudore, e mi avvedo di una freccia che prima mi era sfuggita. Mi manda in prossimità di un campo da golf che avevo già individuato dall'alto. Attraverso parte del campo fino all'ingresso, dove si innalza la bella Eremita della Casona di Santa Marina. Proseguo fino ad una rotonda, dove è situato l'accesso alla strada privata che conduce al campo di golf.

Le prime frecce che vedo sono disegnate per terra e mi indicano che in quella direzione c'è anche un albergue. Non vedendo altro continuo da quella parte, ma poi al prossimo bivio non trovo segnali. Gironzolo un po', arrivo fino alla confluenza con la carretera che porta a San Vicente, ritorno indietro e decido di proseguire lungo una strada asfaltata fiancheggiata da lampioni, dove a intervalli trovo delle frecce.

Dopo circa 1 Km. la strada finisce. Rimango di sasso. Anche due ciclisti che arrivano dopo di me non sanno cosa pensare. Giù in basso a breve distanza, separata da una zona disseminata di erbacce e radi cespugli, corre la carretera di prima. Sempre vicino scorgo una costruzione che ha tutta l'aria di essere l'albergue, che però si raggiunge solo percorrendo una stradina che parte dalla carretera, sembra discreto, ma oggi voglio arrivare a San Vicente, perciò, una volta sull'asfalto, mi incammino per la discesa.

Dopo pochi minuti una coppia di ciclisti olandesi mi avverte che mi sto dirigendo nella direzione opposta a quella desiderata. Non so più cosa pensare, devo essere completamente stordito per il sole e la stanchezza. Inverto la direzione di marcia sotto un sole implacabile. Raggiungo nuovamente l'incrocio che avevo visto prima e mi rendo conto di aver compiuto un giro inutile.

Ma dove ho sbagliato? Mi sovvegno delle frecce per terra presso la rotonda prima del golf e mi convinco che quelle indicavano solamente il percorso per l'albergue, non il Camino. Avevano anche una colorazione un po' diversa. Ecco perché camminavo nella direzione opposta. E pensare che bastava orientarsi col sole.

Non mi resta che proseguire fino a San Vicente sulla carretera. Un passante si preoccupa di informarmi che mancano ancora 4 Km. E' come ricevere una mazzata. Sono esausto. Fortunatamente la strada dovrebbe essere quasi tutta in discesa. Ombra ne trovo poca, così il sole mi brucia tutto il lato sinistro.

Arrivo in fondo alla discesa dove inizia il ponte della Maza che mi introduce nella cittadina di San Vicente de la Barquera affacciata sull'oceano. C'è bassa marea, noto parecchie imbarcazioni rovesciate di fianco nella melma. Avendo già intravisto, arrivando, il luogo dell'accoglienza in alto sulla collina alle spalle del paese, mi dirigo in quella direzione.

Gente passeggia per le strade, fuori dei bar i tavolini sono occupati da clienti chiassosi. Arrivo in vista della Iglesia de Santa Maria de los Angeles, dopo la ripida salita. Turisti affollano la chiesa e il viale d'accesso. Riesco a trovare la casa dove chiedere ospitalità, ma il sacerdote, accorso al cancelletto, mi fa capire che non c'è posto. Oggi va tutto storto.

Non mi resta che ridiscendere in paese e chiedere in qualche pensione. Mi guardo in giro, ma non vengo a capo di nulla, finché sul lungomare una signora di mezza età mi propone una camera per la notte. Deve avermi letto nel pensiero o qualcosa del genere. Ovviamente accetto. Mi conduce nel suo appartamento nel centro storico e mi mostra una bella cameretta. Finalmente mi stendo sul letto, forse, per oggi le mie disavventure sono finite.

La signora è gentile e premurosa, mi prepara anche un bocadillo con prosciutto e formaggio per il giorno dopo e mette al fresco nel frigorifero tre bottiglie d'acqua da mezzo litro.

Mi sento più rilassato e disteso, decido di fare due passi sul lungomare. Prima, però, mi riconcilio col mio stomaco che reclama giustamente un po' più di considerazione. La serata è incantevole, il sole illumina con gli ultimi raggi il ponte della Maza e le barche adagate nella melma verdastra del fondo. La lunga striscia del ponte appare come una lama incandescente che sembra prendere fuoco da un momento all'altro. Il piccolo golfo è un tripudio di colori, che si vanno lentamente attenuando e perdendo di vivacità.

Una luce opaca, impalpabile, ricopre il paesaggio intorno, le colline sullo sfondo, la superficie immobile del mare, le case che fanno da contorno al golfo e la passeggiata a mare, dove le palme allungano sempre più le loro ombre fino a confondersi col selciato del viale. Le luci accese lungo le strade e nelle case bucano prepotentemente il manto compatto dell'oscurità che avanza ormai inesorabile.

Risalgo in camera, ma non riesco a prendere sonno, nonostante la stanchezza. Dal bar affacciato sulla piazzetta mi giungono attraverso la finestra socchiusa le voci concitate dei clienti.

Mi sento un po' inquieto. Forse è solo la solitudine.

3^ TAPPA SAN VICENTE DE LA BARQUERA - LLANES

Fuori nella piazzetta è ancora buio. Decido di muovermi subito: deve essere piacevole il paese a quest'ora. Mi ricordo delle bottiglie di acqua che trovo nel congelatore. Sono completamente ghiacciate.

Faccio colazione con un cappuccino nel locale dove ieri ho cenato e mi avvio in direzione del ponte della Maza. La giornata è serena, comincia ad albeggiare. Da lontano, in fondo al golfo, giunge il frastuono dell'oceano,

ingigantito dal silenzio del mattino. Gabbiani volteggiano lanciando grida stridule che si rincorrono nell'aria, mentre altri si disperdono nella melma verdastra in cerca di cibo. Sta montando la marea che poco alla volta ricopre la sabbia e i massi sul fondo, facendo raddrizzare le barche adagate sul fianco.

Presso la rotonda davanti al ponte un signore mi conforta circa la strada da seguire e si offre di accompagnarmi per un tratto. Mi indica delle mucche e dei vitelli in un pascolo ai bordi della strada e mi confessa orgoglioso che sono di sua proprietà.

Proseguo per La Acetosa lungo una strada costeggiata da stupendi platani. Tra collinette dove pascolano delle mucche, arrivo in vista della piccola stazione ferroviaria di San Vicente. Oltre si trova un paese avvolto nel silenzio. Presso un negozio di panaderia scorgo la prima freccia della giornata che mi manda per una salita molto ripida e acciottolata. Arrivo sulla sommità della collina dietro il cimitero inzuppato di sudore. Da lì scendo sul versante opposto verso Serdio.

Cammino per una strada secondaria fiancheggiata da querce e eucalipti e dietro ancora pascoli con mucche. Porto con me le tre bottigliette di acqua gelata, ma riesco a bere solo a piccoli sorsi. Sembra che non abbiano intenzione di sciogliersi. Mi lascio alle spalle un piccolo villaggio e arrivo a Estrada, dove sul lato della strada si erge una vecchia torre circondata da un fossato. Alcuni operai stanno lavorando per bonificare la zona intorno. Presso una curva incrocio un gruppo di mucche sospinte dal contadino a bordo del trattore.

In breve sono a Serdio dove mi colpisce all'interno di un pollaio anche la presenza di alcune pecore. Comincia dopo il paese una pista in terra che costeggia per un lungo tratto una enorme cava a cielo aperto. Ad eccezione di piccole piante di eucalipto e di invitanti more disseminate sui rovi, il paesaggio non è dei più esaltanti. Gradualmente mi abbasso verso la strada che conduce a Pesués, che raggiungo dopo aver attraversato il rio Tina Menor sul ponte. Mi affiancano tre giovani pellegrini coi quali affronto la ripida salita che si alza di fianco al fiume e che dà accesso al paese. Mi sto lentamente avvicinando a Unquera.

Dopo aver incrociato la carretera, risalgo una collina dalla parte opposta per un viottolo di campagna che si porta a mezza costa e poi prosegue parallelo alla stessa. Incontro dei boschetti, ma soprattutto pascoli delimitati verso la stradina da fili metallici nei quali scorre una debole corrente alimentata da batterie. In questa parte della Spagna è raro trovare dei campi sprovvisti all'ingresso e sui lati di questi fili sorretti da paletti in legno.

Il viottolo poco alla volta diventa un sentiero che si apre in mezzo a pianticelle di eucalipto. In certi punti il sentiero si intuisce più che vederlo. Un tratto è invaso da una enorme pozzanghera che mi obbliga, a causa dei sandali che indosso, ad una deviazione col risultato di scorticarmi le gambe. L'unico punto di riferimento è la carretera che scorgo in basso, in quanto segnali non se ne vedono. Infine, il sentiero prende decisamente a scendere verso la strada, ma con una pendenza eccessiva, senza nemmeno l'appoggio degli eucalipti ancora troppo giovani.

Raggiungo infine la rotonda da cui prende avvio la strada per Unquera e qui ritrovo i tre pellegrini di prima che hanno scansato il bosco optando per l'asfalto. Insieme ci dirigiamo verso Unquera sotto un sole che si fa sempre più opprimente.

Unquera mi appare una cittadina piacevole con locali, negozi, per le strade un movimento disordinato e confuso di macchine e persone. Faccio compere per il pranzo e poi oltrepasso il rio Deva sul ponte dove è posto il confine tra la regione della Cantabria e le Asturie.

Oltre il ponte la prima freccia mi manda per una salita incassata tra le case e che più in alto si apre verso pascoli e altri panorami suggestivi. Sono appesantito dagli ultimi acquisti e dall'acqua ancora in parte gelata e arrivo sulla sommità della collina con la maglietta intrisa di sudore. Mi riparo dal sole dietro la cappelletta costruita nel punto più alto e consumo il pranzo da solo.

Discendo sul versante opposto verso Colombres, che mi incuriosisce subito per alcune costruzioni originali, soprattutto nella colorazione della facciata. Tonalità per lo più brillanti che si notano anche a grande distanza. Alcune case presentano la porta d'ingresso sormontata da un balconcino in legno completamente chiuso e dotato di ampie vetrate. Anche le finestre, sempre numerose, appaiono molto curate e ricercate nella scelta dei materiali. Alcune ville sono collegate alla strada da un viale ombreggiato da due file di palme, alte, imperiose.

Lascio il paese per uno sterrato che conduce verso la campagna, all'inizio del quale si alza gigantesco un rovere dall'ombra invitante che invoglia ad una sosta. Dopo circa mezz'ora entro nella Nazionale, molto affollata di vetture e mezzi pesanti. Cammino sul bordo abbastanza tranquillo, ma non al riparo dal sole. Abbandono poi l'asfalto per uno sterrato che lo fianeggia. Passo il paese di La Franca, i cui cartelli raffiguranti una mucca non lasciano dubbi sull'attività prevalente del posto. Incomincio a trovare i nuovi segnali delle Asturie costituiti da un paracarro, dove è incastonata una mattonella in ceramica con la conchiglia gialla su sfondo azzurro. I raggi rappresentano i vari cammini che convergono verso la Galizia. Ma ritrovo anche le frecce, spesso in corrispondenza della conchiglia.

Il Camino prosegue ora su una pista in terra che entra nel bosco di eucalipti e platani sulle basse pendici di una Sierra. E' una pista parallela alla Nazionale e ingentilita dalla presenza di erica color lilla e di fiori gialli spinosi. La bellezza dei colori mi fa proseguire oltre il dovuto nel bosco, finché il sentiero scompare in mezzo alla vegetazione. Ritorno sui miei passi e ritrovo la freccia sul bordo dell'asfalto della Nazionale, sulla quale mi incammino in direzione di Penduelles. Un passaggio quest'ultimo senz'altro migliorabile.

Faccio una deviazione verso questo paese per rifornirmi di acqua. Il caldo non dà tregua e così decido di andare dritto a Llanes, la meta di oggi, piuttosto che seguire il Camino. Sono un po' affaticato e non voglio allungare inutilmente la distanza che mi rimane da percorrere. La carretera, però, è monotona e snervante, devo tenere occupata la mente per le prossime due ore e mezza.

Intanto, provvedo a coprirmi il braccio rivolto al sole per evitare spiacevoli scottature. Stacco il foulard dal collo e

lo fisso alla manica della maglietta con spille da balia. L'espedito sembra funzionare. Dalle macchine qualcuno mi suona il clacson o mi manda un saluto, non saprei se di scherno o cosa. I paesi si susseguono senza sosta. Vidiago, Riego, Puertas de Vidiago, San Roque de Acebal... Evito di entrarvi, anche perché mi sono accorto che, superato il paese, il Camino rimanda sulla Nazionale. Dallo stradone non mi pare di cogliere delle grandi diversità l'uno dall'altro.

Dopo un po' il cielo si scurisce, grosse nuvole si addensano intorno alla cima delle colline vicine. E' un sollievo insperato. Cammino gli ultimi chilometri quasi senza rendermi conto, come un automa, i muscoli irrigiditi nello stesso movimento, uguale da ore. Credo di avere un aspetto poco rassicurante, lo sguardo un po' inebetito dalla stanchezza e un'espressione tutt'altro che disinvolta.

Arrivo a Llanes con un senso di liberazione, sono veramente stremato, più che altro mentalmente. L'ingresso in città è piacevole, vedo alberghi, abitazioni suggestive, anche un campeggio. Una signora anziana mi indica la direzione per l'Albergue Juvenil, finalmente le mie fatiche sono al termine. Attraverso la cittadina per una via del centro parallela al mare. Noto parecchio movimento di persone, anche gruppi vestiti con la stessa divisa, alcuni muniti di uno strumento musicale. Sembrano gruppi folcloristici, probabilmente bande musicali riunite per una festa cittadina.

Dopo un bel viale, coi rami delle piante che si allungano orizzontalmente sulla testa, quasi a formare un enorme ombrello, prendo una via laterale in fondo alla quale individuo l'albergue. L'ufficio all'ingresso è vuoto, però, un cartello appoggiato al vetro è più che eloquente: completo. Guardo le tariffe, non sono in sintonia con le tasche dei pellegrini, fanno anche offerte particolari a gruppi familiari.

Decido di tentare con qualche pensione e un passante mi consiglia quella vicina alla stazione ferroviaria. Ma anche lì non ho miglior fortuna, i gruppi musicali hanno occupato tutti posti disponibili. E' già sera e comincio a temere che veramente in paese non sia rimasto più un letto libero.

Sto per uscire, quando una giovane coppia spagnola, che aveva sentito le mie richieste, si offre di aiutarmi. Mi consiglia il campeggio, ma io non ho con me nessuna tenda e poi si trova troppo lontano. Decidono di accompagnarmi con la loro macchina, ma, una volta arrivati, la ragazza della reception mi toglie ogni speranza in quanto i bungalows sono completi.

Mentre stiamo per allontanarci, mi richiama proponendo di affittarmi una tendina per la notte. Naturalmente accetto con entusiasmo. Il ragazzo spagnolo mi monta la tenda in uno spazio verde accanto ad altre. Io non sono di molto aiuto, stento ancora a credere che in qualche modo anche per stanotte ho trovato dove dormire.

La tenda presenta qua e là alcuni strappi, ma a questo punto ho voglia soltanto di sistemarmi e riposare. Faccio una doccia e lavo gli indumenti sporchi che appendo sulla siepe dietro la tenda. Poi al ristorante del campeggio metto in sesto lo stomaco con un piatto combinato innaffiato con una bottiglia di vino. Mi sembra di vedere le cose sotto un'altra luce. Faccio un giro nel campeggio e scopro che gli unici italiani presenti sono dei ragazzi romani indaffarati intorno ad una tendina che non vuole saperne di stare in piedi.

Comincia ad imbrunire, non me la sento di visitare il paese, anche se sono certo che ne vale la pena. Mi rinchiudo nella mia tenda, da solo, al buio. Gli occupanti delle tende vicine conversano tra loro, mentre alcune radioline diffondono della musica. Non riesco a dormire, la terra è dura e il sacco a pelo è ben poca cosa. Mi rigiro più volte, ma non trovo benefici. Da fuori arrivano dei colpi di tuono, sempre più forti, mentre dei lampi rischiarano a intervalli l'interno della tendina. Non passa molto e comincio a sentire il picchiettare delle gocce d'acqua sul telo esterno.

Mi rannicchio nel mio sacco a pelo, non prima di aver ritirato frettolosamente i panni stesi ad asciugare sulla siepe. Stranamente la pioggia mi tranquillizza, è una presenza rassicurante. Piove fin dopo mezzanotte, poi lentamente ritorna il silenzio, rotto dagli scoppi dei fuochi artificiali provenienti dal paese.

Ho bisogno di dormire, gli occhi mi bruciano. Nella tenda fa un po' freddo ed io non ho molto per coprirmi. Finalmente cessa ogni rumore, cerco di non pensare a nulla e aspetto che sia il sonno a prendermi.

4^ TAPPA LLANES - LECES/SAN ESTEBAN

Sta albeggiando. La tenda, umida per la pioggia della notte, non vuole saperne di entrare nella custodia. Dalle tende vicine non giungono rumori. Alla fine tutto si accomoda e così posso consegnarla alla guardia, che mi fornisce anche qualche informazione per la tappa di oggi.

Esco dal campeggio prendendo la direzione per il centro. Per le strade gruppi di giovani rumorosi, alcuni con bicchieri di birra in mano. Per terra e vicino ai cestini dei rifiuti i segni della festa di ieri sera, anche bottiglie rotte. Addetti alla pulizia stanno inondando il selciato con spruzzi abbondanti di acqua.

Conto di dare un'occhiata alla cittadina prima di allontanarmi, ma, arrivato nella piazzetta adiacente il canale, mi accorgo di un problema alle pile della macchina fotografica. Ho portato con me delle pile nuove di scorta, ricaricabili, ma senza verificarne la carica. Così non mi servono a nulla, anche perché ho lasciato a casa il caricabatteria, pensando di non averne bisogno. Ho combinato un bel pasticcio!

Vado in cerca di un negozio che rintraccio verso l'uscita dell'abitato, ma l'orario di apertura non mi dà speranze. Ho già perso tempo e attendere un'altra ora e mezza non mi è proprio possibile. Mi incammino, perciò, verso Poo, dove resto stupito da un recinto dove, insieme a galline e galli, zampettano dei giovani daini. Proseguo per Celorio in mezzo ad eucalipti, piante di mele di piccola taglia e a bestiame di vario genere. Dopo aver costeggiato ferrovia e autostrada, arrivo al paese e mi ritrovo di fronte lo stupendo panorama di una insenatura interessata dalla bassa marea, dove stormi di gabbiani perlustrano l'arenile in cerca di cibo.

Vicino si erge il Monastero di San Salvador sovrastato da una campanella e affacciato su una piazzetta. Mi avvio

costeggiando la spiaggia per una pista pedonale insieme ad una signora che mi confessa di conoscere discretamente la regione dove abito. Sta facendo la sua passeggiata mattutina, credo sia un'insegnante, mi dice di conoscere alcune lingue, ma non l'italiano. La saluto, dopo essere transitati lungo una spiaggia, i piedi che arrancano nella sabbia.

In breve raggiungo Barro e, tenendo la direzione per Niembro camminando lungo il bordo della strada asfaltata, appare in lontananza il Monastero de Nostra Signora de los dolores. La bassa marea mette in mostra il fondo verdastro, limaccioso, ma tutto l'insieme è suggestivo e piacevole. La giornata è luminosa, calda. Sul retro dello zaino ho appeso parte degli indumenti bagnati di ieri sera. Per qualche passante e per alcuni ciclisti la cosa è motivo di ilarità, mista a stupore.

Passato il ponte dietro il Monastero, il Camino prosegue di lato in salita verso un bosco dove la presenza di una quantità di more invita all'assaggio. Una casa ha la facciata completamente cosparsa di verde e di fiori color viola a forma di campanella. Sterrati fiancheggiati da eucalipti e roveri si alternano a stradine secondarie, fino ad arrivare ad un cavalcavia dell'autostrada. Poco più avanti, quasi in vista di Naves, lo sguardo si allarga su una spiaggia delimitata sui lati da alte scogliere. Alcuni bagnanti passeggiano lungo la spiaggia, dove onde lente e indolenti si insinuano tra le dune di sabbia, formando vaste pozzanghere.

Superato il cimitero, entro in Naves dove è posta una cidreria con a fianco alcuni tronchi di castagno dalle dimensioni ragguardevoli. All'uscita del paese mi imbatto in una tipica casa asturiana in legno, elevata sopra muretti e pilastri in pietra. Ha un ballatoio che lo circonda su ogni lato e una scaletta in pietra che la collega a terra. All'ombra di piante di castagno che allungano i rami oltre un alto muro, prendo per una stradina in salita che serpeggia per un bosco di eucalipti. C'è un po' di sole e un leggero venticello.

Si avvicina mezzogiorno, anche lo stomaco se ne accorge. A Nueva faccio delle compere. Decido di arrivare fino a Pineres de Pria e qui fermarmi. Sono 2 Km. sul lato dello stradone sotto il sole, interminabili. Su un muretto all'ombra mangio un panino e converso brevemente con due pellegrine tedesche, mentre un'altra vestita di chiaro e con un piccolo zainetto prosegue diritta verso Ribadesella sulla strada asfaltata. Dopo una breve sosta si incamminano sulla stradina sterrata che entra nella campagna. Io le seguo sperando di fare un tratto di Camino insieme, invece, si fermano presso il vicino albergue, dove intendono passare la notte.

Entro di nuovo in un bosco, per una pista in terra. Al termine il passaggio è sbarrato da uno steccato che impedisce di entrare in un campo. Lo scavalco e attraverso diagonalmente il campo in salita per arrivare ad una casa, dove un uomo mi sta indicando ad un bambino. Dietro si innalza alta sulla collina la chiesa di Silviella, vicina al cimitero con la punta del suo campanile dritta verso il cielo. Mi domando come si possa raggiungere la chiesa, visto che l'unica strada è uno sterrato acciottolato che, al limite del piccolo spiazzo, scende in mezzo ad un bosco di castagni. Chissà, forse, la sua originalità e la sua bellezza stanno proprio qui.

Prendo la discesa verso Cures e passo accanto ad un ponticello in pietra ben conservato e suggestivo nella sua semplicità. Il Camino prosegue con continui saliscendi per stradine di campagna, delimitate spesso da muretti a secco nascosti da piante sempreverdi. Il paesaggio non muta: sui lati campi coltivati a mais, talvolta piccoli boschetti di eucalipti, qualche casa isolata circondata da piante da frutto, per la maggior parte mele piccole. Il percorso incrocia spesso la linea ferroviaria per la verità con una certa monotonia.

Nota in corrispondenza di biforcazioni del percorso la presenza di paletti in legno che, oltre la freccia, recano la figura del pellegrino, munito di zaino e bastone. La vegetazione si fa sempre più ridotta nelle dimensioni, prevalgono arbusti, piante da frutta e ulivi. L'ombra poco alla volta si dirada, il caldo del pomeriggio, nonostante un po' di vento, mi obbliga a dare fondo alla bottiglietta di acqua.

Dopo aver incrociato per l'ennesima volta i binari del treno, con mucche e pecore a fare da sfondo, finalmente, di fianco alla carretera che conduce a Ribadesella, mi riparo in una stradina ombrosa.

Poco dopo le 4 del pomeriggio arrivo a Ribadesella e mi intrufolo nelle viuzze strette e ripide che scendono nella zona vecchia della cittadina. Faccio una sosta nella piazza del municipio, dove alcuni ambulanti stanno smontando le loro bancherelle. Ne approfitto per cambiare la biancheria sullo zaino, l'operazione incuriosisce alcuni passanti. Prima di ripartire acquisto mezza borsina di cibo: c'è da mangiare per tre persone.

Seguendo le indicazioni della conchiglia mi porto nella piazza trafficata che si affaccia sul fiume Sella. Attraverso il bel ponte in mezzo ad un traffico sostenuto di vetture e gruppi di persone in abbigliamento decisamente balneare. Sui lati del fiume numerose imbarcazioni danzano leggermente sulla superficie dell'acqua.

Le segnalazioni nelle Asturie sono precise e tempestive, ma ora all'uscita del ponte, complice la confusione indescrivibile per le strade, sono indeciso sulla direzione. Una conchiglia fissata ad un muro, dietro alcune vetture parcheggiate, mi toglie dall'imbarazzo, indirizzandomi verso la passeggiata di fronte all'oceano. Sono un po' incerto, ma una signora elegantemente vestita mi assicura che al termine del paseo inizia la strada che porta a San Esteban.

La camminata consiste in un largo terrapieno punteggiato da numerose panchine e incornicia la lunga spiaggia semicircolare aperta sull'oceano. Una robusta balaustra la separa dalla spiaggia posta su un livello leggermente più basso. Diversi bar aperti sui lati del paseo allietano i bagnanti con l'offerta di bevande fresche e un po' d'ombra sotto gli ombrelloni sparsi fra i tavolini. Non esistono piante per tutta la lunghezza della passeggiata, così mi rassegnò a percorrerlo sotto un sole implacabile e con il peso delle borsine che mi segna le dita.

Situazioni come questa mi mettono sempre un po' a disagio, specie se sono solo. L'abitudine ai silenzi della campagna e dei grandi spazi stride con il chiasso e le voci concitate che salgono dalla spiaggia. Avverto indifferenza e fastidio, chi mi guarda lo fa solo per un senso di curiosità morbosa. Non è così per un vecchietto seduto ai tavolini di un bar che mi conforta circa la direzione del cammino.

Al termine del paseo, però, perdo le indicazioni e un giovane agente della guardia civile si dimostra del tutto

disinformato circa l'esistenza di una località a nome San Esteban. Quando gli mostro, invece, la riproduzione di una barca posta al centro di una rotonda sulla strada per quel paese diventa improvvisamente loquace.

Proseguo verso l'uscita del paese accanto ad una zona residenziale di recente costruzione e raggiungo la rotonda con la barca, lo scafo colorato di rosso. Per una stradina nella campagna arrivo a San Pedro. Una vecchina, seduta all'ombra sul lato della strada davanti alla sua casa, mi dice che per San Esteban manca solo mezzo Km. L'informazione mi conforta parecchio, un po' meno la stradina che si inerpica decisamente. Sono parecchio affaticato per il sole e per il peso che mi porto addosso e questa salita mi sta letteralmente prosciugando di liquidi, il sudore dalla fronte mi scende sul viso e sulla maglietta. Inoltre ho percorso circa 1Km. e l'albergue non è ancora in vista. Finalmente, quando la strada diventa un sopportabile falsopiano, vedo un piccolo bivio, dove un paracarro indica la direzione per l'albergue, che infatti individuo isolato nella campagna accanto ad una chiesa.

Quando la signora hospitaliera appare alla finestra, dopo lo squillo del campanello, vedo che mostra stupore per le mie condizioni. Allargo le braccia sconsolato, non so cosa dire.

L'albergue è piacevole, comodo, spazioso, ha buoni servizi igienici, dispone anche di un cortiletto dove è possibile stendere la biancheria. Non è dotato di cucina e nei dintorni non si trova un negozio di alimentari. Mi ha preceduto nell'ostello la donna che ho visto stamattina a Pinares de Pria e che, al vedermi, si informa se conosco l'inglese. Alla mia risposta negativa emette un rantolo e si copre il viso con le mani per la delusione. Già perché a me va meglio nell'ultima settimana!

Prima che arrivi qualcun altro mi affretto a mettermi in ordine: doccia, barba e lavaggio biancheria (pulizia di primo grado). Difatti arrivano due coppie di ciclisti e poi alla spicciolata un gruppo di pellegrini appiedati, grondanti di sudore. Mentre gli ultimi arrivati si sistemano, essendo quasi sera, consumo la cena in un angolo del cortile. E' una serata tiepida e il sole illumina la parte terminale del cortile vicino al muretto dove è stesa la biancheria.

Mi immaginavo la solita serata scialba e, invece, un po' alla volta l'ingresso dell'albergue, dove è posto un tavolone in legno massiccio si va animando. In breve tempo sul tavolo si accumula ogni ben di dio: grossi meloni dalla scorza verde, pomodori, salami, vari tipi di formaggio, vasetti di marmellata, nutella, salse, filoni di pane, varie bottiglie di vino...Qualcuno porta delle seggiole, mentre altri affettano pomodori e salami. Colgo qualche battuta, parlano in spagnolo e francese. Quando sono seduti tutti, riconosco il gruppo dei camminanti e le due coppie di ciclisti, altri che sono giunti in seguito fanno per sé.

Mentre i ciclisti mangiano con una certa sobrietà, essendo stati invitati, gli altri ostentano un robusto appetito, misto a voracità. Invitano anche me al tavolo, ma, avendo già mangiato, rifiuto gentilmente l'invito. Insistono per un bicchierino di vino, per un po' di compagnia e allora prendo una sedia e mi sistemo tra i due francesi. Vicino ad uno degli spagnoli è seduta la donna che parla inglese, che però risulta di nazionalità slovacca. Afferma di essere partita dal suo paese circa 4 mesi prima verso Santiago e che è ancora in cammino.

Tra un boccone e un bicchiere di vino, Javier, uno spagnolo alto, grosso con una voce possente accenna a qualche motivo tratto dalla musica lirica. Ha una voce da baritono, tutti lo ascoltano ammirati e divertiti. Ogni tanto infila tra una cantata e l'altra qualche sua trovata esilarante da cabaret. L'atmosfera si surriscalda, la festa ci sta coinvolgendo tutti. Anche la signora ospitaliera che spesso scende per avvertirci di abbassare la voce e non disturbare chi sta dormendo.

Anche Josè, uno dei francesi, è, a modo suo, un personaggio, lievemente ironico, un po' burlone, di una simpatia che trascina. Javier propone di accennare ad una canzone nelle varie lingue. La slovacca canta una malinconica nenia nella sua lingua, qualcun altro un motivo francese, io non oso cimentarmi per non far diminuire la considerazione sui rappresentanti canori di casa nostra. Oltre la finestra che dà sul cortile si è fatto buio da un pezzo. Il sonno ci sta prendendo tutti, è ora di ritirarci in camera, ma Javier ha un'ultima trovata: afferra un melone e, mimando una mossa da giocatore di rugby, lo passa con maestria a quello accanto, poi accenna ad uno scatto e si fa restituire il melone e con quello finge di lanciarsi in una corsa forsennata verso la meta. Ma il melone gli sfugge e cadendo per terra si frantuma in mille pezzi.

L'hospitaliera accorre furibonda e stavolta non ci resta che pulire e infilarci a letto velocemente, come tanti monelli dopo una marachella.

5^ TAPPA LECES/SAN ESTEBAN - SEBRAYO

Mi sveglio per il rumore che proviene dal corridoio. E' il gruppo di spagnoli e francesi che si sta preparando. I ciclisti, invece, non si danno pensiero e continuano a dormire. Porto anch'io lo zaino fuori dalla camera e scopro che Georges, uno dei francesi, ha dormito col solo materasso in corridoio sotto una finestra aperta.

Fuori è ancora buio. Sul tavolo all'ingresso sono ammucchiati gli avanzi della sera prima. Prima di uscire qualcuno si mangia frettolosamente alcune fette di melone. Quello che rimane sul tavolo finisce negli zaini.

Esco dall'ostello e mi fermo ad osservare la facciata della chiesa. Gli altri si sono già avviati e hanno raggiunto il bivio incontrato ieri pomeriggio. L'aria è fresca, il chiarore del mattino si sta lentamente diffondendo per le colline intorno. Ai lati della stradina scorgo boschi di eucalipti e greggi di pecore pascolare nei campi. Da lontano giungono i rumori di una cava, sovrastati dal fragore sempre più intenso del mare che avanza. Finché presso una curva, mentre scollino, eccolo apparire in fondo a lambire una spiaggia.

In breve arrivo in vista di La Vega posta ai piedi di una ripida discesa incassata tra i muri a secco coperti di verde. Il piccolo paese è in silenzio, alle finestre di alcune case sono appesi dei sacchetti di forma allungata dai quali spuntano dei filoni di pane. Alcuni sono a colori vivaci e riuniti a gruppi sulla parete in legno di qualche casa. Non

manca anche la classica casa asturiana in legno, elevata sopra pilastri, dove esternamente sono esposte le pannocchie a maturare.

Il Camino prosegue in direzione della spiaggia e, dopo aver superato alcuni camper che stazionano nei paraggi, imbocca un sentiero lastricato a mezza costa. Questo continua parallelo alla spiaggia tra piccoli arbusti e ciuffi di felci, sbarrato verso il mare da filo spinato sostenuto da paletti contorti. E' uno spettacolo incantevole, che lascia senza parole. Le onde lente e pigre rotolano sulla sabbia fino a morire in un continuo cangiare di colori. In lontananza la collina si china gradualmente verso l'oceano fino a scomparire sotto la superficie dell'acqua.

Il sentiero poco alla volta si alza, mentre il fragore delle onde mi segue sino a diventare un flebile sussurro. Mi addentro nell'interno tra piante di mele, noci e vecchie case sorvegliate da frotte di cani avvinti alla catena. Esce finalmente un tiepido sole, un piccolo sollievo per i miei piedi bagnati dentro i sandali. In qualche orto vedo delle zucche enormi, di una qualità sconosciuta.

A Berbes, un paesino di misere case addossate alla stradina sterrata, un cane sciolto cerca di aggredirmi. E' irascibile, furibondo, lo faccio indietreggiare a gesti ed urla, ma lui ritorna più volte alla carica pericolosamente. Alla fine prendo un sasso e minaccio di lanciarglielo e lui scappa ringhiando. Scendo per viuzze ripide, strette, piene di umidità con i rovi che dai bordi protendono i rami pieni di more. Ne mangio in abbondanza, quasi con voracità, come per liberarmi da un senso di oppressione. Entro sulla strada asfaltata tra boschi di eucalipti, che lascio per un sentierino in salita che si addentra, debole traccia, in mezzo a distese di felci senza fine. Ritorno a scorgere il mare, mentre sulla mia testa si innalzano imperiosi gli eucalipti. Mi lascio alle spalle diversi campi cosparsi di felci ancora umide che mi bagnano completamente le gambe. Qualche spina, nascosta nella bassa vegetazione, mi lascia segni sulla pelle.

Comincio a dubitare che questo sia il Camino, ma non so in quale altra direzione andare. Poi il sentiero esce dalle felci, entra nel bosco, si allarga e si immette sulla strada asfaltata che sale dalla spiaggia sottostante. Alto sulla scogliera in mezzo a distese di pascoli osservo il mare ai miei piedi. La bassa marea ritirandosi ha lasciato scoperta una miriade di scogli verdastri, fra i quali si aggirano persone munite di borsine.

Il sentiero parallelo al mare digrada dolcemente verso la spiaggia che scorgo in lontananza prima di La Isla. Oltrepasato il rio al termine della spiaggia, entro in paese per una stradina polverosa, ma ombreggiata da una fila di stupendi abeti. Proseguo in direzione di Colunga con il tempo che si mantiene bello, anche se alterna anche momenti di cielo scuro. Da un po' avverto un fastidio al piede sinistro, vicino al tallone, così decido di indossare l'altro paio di sandali che porto con me. Vedo come un arrossamento, temo che prima di sera dovrò sistemare una vescica.

Il paesaggio desta scarso interesse: cammino su stradine e sentieri, accompagnato dall'autostrada, da quando ho lasciato il mare. Lo sguardo si fissa su case pulite, linde, ma anche su cascinali di campagna e soprattutto su appezzamenti estesi cosparsi di piante di mele. Qui ne ricavano il sidro, una bevanda che mi dicono gustosa. E pensare che dalle mie parti qualche contadino le dà ancora in pasto ai maiali.

L'arrivo a Colunga, con le bancarelle del mercato e il trambusto cittadino mi rianima un poco. Acquisto qualcosa da mangiare e all'uscita dell'abitato, dopo il rio Libardon, faccio una sosta in un campo per il pranzo. Pranzo leggero, appoggiato al tronco di una pianta di mele, ad osservare la gente passare sulla strada. Mi sovviene del gruppo di ieri sera, ma non lo vedo, forse, mi precede.

Riparto lungo la strada asfaltata sotto un cielo che minaccia acqua. Sul lato a nord si alzano alte colline punteggiate da piccoli boschi di eucalipto, mentre lungo il pendio in mezzo alla vegetazione spuntano qua e là i tetti di alcune case. Dopo il sottopasso dell'autostrada, il Camino diventa una ripida salita in direzione di Pernus. Circondato da pascoli e piante da frutto scollino e mi abbasso velocemente verso il paese. Una chiesetta con il suo lungo e accogliente porticato di fianco alla strada mi invita ad una sosta. Dopo pochi minuti arrivano, emergendo da una salitella, i quattro di ieri sera, molto affaticati, il viso cosperso di sudore. Forse, seguendo un copione più volte collaudato, in pochi attimi Josè è a piedi scalzi appoggiato al muro e si sta massaggiando i piedi, Georges fa lo stesso ma a torso nudo, Mariano, l'altro spagnolo, gironzola chiacchierando con l'uno o l'altro e Javier, gettato lo zaino con un certo fastidio, si immerge in una telefonata al cellulare che lo tiene occupato per una mezz'ora.

Fa una pausa presso la chiesetta anche un gruppo di cicliste, tutte ragazze giovani. Una di loro presenta sulla gamba una vistosa escoriazione, dovuta, sembra, ad uno sfregamento contro un muretto. Dopo un po' ripartiamo tutti, con Javier a fare da retroguardia, essendo ancora occupato con la telefonata. Il gruppo si allunga subito a causa di una salita abbastanza ripida e io mi ritrovo a far compagnia allo spagnolo col cellulare. Le colline non hanno mai fine e così pure le stalle misere e semidiroccate dei contadini, accanto alle quali capita talvolta di osservare, sollevate sui pilastri, le case asturiane, che espongono una ricca varietà di prodotti della terra.

Affrontiamo, infine, l'ultima discesa verso Sebrayo, dove contiamo di fermarci per la notte. Gli altri hanno preso il largo, io resto indietro con Javier. Camminiamo per sentieri angusti, in mezzo ai boschi, dove i raggi non penetrano. Talvolta costeggiamo canali, dove l'acqua si fa largo tra il verde e le rocce. Piccoli fossi intersecano il sentiero, obbligandoci a saltare da un sasso all'altro per non bagnarci. Ritroviamo ancora le cicliste di prima, che incontrano parecchie difficoltà a superare certi dislivelli con sassi sporgenti e buche. Speso sospingono a mano le bici, ma con notevoli perdite di tempo. Finalmente raggiungiamo di nuovo la strada asfaltata e dopo poco siamo in vista dell'albergue. Questo si trova sui bordi della strada, immerso nel caldo opprimente del primo pomeriggio. Fuori attorno ad un tavolo siedono diversi ragazzi. Letti liberi ne sono rimasti pochi, ma bastano per tutti. L'ostello dispone dei servizi essenziali, di fianco alla casa ci sono anche dei fili dove stendere la biancheria. Un ciclista munito di tendina si sistema dietro l'albergue.

Io mi stendo sul letto per riposarmi e magari fare un pisolino, ma la presenza di alcune ragazze mette in agitazione i maschi che disturbano continuamente. Nei pressi dell'ostello non c'è un vero e proprio paese, ma poche case sparse di contadini senza un negozio di alimentari o un bar. Mariano esce in cerca di qualcosa da mangiare e ritorna con una "impanada" e qualche bottiglia di vino che dividiamo tra noi tutti. Ha trovato una casa dove una signora gestisce una specie di emporio di generi alimentari. E con scarso senso di solidarietà verso noi pellegrini a giudicare dai soldi richiesti.

E' arrivato all'albergue un amico di Javier, col quale, vengo a sapere, percorrerà il Camino primitivo fino a Melide. Perciò, domani ci separeremo per sempre, ognuno per la sua strada. Decidiamo di festeggiare l'addio con una cena a Villaviciosa distante una mezza dozzina di chilometri. Il nuovo arrivato ci porta la paese con la sua macchina. Al tavolino di un bar beviamo qualche bottiglia di sidro. Per me si tratta di una novità, la bevanda e anche il modo di servirla, all'asturiana. Il cameriere porta la bottiglia sopra la testa, il braccio teso, e comincia a inclinarla finché fuoriesce il sidro, mentre con l'altra mano, all'altezza dell'inguine, cerca di raccogliercelo in un capace bicchiere. Ovviamente un po' di sidro finisce per terra. Ne raccoglie circa due, tre dita e porge il bicchiere a turno a tutti i presenti che lo bevono all'istante. E' consuetudine lasciare nel bicchiere un goccio di sidro, dopo aver bevuto, e con questo pulire con un gesto della mano il punto dove si sono appoggiate le labbra, prima di porgerlo ad un'altra persona. Sembra che versandolo in questo modo il sidro si ossigeni, acquistando un sapore più gustoso.

Al termine raggiungiamo un ristorante del centro, dove occupiamo un tavolo all'aperto. Dobbiamo sicuramente destare qualche perplessità in chi ci guarda, a motivo del nostro abbigliamento. Io indosso una tuta completa troppo pesante per la stagione, Josè calza i soliti scarponi e indossa, come Georges, un abbigliamento leggero e svolazzante a maniche lunghe, più adatto ad una giornata fresca e ventosa che a una serata tiepida. Javier si presenta in pantaloni corti, maglietta e una ginocchiera e la sua mole non passa certo inosservata. Infine, Mariano che è quello vestito, invece, da vero appassionato di trekking.

Il locale è molto affollato, l'ambiente piacevole e rilassante. Il cameriere ci serve bottiglie di vino e sidro e diversi piatti con pesce e carne. Tutti hanno parole di apprezzamento, Josè accompagna ogni boccone con mugolii di piacere, mentre Georges si accosta al piatto con sorprendente voracità. Per terra tra i tavolini all'aperto, ma anche all'interno del locale, estese pozzanghere dovute al particolare versamento del sidro nei bicchieri. Anche alcuni clienti lo versano all'asturiana, ma con meno perizia, col risultato di disperdere sul pavimento più di metà del contenuto della bottiglia.

Apprezziamo molto anche il conto, più che onesto, anche considerato il fatto che, al termine della cena, qualcuno si sbizzarrisce nell'ordinare bicchierini di grappa e di altri liquori di dubbia efficacia digestiva.

Comunque senza apparenti problemi di equilibrio, ritorniamo all'albergue a bordo di 2 taxi. Non mi rimane altro da fare, essendo la camerata già immersa nel silenzio e con la luce spenta, che buttarmi a letto.

Contavo durante il Camino di imparare un po' di spagnolo e mi ritrovo a parlare quasi esclusivamente in francese, facendo appello ai miei incerti ricordi di scuola. Josè e Georges non conoscono che la loro lingua, come molti tra i francesi. Mi hanno rivelato di essere partiti da Le Puy en Velay nella Francia centrale e di essere in cammino da quasi un mese e mezzo con nelle gambe circa 1.200 Km. Non mi sono mai sentito così piccolo come oggi. Il mio Camino, rispetto al loro, è poco più che una passeggiata di salute.

6^ TAPPA SEBRAYO - GIJON

Piove. Nel cono di luce dell'ingresso mi soffermo ad osservare la pioggia che cade. Non è proprio un temporale, piuttosto un acquazzone, scende fitta senza vento. Stando a letto non mi ero accorto della pioggia, nonostante una finestrella aperta a poca distanza. Preparazione dello zaino vicino all'uscita, nella camerata parecchi preferiscono starsene a letto, vista la situazione. Oltre al nostro gruppo, solo due donne decidono di partire.

José, prima di indossare gli scarponi, spalma con cura una pomata sui piedi, meticolosamente e poi li massaggia a lungo. Io di solito faccio questa operazione la sera ed il mattino ne sento già i benefici. Georges si attarda a consultare ancora una volta alcuni foglietti dove trova le informazioni delle varie tappe. Per la verità, aveva già pianificato la tappa odierna insieme a Mariano nel pomeriggio di ieri, mentre era disteso a letto.

Quest'ultimo, invece, è metodico, scrupoloso, il suo zaino è un modello in fatto di ordine, non lascia nulla al caso. Tutti indossano una mantella per la pioggia che arriva a poco più di una spanna da terra. Io, invece, indosso uno spolverino per il busto e la testa e sopra una mantellina trasparente leggerissima che copre a malapena lo zaino. Per particolari necessità, ho con me un ombrellino pieghevole.

Usciamo in strada sotto la pioggia. Il cielo non vuol saperne di schiarire e così infilo subito i piedi in una pozzanghera appena fuori dall'albergue. In silenzio, le spalle un po' ingobbite per ripararci dall'acqua, ci incamminiamo verso Villaviciosa. In prossimità di una catasta di tronchi il Camino conduce per i campi, ma noi preferiamo proseguire sull'asfalto, fino a immetterci sullo stradone che porta in paese.

Ci incolonniamo sul lato della strada, un po' sgranati, Mariano è già un puntino all'orizzonte, io chiudo la fila con Georges. Sulla strada si sono formate vaste pozzanghere che spesso non è possibile evitare, a causa del traffico. Anche le macchine ci si mettono con spruzzi di acqua, e così in breve dalle ginocchia in giù, sandali compresi, sono tutto bagnato.

Arrivati a Villaviciosa i primi della fila si infilano nel primo bar aperto. Gli zaini addossati al bancone vicino all'ingresso, ci concediamo una colazione abbondante e gustosa. Qualcuno non si limita al classico cappuccino con brioche, ma largheggia anche con tortine glassate, superspremute, bocadillos farciti con ogni ben di dio.

Ma è la colazione di Josè che mi lascia meravigliato. Egli si rivolge alla signora del bar con un "Dos" deciso, ma

poi, avendo esaurito le sue scarse conoscenze in fatto di spagnolo, apre le mani ad arco ad intendere qualcosa di grande, e finisce la sua ordinazione con un perentorio "Café". Di fronte all'espressione dubbiosa della signora se ne esce con un "Mas" che non accetta repliche. Alla fine si mangia tre brioches giganti e si beve due tazzone di caffè e, complice la pioggia che non accenna a diminuire, replica con un cappuccino.

Finalmente cessa di piovere e così ripartiamo. Un bel parco di querce ci accompagna all'uscita della cittadina. In circa mezz'ora raggiungiamo la biforcazione per Oviedo e il Camino Primitivo. Javier e il suo amico ci salutano. Per gli altri del gruppo che conoscono Javier ancora da Irun è un addio commovente con abbracci e promesse di risentirsi. Così resto con i due francesi di Parigi e Mariano lo spagnolo di Palma de Maiorca.

Il cielo si mantiene nuvoloso, in giro si nota tanta umidità, così entriamo malvolentieri in un bosco poco avanti. Lo scenario è avvincente, non mancano castagni, eucalipti e piante da frutto. Il sentiero è fangoso, coperto di pozzanghere e i sandali, per il peso dello zaino, affondano nel terreno umido. Spesso dobbiamo farci largo in mezzo ad una vegetazione eccessivamente rigogliosa, mentre alcuni fossi, a causa della pioggia della notte, raggiungono il livello di guardia.

Usciti dal bosco fitto, una lunga rete posta a margine di una autostrada (quella diretta a Oviedo) ci sbarra il passo, così siamo costretti ad aprirci il varco tra erbacce, rovi di spine e piccoli arbusti nodosi fino a trovare un sottopasso e a portarci dalla parte opposta. Dopo una salita su asfalto, transitiamo sul cavalcavia dell'autostrada per Gijon, segnali non ne troviamo, probabilmente a causa dei lavori per la realizzazione delle due autopiste. Un passante ci spiega che dobbiamo valicare una collina per arrivare a Peon e ci indica la direzione da seguire.

Dopo aver abbandonato l'asfalto presso un gruppo di case di contadini, entriamo in una pista col fondo in cemento che si inerpica velocemente. In corrispondenza di un horreo, la pista si tramuta in un sentiero scosceso con sassi sporgenti. Il sentiero prosegue con una pendenza costante, senza concedere un attimo di respiro. Perdo contatto quasi subito dagli altri e in breve il viso è coperto di sudore con le gocce che ciondolano per pochi istanti sul mento per poi tuffarsi sulla maglietta. Il cuore prende a battere frenetico. Perdo il controllo del respiro, diviene convulso, a bocca spalancata. Sono piuttosto preoccupato, lo zaino pesa un'enormità. Potrei fare una sosta, ma temo così di ritrovarmi da solo, come i giorni scorsi. Continuo a salire nella speranza che, oltre ogni curva, la pendenza si addolcisca. Anche Georges, che ogni tanto intravedo in mezzo alla vegetazione, scompare alla vista. D'altronde capisco che ognuno ha il suo passo e con questo deve salire e chi ha nelle gambe più di mille chilometri vola. Le frecce non abbondano, ma faccio in modo di non crearmi ulteriori preoccupazioni.

Per salire devo inclinare maggiormente il busto, ma in questo modo il peso dello zaino sembra raddoppiare. Per timore di non riuscire a ripartire, evito anche di fermarmi per bere dalla bottiglietta. Quando finalmente il sentiero sbuca sul lato di una strada asfaltata, che prosegue in salita con una pendenza più abbordabile, mi sento come rinascere. A distanza l'uno dall'altro rivedo davanti a me gli altri del gruppo, anche loro ingobbiti per la fatica. Scortato da file interminabili di eucalipti risalgo le ultime propaggini della collina, col respiro che ritorna gradualmente regolare.

In cima mi aspetta Mariano, mentre i francesi si sono già incamminati per la discesa. Ampi boschetti di abeti disegnano macchie scure sui versanti delle colline di fronte, mentre nel fondovalle l'autostrada si apre la strada nelle viscere della terra. Dopo l'iniziale asfalto, la discesa continua per stradine che serpeggiano ripide lungo i fianchi della collina. Il fondo, viscido e scivoloso, è cosperso di foglie di castagno e di eucalipto, dalla forma a mezzaluna. Per non affaticare eccessivamente le gambe cerco di procedere con brevi passetti veloci, lasciandomi abbassare sospinto dal peso del corpo, ma senza frenare la discesa. Controllo il movimento, senza sforzo, badando a cercare appoggi sicuri.

Arriviamo velocemente in vista di Peon, fino a sbucare sulla strada asfaltata. Il paese non offre opportunità per mangiare, sono poche case disseminate lungo la strada che continua ad abbassarsi con piccoli tornanti. Finalmente troviamo un bar presso una curva "Casa Pepito" e, seduti ad un tavolino dietro il locale, ci mangiamo un panino con formaggio ed aringhe, inaffiato con sidro e vino tinto. Siamo tutti piuttosto affaticati, inoltre ci preoccupa Gijon, dove contiamo di fermarci per la notte, in quanto non dispone di albergue per i pellegrini, ma solo di quello privato, Juvenil. Mariano, per non avere sorprese, chiama l'albergue e prenota quattro letti.

Riprendiamo il Cammino lungo l'asfalto, rinfrancati dalla pausa. Passiamo accanto ad uno stupendo horreo e ad un castagno secolare, ancora vegeto, ma con la cavità centrale completamente vuota. Ma il momento di relativa distensione ha presto fine, difatti prendiamo a salire per una pista in cemento che presto si converte in sentiero dissestato, cosperso di ciottoli e frammenti di pietra sporgenti dal terreno. La salita, oltre che per la pendenza è resa ancora più impegnativa dalla presenza di argilla bagnata che si incolla ai sandali. I piedi faticano a procedere, così mi ritrovo di nuovo il respiro pesante e il sudore che scorre copioso per il viso. Ci risiamo!

Mariano si attarda a telefonare, io non perdo troppo contatto dai francesi, ma con il pensiero stavolta che non sono l'ultimo della fila. Salgo più tranquillo e fortunatamente anche la salita non è lunga come la precedente. All'uscita dal sentiero mi avvolge una luminosità accecante, gli occhi faticano ad abituarsi, dopo la penombra del bosco. I due francesi hanno già individuato un bar e si sono liberati dello zaino. Il posto sembra essere un'altura dalla quale lo sguardo si spinge giù fino a Gijon affacciato su un mare azzurro. La meta di questa giornata è finalmente in vista.

Continuiamo per la discesa alternando strade asfaltate a piste acciottolate. Il sole e la presenza ogni tanto di casette circondate dal verde ci mette di buonumore. In una autorimessa aperta sulla strada fa bella mostra una Fiat 600 accanto ad un trattore. Anche Josè la riconosce e si complimenta per la bontà delle vetture italiane. Ad eccezione dei momenti in cui si fa conversazione e si è in gruppo, Mariano durante il cammino si assume il compito di fare da battistrada. Difatti è il più lesto, ha una cadenza di passi molto rapida, sicuramente per le numerose camminate che ha nelle gambe. Josè di solito lo segue e dietro di lui Georges.

L'avvicinamento a Gijon ci porta a transitare per altri boschetti di eucalipti su strade comode e larghe. Arriviamo in periferia della città su asfalto con un traffico abbastanza intenso. L'albergue privato si trova nella zona meridionale della città e seguire le frecce significa entrarvi da nord lungo la spiaggia san Lorenzo. Perciò, anche per evitare l'attraversamento da un lato all'altro della città, ignoriamo le frecce e decidiamo di cercare la fermata di un bus. In breve arriviamo all'albergue, situato ai margini di una zona residenziale.

L'albergue è eccellente, ma abbastanza affollato. E' disposto su due piani, al piano terra è aperta una vasta sala da pranzo e dietro in un locale è possibile lavare i panni e metterli ad asciugare sui fili. Nel tardo pomeriggio ci rechiamo in centro per fare due passi nella zona del porto e sul lungomare. Onde violente si frangono contro gli scogli e l'alta muraglia costruita a difesa del porto, mentre gruppi di gabbiani accompagnano le onde con grida acute e penetranti, badando ad evitare gli spruzzi.

Mariano ci porta sul promontorio della piccola penisola a fianco del porto, dove un monumento in pietra affacciato sul mare emette un suono particolare dovuto al vento. In attesa della cena, seduti ai tavolini di un bar aperto su una piazzetta del centro, beviamo del sidro. Il cameriere ci serve anche delle olive e delle conchigliette di un tipo a me sconosciuto, ma che i clienti dei tavoli vicini dimostrano di apprezzare.

Entriamo in un ristorante ma siamo in anticipo sull'orario, così ordiniamo un paio di bottiglie di sidro, che ci vengono servite all'asturiana. Il bar del ristorante è affollato di giovani clienti, un cameriere serve delle tapas aggirandosi con il vassoio tra i tavoli. Visto l'appetito, facciamo anche noi onore alla gradita offerta, ma conoscendo la voracità dei francesi, forse, con esagerata partecipazione, tant'è che il cameriere manifesta un malcelato imbarazzo.

Quando arriva l'orario ci avvertono che non servono Menù del Dia, così ci portiamo in un altro ristorante posto in una vicina piazza. Qui finalmente ceniamo, il pasto è abbondante, ottimo e non paghiamo esageratamente.

Le nostre conversazioni si svolgono esclusivamente in francese e sono limitate ad argomenti di carattere generale, talvolta anche un po' banali. Così tra una portata e l'altra vengo a sapere che Josè ha 62 anni e per diverso tempo ha lavorato come giornalista a France Soir. Ora è in pensione e scrive romanzi polizieschi. Georges è architetto ed ha 4 anni in meno, mentre Mariano che è appena sotto la cinquantina si occupa di problemi inerenti al mare.

Mi sento più tranquillo e rilassato rispetto ai giorni scorsi. Sono in compagnia di amici e sto passeggiando per le vie di Gijon in una tiepida serata d'estate. Tra poco un bus mi condurrà all'albergue, dove mi aspetta un comodo letto. Cos'altro posso attendermi dal Camino del Norte?

7^ TAPPA GIJON - AVILES

Dalla piccola finestra di fronte al letto entra un lieve chiarore. Nella camera non tutti si alzano, così dobbiamo preparare lo zaino nella stanza accanto. Scendiamo per l'ampia scalinata, dove i nostri passi rimbombano nel vuoto. Siamo tra i primi ad allontanarci, dopo aver consegnato le chiavi all'ingresso. Con un bus ci riportiamo a nord vicino al porto, dove contiamo di riprendere il Camino.

Prima ne approfittiamo per una colazione nello stesso locale di ieri sera, dove troviamo a disposizione dei clienti un ricco buffet, costituito da croissants, merendine, marmellate, prosciutto, formaggio, spremute di vari tipi, ecc. ...Georges e Josè non si lasciano sfuggire la ghiotta opportunità e si lanciano, piatto alla mano, verso il tavolo del buffet. Io e Mariano facciamo altrettanto, cercando, però, di dissimulare le nostre intenzioni. Josè si versa la solita tazzona di caffè e si riempie il piatto con tutto quanto può tuffarci dentro prima di mangiarlo. Georges prende il tè e poi si cimenta con un fornellino per tostare alcune fette di pane. Anche Mariano è di buon appetito stamattina, ma cerca di soddisfarlo senza lasciarsi prendere dall'ingordigia.

In silenzio ciascuno di noi mangia avidamente quanto ha nel piatto. Georges ha una fame insaziabile, si è preparato col pane tostato dei panini con prosciutto e formaggio, ma non si risparmia nemmeno coi dolci. A vederlo mangiare sembra a digiuno da giorni. Josè, invece, pur mangiando con appetito, lo fa con garbo, lentamente, intervallando tra un boccone e l'altro dei mugolii di ostentata soddisfazione.

Cominciano gli andirivieni tra il nostro tavolo e il buffet. Si replica con quello che è piaciuto maggiormente, allargando la scelta anche a ciò che, per ragioni di spazio, non avevamo preso in precedenza: spremute, biscotti, merendine, ...Le cameriere appaiono molto imbarazzate, mentre alcune coppie di clienti seduti ai tavolini con davanti un caffè e una piccola brioche ci guardano meravigliati. Mariano in italiano mi confessa che a suo parere i francesi mangiano troppo. E' difficile non essere d'accordo.

Il nostro tavolo sembra un campo di battaglia, con piatti colmi di cartacce, vaschettine vuote, briciole, tazze sporche, bicchieri mezzo vuoti. Una delle cameriere, senza averne fatto richiesta, ci porta su un piattino il conto: 4 € a testa, la tariffa più alta, con la segreta speranza di far cessare in questo modo le nostre libagioni. Ma nessuno di noi se ne dà pena, e gli andirivieni continuano.

Dopo essermi saziato per bene, riempio a metà una borsina con quanto riesco a raccogliere al buffet, mi sarà utile a metà giornata se avrò appetito. Alla fine anche Georges e Josè si arrendono all'evidenza e, buttato lo zaino sulle spalle, usciamo nella piazzetta di fronte. Addetti alle pulizie spruzzano di acqua il selciato delle vie intorno al centro storico. E' un intervento che ho visto fare anche in altre località, talvolta con dispendio di mezzi e personale non indifferente.

Dopo aver passato la grossa ruota panoramica montata non lontana dal mare, ci incamminiamo verso la periferia ovest della città. E' piuttosto squallida, incolore, in fondo come tante periferie già viste. Dove si diradano le abitazioni, passiamo sulla ferrovia e affrontiamo la salita verso il monte Areo. Il nome non rispecchia le vere

dimensioni di quello che altro non è che un piccolo colle, che, tuttavia, presenta in certi tratti pendenze di tutto riguardo. Non disponendo di un passo simile a quello dei miei amici più allenati, poco alla volta mi distacco. Il divario aumenta e davanti sembrano tenere un'andatura forsennata (cosa non fa una colazione abbondante). Si va per stradine asfaltate, ma anche per scorciatoie campestri. Il paesaggio è ormai quello consueto da alcuni giorni: case isolate, spesso con l'immane horreo, eucalipti ai bordi delle stradine, piante da frutto, soprattutto meloni. Vedo parecchi cani legati alla catena, che non disdegnano di mandarmi il benvenuto alla loro maniera, talvolta con insistenza.

Per un po' intravedo gli amici, poi arrivato in cima al colle, lungo gli sterrati in falsopiano, li perdo di vista. La cosa mi procura una fastidiosa sensazione, come di un freddo improvviso sulla pelle, un silenzio che mi avvolge di colpo impedendomi di avvertire qualsiasi rumore. In effetti la collina con gli ampi pascoli e gli immane eucalipti appare come muta, inanimata, questo mi trasmette come un senso di vuoto, di malessere.

Al termine del falsopiano la strada scende ripida fino alla ferrovia, per proseguire in mezzo alla piatta campagna. Accanto ad abitazioni e sparsi casolari si stendono zone a pascolo, dove stazionano mucche e pecore allietate dal gracchiare stridulo delle cornacchie. Scendo infine verso l'autostrada e, dopo alcune deviazioni, mi trovo in prossimità del paese di Taron, che vedo sui fianchi della collina. Faccio attenzione alle frecce, alcune possono sfuggire, ma presso una passerella in ferro c'è un guazzabuglio di indicazioni incredibile. Dovrei prendere due direzioni contemporaneamente, così decido per la strada asfaltata più breve e meno faticosa. Oltretutto consente di vedere davanti a me per un lungo tratto, ma degli amici non vedo traccia. Se tutto va bene ci ritroveremo ad Avilés.

Il Camino non è molto esaltante, anzi è privo di qualsiasi interesse, veramente monotono. Cammino sulla banchina della strada con accanto zone incolte, sporche, mentre sull'altro lato un'enorme industria, forse una ferriera, inquina l'aria con i fumi che escono da capaci aperture sui tetti. Non faccio soste da quando sono partito, forse, con l'inconscia speranza di avvicinarmi agli altri. Si avvicina mezzogiorno, arrivo ormai a Trasona, un paese sulla strada per Avilés. Il tempo è nuvoloso e improvvisamente si scurisce fino a cadere uno scroscio di breve durata, ma violento. Mi riparo e indosso la mantellina, apro anche l'ombrello, ma quando proseguo ha già cessato di piovere. Ne approfitto per mangiare qualcosa al riparo di una rientranza. Sono in vista della strada, nel caso dovessero passare gli amici. La scorta del buffet che ho con me mi torna utile, merendine e biscotti spariscono velocemente e così mi alleggerisco di un po' di peso.

Da Avilés mi separano solo pochi chilometri, da percorrere, però, sulla strada asfaltata. Da un po' avverto un fastidio al piede destro, all'arco plantare. È un problema che mi trascino da anni e che si è risvegliato oggi, forse, a causa dell'abitudine di camminare troppo a lungo, senza soste. Fortunatamente scompare quasi subito, spero si tratti di un inconveniente passeggero.

Il traffico si intensifica notevolmente man mano la città si fa più vicina. Le indicazioni sono precise e in breve arrivo nel centro storico, dopo aver costeggiato un canale e la ferrovia. L'albergue si trova in corrispondenza di un incrocio, è ancora chiuso. Faccio due passi nei dintorni e quando ritorno dopo le 13 lo trovo aperto. Due persone anziane accolgono i pellegrini registrando i dati. Il locale, dove sono disposti i letti, è molto spazioso e ha un'apertura verso il cortiletto interno riservato alla cura dei panni sporchi.

Io mi sistemo presso una finestra in un letto singolo e dopo la doccia e la pulizia della biancheria mi dedico alla cura di un paio di vesciche ai talloni. Sono presso l'ingresso, quando vedo entrare i tre amici di stamattina. Mariano mi dice che si sono attardati a mangiare un panino dentro un bar.

È una splendida giornata di sole, fa piuttosto caldo fuori, così, essendo ancora metà pomeriggio, ne approfitto per un pisolino. Quando mi sveglio incontro Mariano e insieme andiamo in centro per una visita guidata ai monumenti più significativi della città. Scopro che ad Avilés c'è una chiesa dedicata a San Nicola di Bari, dove stanno pure celebrando un matrimonio. L'accompagnatrice ci mostra anche la piazza del Mercato, un'opera veramente originale, per la sua perfetta simmetria e per le bianche gallerie che corrono lungo tutto il perimetro. La città dispone anche di alcuni parchi interessanti, che sono meta di bambini e mamme per la presenza di stagni dove vivono cigni e anatre. Parecchie piante recano una targhetta con il nome e una breve descrizione.

È sabato pomeriggio, i bar sono gremiti di clienti festanti e chiassosi. Gruppi di ragazzi, rumorosi e spesso vistosamente alterati, gironzolano per il centro. Questa sera ad Avilés si festeggia San Roque, così nel tardo pomeriggio usciamo tutti insieme, incamminandoci verso il centro. In una piazza ci sono il palco con l'orchestra, diverse bancarelle dove si espongono i prodotti locali e nel centro una serie di tavolini accanto allo stand gastronomico sistemati sotto un porticato. Il piatto più richiesto è ovviamente il pulpo, mentre nell'angolo delle bevande il sidro la fa da padrone.

La piazza è un brulicare di persone, i tavolini vengono presi di mira ogni volta che qualcuno si alza. Dopo un po' riusciamo ad occuparne uno sotto il portico improvvisato. Ordiniamo pulpo e sidro che ci versiamo nei bicchieri alla maniera tradizionale. Parecchi clienti se lo versano nel bicchiere all'asturiana, ma più della metà del contenuto finisce per terra. I piatti si svuotano velocemente, così Georges procura un vassoio di "impanada" presso una bancherella. La serata trascorre piacevolmente tra chiacchiere, risate e ottime bevute.

Accanto alla piazza, appassionati del tiro con la fionda, vestiti in divisa, si cimentano in gare di precisione, con tanto di arbitri. Si nota tanta passione e animosità. E pensare che anch'io da ragazzino mi divertivo con una fionda costruita con elastici ritagliati da una camera d'aria di bicicletta. Ci passavo interi pomeriggi con gli amici a rincorrere lucertole e uccelli. Ero diventato un esperto, ma allora era solo un piacevole divertimento e col tempo la fionda era finita in qualche angolo della casa, ormai dimenticata. È per me una sorpresa rivederla ora e divenuto strumento tecnologico di precisione: come cambiano i tempi e i passatempi.

Ritorniamo verso l'albergue, ma Mariano, non ancora soddisfatto, mi trascina in giro per la città, in cerca di un

luogo dove si svolge un piccolo concerto. Ma lo cerchiamo inutilmente. L'albergue, nel frattempo, si è andato riempiendo. Ci sono anche alcune ragazze che hanno preso posto tra i letti a castello, dove si è meno in vista e nella penombra. Qualcuno si è già addormentato, completamente avvolto nel sacco a pelo. Parecchi si affaccendano intorno alle ultime incombenze serali: medicinali e massaggi ai piedi, controllo dello zaino, con la testa affondata nell'apertura. Tutto si svolge in silenzio, poche parole appena sussurrate frettolosamente all'amico vicino, quasi con la paura che qualcuno possa muovere un rimprovero. C'è anche chi comincia un andirivieni con il bagno e non si capisce per quali ragioni.

Le ragazze sono più meticolose nella preparazione del letto e pongono maggior attenzione all'ordine. Appendono i loro indumenti sulle testate del letto e ripongono le loro cose nello zaino con estrema cura. Anche in queste situazioni nel loro abbigliamento noto una certa ricercatezza femminile. Si va dal camice lungo, un po' conturbante, al pigiama leggero castigato e ai pantaloncini corti appena sopra il ginocchio.

Mariano ha esaurito la sua incredibile vitalità e, dopo essersi sdraiato a letto, cade in un profondo torpore. Io, come al solito, non riesco a prendere sonno, giro lo sguardo intorno, penso alle mie cose. Uno che problemi di sonno sembra non averne è Georges, che, dopo un paio di minuti che è a letto, sta già dormendo, anzi russando.

8^ TAPPA AVILES - SOTO DE LUINA

Usciamo nel buio fitto del cortile che collega l'albergue al largo marciapiedi a ridosso dell'incrocio. Il rumore dei passi sul selciato della via deserta produce un leggero rimbombo. Più avanti incrociamo alcuni giovani un po' chiassosi, lo sguardo pesante di chi non vede il letto da un pezzo, bicchieri e bottiglie in mano. Qualcuno si sdraia addossato al muro, incerto se dormire o attendere l'alba.

Vediamo un bar aperto in piazza di Spagna e ci infiliamo subito senza attendere un attimo. Non è molto spazioso, ci sono pochi tavolini oltre il banco, disposto per il lungo ad occupare metà della stanza, ed alcuni sono già occupati da giovani coppie. Quella accanto a me si sta sorseggiando della Coca Cola, parlano tra loro a monosillabi, distrattamente. Il ragazzo non fa che accendersi sigarette, mandando il fumo dalla mia parte. Josè e Georges hanno già dato inizio al balletto delle brioches, dei caffè e dei cappuccini. Contagiamo anche le ragazze presenti, che a loro volta ordinano delle croccanti brioches. In qualche modo, stiamo ravvivando l'atmosfera di un bar più simile all'anticamera di un dentista che a un luogo di ritrovo e di compagnia.

Fuori nella piazza, altri gruppi di giovani, spalle ciondoloni, l'aria dimessa, gironzolano senza meta, l'immane bottiglia che passa di mano in mano. Mariano mi dice che è un'abitudine tra i giovani fare tardi con bottiglie acquistate nei negozi o al supermercato, dove si possono avere a minor costo che non al bar. Una volta vuote vanno, nel migliore dei casi, a riempire i cestini dei rifiuti, ma più spesso finiscono sotto qualche panchina o addossate ai muri in qualche angolo. Qui in Spagna la chiamano moda del "botellion", ma penso che sia del tutto simile a quello che avviene anche altrove, magari sotto un'altra definizione.

Passata la chiesa di S. Francesco prendiamo decisamente verso l'uscita di Avilés dirigendoci a nord in direzione della collina. La salita è abbastanza impegnativa, ma la vista della città dall'alto ripaga dello sforzo compiuto. Una foschia leggera e impalpabile incornicia la città sullo sfondo, aria fresca aleggia sul grigiore uniforme dei tetti. Scendiamo lungo il fianco opposto per sentieri carichi di umidità, dovuta all'ora mattutina, ma anche allo scroscio caduto durante la notte.

Ai piedi della collina, Salinas non dà segni di vita, è addormentata nel torpore domenicale. All'uscita della cittadina, risaliamo sul successivo colle. Il Camino prosegue in mezzo a colline con continui saliscendi che affaticano le gambe. Verdi pascoli recintati e boschetti di eucalipti fanno da contorno al nostro passaggio, raramente campi coltivati o pieni di stoppie gialle. In lontananza verso il mare su una spianata sono allineati numerosi mulini eolici. Qualche casa isolata attira distrattamente la nostra curiosità, in giro non si vedono persone, nemmeno contadini, solo qualche cane legato alla catena. La giornata volge al bello, invoglia a camminare.

Tra noi, quando siamo in marcia, non parliamo quasi mai, ognuno è assorto nei suoi pensieri. Io sono sempre di retroguardia, anche perché talvolta mi fermo ad osservare qualcosa che mi incuriosisce, gli altri tirano dritto, solo uno sguardo frettoloso. Abbiamo, credo, un'idea del camminare completamente opposta. Per loro è fine a se stesso, c'è una partenza e un arrivo, e, come dire, tutti i giorni pigliano il sacco per il collo e lo chiudono. Ma cosa ci sia dentro, a volte, mi chiedo se lo sanno. Sono contento di far parte del gruppo, mi dà forza, fiducia, soddisfa certe esigenze di socialità, ma al tempo stesso vorrei passare più momenti da solo. Qualche pellegrino che cammina da solo l'ho incontrato, ma aveva un'aria buonista e da asceta che non mi si addice.

Mi piace pensare che ogni giorno coltivo l'illusione di dare vita a qualcosa di nuovo, di mio, senza preconcetti. E' nel camminare che ritrovo frammenti di me che con gli anni avevo smarrito.

Per sentieri solitari cosparsi di grossi pietroni scendiamo tra boschi di eucalipti verso Santiago del Monte. E' circa metà mattina. Il Camino prosegue poi in salita fin sopra l'autostrada. Una discarica di materiali deturpa il paesaggio. Ancora boschi di eucalipti lungo sentieri perennemente ondulati. All'improvviso il sentiero è sbarrato da una pozzanghera enorme. Mariano e i due francesi che calzano scarponi l'attraversano con circospezione. Io, avendo i sandali, decido di aggirarla, col risultato di procurarmi graffi ed escoriazioni dappertutto, a causa di certi arbusti e pianticelle spinosi, che crescono ai margini del campo. Inoltre, per non perdere contatto dagli altri, devo improvvisare una corsetta abbastanza faticosa.

Passato il bel paese di El Castello, che presenta delle ville di ragguardevole pregio, cominciamo a costeggiare dall'alto il rio Nalon, nel punto in cui lambisce le mura di un castello, ai cui piedi alcune barche sono tirate a secco. Dentro in alto sulla collina, un po' nascosta dalla vegetazione, si innalza una torre merlata. Per strada

asfaltata raggiungiamo Soto del Barco, dove presso il bar El refugio ci fermiamo a pranzare, qualche panino e un po' di birra.

Scendiamo, infine, verso il ponte sul Nalon che attraversiamo lungo un passaggio pedonale piuttosto stretto. Al termine risaliamo a sinistra una collina per entrare in Muros de Nalon. Altre salite per boschi di eucalipti, lunghe, estenuanti, sempre in fila indiana. Io ho come punto di riferimento Georges con la sua camminata decisa, potente. Incontriamo un ciclista che lamenta la perdita degli occhiali scuri, ma noi non ne sappiamo nulla. Più avanti un pellegrino solitario ci mostra un paio di occhiali da sole che ha trovato per terra. Purtroppo il ciclista si è già involato col suo amico.

Raggiungiamo El Pito, dove ammiriamo lo stupendo palazzo de los Selgas, meglio conosciuto come "el Versailles asturiano". Sicuramente il confronto ha alquanto dell'ambizioso. Ci alziamo nuovamente fino a raggiungere la Nazionale N632 che fiancheggiamo. Finalmente, rivediamo il mare presso la Magdalena, dopo una spericolata discesa su asfalto che ci conduce nei pressi di alcuni ristoranti e alberghi. Si tratta di una incantevole insenatura, dove le onde vengono a morire in un rigoglio di spuma a ridosso della spiaggia lunga e sottile.

Risaliamo verso la sommità della collina per boschetti di castagni, dove per la prima volta noto dei pini silvestri di buone dimensioni accanto a distese di felci. Incrociamo l'autopista, il terreno appare ricoperto da materiale di riporto, il bosco violato per fare posto alla nuova strada. Perdiamo i segnali. Mariano, che apre la fila, rintraccia un sentiero che promette bene e si infila. Josè si attarda per accertarsi se anch'io ho notato il percorso da seguire. Con me è premuroso, teme che, essendo sempre un po' distante dagli altri, finisca col prendere una diversa direzione. Qualche volta, durante il cammino, vedendomi piuttosto lontano, mi urla in un misto italo/francese "Comment va Franco (con l'accento sulla o)". Povero Josè, padre premuroso di due figlie, forse, mi considera il figlio maschio che avrebbe voluto.

Il sentiero stretto e dissestato serpeggia imperterrita lungo i fianchi della collina. I segnali non si trovano, in compenso abbondano i mucchietti di sassi, che Mariano, da esperto, interpreta da par suo. Ma chi li crea questi piccoli cumuli e dove prendono i sassi, se intorno non ne vedo? Per non perdere di vista gli altri del gruppo devo fare delle brevi corsette, soprattutto, quando vado in discesa. Non è piacevole smarrirsi in questa fitta vegetazione. Sono sfinito fisicamente, queste colline non concedono tregua ed oggi il percorso è piuttosto lungo. Fortunatamente il Camino prosegue per un bosco di eucalipti e castagni che ci preserva dal sole pomeridiano. Quest'ombra è un sollievo insperato. In fondo ad una discesa per un sentiero ripido in mezzo al bosco, sbuco finalmente su una strada asfaltata, dove rischio di scivolare a causa di un accumulo di ghiaia. Volgo la testa nella direzione che hanno preso i miei compagni e leggo un cartello. Soto de Luina. E' come un'apparizione, quasi stento a credere di esserci arrivato.

In fila indiana, a qualche decina di metri l'uno dall'altro, proseguiamo sul lato della strada. Mariano è impaziente di arrivare. Vedo alcune case ai margini della strada, non un vero paese, poi sulla destra, vicino ad una chiesa, un bar. Un signore ci fa segno di entrare al bar per l'accettazione. Mi sprofondo in una comoda sedia e bevo due birre di seguito. Comincio a rianimarmi. Qualcuno se ne esce con delle battute, si scherza, si ride. Anche per oggi la fatica è finita.

Raggiungiamo l'albergue, un edificio che presenta sulla facciata lo stemma di una famiglia aristocratica e una fila incredibile di finestroni. Dentro lo spazio non manca, ci sistemiamo senza problemi, sotto la tettoia all'ingresso si possono stendere i panni bagnati. Mi sdraio a letto per un sonnellino. Arrivano altri pellegrini, soprattutto ciclisti. Verso sera anche un gruppo di ragazze in bicicletta, piuttosto affaticate. Georges ha problemi allo stomaco, deve continuamente ricorrere al bagno. Io passo un po' di tempo sotto il porticato vicino alle scale che conducono all'interno. La sera andiamo a cena in un ristorante vicino. Ordiniamo paiella e carne, non ci manca certo l'appetito.

Ci viene servito un vassoio colmo di paiella, buona, gustosa. Io ne mangio tre volte, freneticamente, con ingordigia, così quando poi arriva il secondo piatto mi sento sazio e ne assaggio appena. Peccato perché si trattava di un pezzo di capriolo con vari contorni. Georges dopo la paiella se ne torna in albergue. Il suo problema sembra non lasciarlo in pace. La signora della cucina si rammarica per il cibo rimasto nei piatti, ma la tranquillizziamo circa la bontà del pasto.

Dopo cena, con Mariano e Josè, facciamo una passeggiata per il paese, la serata è tiepida, invitante. Entriamo in un bar e beviamo un digestivo. Mariano ci consiglia un liquore rosso originario della Navarra, il Pacharan. Nel giro di mezz'ora a turno ognuno di noi offre un giro di bicchieri, insieme al rosso navarro anche qualche grappa locale. Al terzo Pacharan Josè diventa estremamente loquace, si abbandona a battute spiritose. Per la gioia del gestore del bar, appassionato della Francia, si esibisce, in piedi accanto al banco, in una esilarante Marsigliese che strappa l'approvazione unanime. Per contraccambiare il favore, il gestore ci porta l'ennesimo bicchierino, offerto questa volta dalla casa.

All'uscita del locale il francese, forse dotato di scarsa familiarità con simili bevute, appare decisamente incline ad una bonaria allegria. Si è fatto buio e per le vie non incontriamo passanti. Raggiungiamo l'albergue avvolto nell'oscurità, rischiarato soltanto dalla luce dell'ingresso. Recupero sotto il portico gli indumenti che nel frattempo si sono asciugati. Georges è a letto e dorme con un leggero ronfamento. Le cicliste hanno occupato la parte superiore dei letti a castello e sparpagliato le loro cose dappertutto. E' circa una settimana che sono sul Camino e non mi pare vero di essere sulla strada da così pochi giorni.

In questo tempo sono accaduti episodi più o meno piacevoli, tanta strada è passata sotto i piedi, ho fatto delle amicizie. Ogni giornata mi procura diverse emozioni, e mi carica di sensazioni e stimoli nuovi. Sento che in tutto questo il ruolo della strada non può essere marginale, anzi ne è il motivo ispiratore. Ecco che allora anche il camminare non è più e solo un gesto meccanico, fine a se stesso. Come dire che non ha molta importanza dove

sono diretto, ma piuttosto cosa mi può offrire giorno per giorno la strada che percorro. E se fosse anche solo per una ricerca di spazi, di un abbandono al piacere della libertà, lontano da conformismi e mode preconfezionate, in un aperto dialogo con se stessi, penso che sia valsa comunque la pena di esserci.

9^ TAPPA SOTO DE LUINA - ALMUNA

Siamo i primi a lasciare l'albergue, dopo aver sistemato gli zaini in una stanza vicino all'ingresso. Sono circa le 7, è sereno, ma l'aria è piuttosto fresca, si vede il fiato. Sta albeggiando. Le poche abitazioni affacciate sulla strada non danno segni di vita. Nessun passante. Seguiamo un viottolo indicato dalla concha, ma più avanti il passaggio è sbarrato. Cerchiamo un'alternativa sparpagliandoci intorno. Josè, che è rimasto in fondo alla stradina, si accosta ad un muretto per liberarsi di un fastidio alla stomaco. Forse, ha preso freddo la notte, oppure i quattro bicchieri di Pacharan di ieri sera hanno fatto effetto.

Vista la situazione, abbandoniamo gli indugi ed eventuali sentieri umidi nel bosco e prendiamo la strada asfaltata che ci conduce fuori Soto de Luina in leggera salita. Si procede bene, non c'è traffico, la strada continua a salire con larghi tornanti. In qualche orto vedo le solite zucche giganti. In prossimità di Albuerne, oltre terreni a pascolo e gruppi di case che digradano dolcemente, appare in lontananza l'azzurro del mare. Poche cose riescono a entusiasmarci come la vista del mare. Penso che non farò il bagno in questo mare, mi sembra di violarlo. Preferisco stare ad osservarlo, sentirne il frastuono cadenzato delle onde contro la spiaggia, godere delle sue infinite varietà di colori.

Ai lati della strada campeggiano stupendi castagni dal mallo di un verde intenso. Dopo essere transitati sul viadotto che sormonta la nuova strada in costruzione, entriamo per una leggera salita nel paese di Novellana, all'ingresso del quale una targa commemorativa ricorda che è stato insignito come "pueblo bonito de Asturias nel 1992". Effettivamente, il villaggio appare ordinato, con belle costruzioni, immerse nel verde. Vediamo un bar aperto, prospiciente la strada, e non perdiamo l'occasione per fare colazione. Un apparecchio televisivo di grosse dimensioni trasmette un programma musicale di dubbia qualità. La ragazza del bar, invece, sembra di tutt'altra opinione. A Josè, dopo la defaillance di questa mattina, è tornato il buonumore e insieme l'appetito. La sua colazione è sui livelli standard di tutti i giorni e Georges gli fa degna compagnia.

Proseguiamo lungo la N632, scarsamente trafficata, sempre in compagnia dei castagni che allungano i loro rami fin quasi a metà della carreggiata, garantendoci una piacevole ombra. Accanto, fanno la loro apparizione in mezzo ad eucalipti e felci una varietà eccezionale di pini silvestri. Slanciati, con una chioma imponente, fanno un po' malinconia su questa strada ormai dismessa, dove quasi più nessuno ne può apprezzare la bellezza. Sempre su asfalto passiamo alcuni piccoli paesi, tra i quali S. Maria, dove noto la Pension Prada, una splendida costruzione con i suoi balconi chiusi verniciati di bianco e la facciata piastrellata con mattonelle di colori diversi a formare dei giochi di linee.

Sotto un tiepido sole e per interminabili saliscendi arriviamo nei pressi di Ballata, non prima di aver fatto sosta per una seconda colazione. Dopo Ballata imbocchiamo un viottolo che a destra conduce in fondo ad un vallone. Scendiamo fin quasi a sfiorare la spiaggia, davanti agli occhi l'azzurro intenso del mare. Il sentiero risale immediatamente nell'ombra profonda del bosco. Apro la fila, ma dopo qualche decina di metri, mi metto da parte per rifiatore, mentre gli amici mi sorpassano. Il fondo del sentiero è pessimo e la pendenza non mi lascia scampo, tanto è ripida.

Arrivo in cima staccato dagli altri, la maglietta bagnata di sudore e un affanno che mi obbliga a camminare a bocca spalancata. Rientriamo di nuovo sulla Nazionale in direzione di Cadavedo. In fondo, oltre pascoli e macchie di pini, si stende l'oceano. Si avvicina mezzogiorno e anche Cadavedo che raggiungiamo dopo una salita su asfalto, con larghe curve a disegnare il contorno verde dei campi. Facciamo delle compere in un piccolo supermercato e ci fermiamo a mangiare presso alcune panchine.

Qualcuno ne approfitta per mettersi un po' in libertà e far riposare i piedi. Io, per pigrizia, mi limito a slacciarmi i sandali. Invece, in pochi attimi Georges è già a torso nudo e senza scarpe. A modo suo il francese è un personaggio singolare. Nonostante l'età ha un fisico bel modellato e ancora piuttosto robusto. Quando è in cammino ha un'andatura pesante, appoggia gli scarponi a terra come fossero due mazze, con un che di militaresco, da marziano. Anche l'aspetto del viso è caratteristico. I capelli cortissimi, chiari, il mento squadrato e la lunga barba incolta sul viso bruciato dal sole gli conferiscono un'espressione da guerriero d'altri tempi. La sera in compagnia se ne esce con sonore risate ed è molto affezionato al suo sofisticato cellulare, sul quale passa diverso tempo a digitare non so bene cosa, forse i conti delle varie spese, visto che è lui che gestisce la cassa in comune col cognato. Quando indossa l'abbigliamento serale, da libera uscita, ripiega sempre i pantaloni lunghi fino ai polpacci e questo insieme ai sandali gli conferisce l'aspetto di un pescatore o di un contadino. Stranamente in questi momenti ha una camminata leggera, soffice quasi avesse timore di scottarsi i piedi. Per il resto è una persona disponibile e molto gentile.

Riprendiamo il Camino uscendo da Cadavedo su asfalto tra le case, ma dopo un ponte ripieghiamo a destra su strade di campagna. Ancora case sparse, pascoli, campi coltivati a mais e stuoli di cani che latrando accompagnano il nostro passaggio. Dopo un certo tempo recuperiamo la N632, per poi immergerci nuovamente in altre strade rurali. Prima di Conero transitiamo sul ponte allungato sull'omonimo rio, nel quale si rincorrono numerose trote. Prendiamo la direzione per Luarca, passando sotto il cavalcavia della nuova Nazionale per poi incrociare il rio Esina, nelle cui acque fanno bella mostra altre trote di discrete dimensioni. La strada asfaltata risale poi la valletta con di tanto in tanto qualche piacevole vista sul mare.

Proseguiamo sgranati verso Luarca, con Mariano davanti ad aprire il percorso. Qualche scorciatoia in mezzo ai

boschi ci concede alcuni momenti di frescura insperata. La giornata è ancora lunga e il sole è ancora alto. Sono piuttosto stanco e i piedi mi dolgono. Ogni mattino al risveglio mi porto dietro la fatica e la stanchezza dei giorni passati. Cammino bene con i sandali, ma col tempo, non garantiscono più un soddisfacente appoggio.

Ci stiamo avvicinando in discesa a Barcia, il villaggio che precede Almuna, dove contiamo di trovare l'albergue. La strada scorre non molto lontana dal mare, che appare in lontananza nascosto da alcune abitazioni e da qualche filare di uva. Entriamo in paese seguendo le frecce e arriviamo nella piazzetta antistante la chiesa di San Sebastian. Non ci fermiamo da parecchio, la distanza tra di noi si è andata dilatando. Georges fa una sosta accanto alla chiesa per indossare i sandali, al posto degli scarponi. Io lo supero per non perdere contatto da Josè e Mariano che si sono già infilati nel dedalo di viuzze del paese. Ma dopo un paio di curve vedo venirmi incontro Josè che mi spiega di essersi smarrito.

Coi due francesi abbandoniamo la ricerca dello spagnolo e ritorniamo sulla strada asfaltata. Proseguiamo verso Luarca e ad un distributore chiediamo informazioni. Ci viene indicato di prendere una strada laterale, ma la cosa ci lascia dubbiosi. Forse, non ci siamo spiegati bene con il gestore. In compenso, appena imboccata la strada, ci raggiunge dalla parte opposta Mariano in compagnia di un signore anziano in bicicletta il quale afferma di sapere dov'è l'albergue. Riprendiamo la strada principale e difatti più avanti ad un bivio troviamo un cartello a sinistra che ci indirizza verso l'ostello di Almuna. Transitiamo sul ponte della nuova autostrada in costruzione e finalmente siamo in vista della nostra meta.

L'arrivo all'albergue è accolto da tutti con grande soddisfazione, i piedi sono sfiniti per la strada percorsa e il calore impietoso del sole ci ha sottratto ogni residuo di energia. Siamo veramente svuotati, non desideriamo che di stenderci a letto per un po' di riposo, ma l'ospitaliero ci rivolge una domanda dopo l'altra e vuole che compiliamo subito il modulo con i nostri dati. E' un giovane spagnolo alle prime armi nel suo nuovo ruolo e ci tiene a farlo con impegno e partecipazione. Ci sistemiamo in una cameretta di quattro letti, tutta per noi. Arrivano anche due coppie di ciclisti, ma con loro non riusciamo a legare. Non comprendo come mai tra noi non si riesca a socializzare, sembriamo appartenere a due mondi diversi. Sul Camino ho incontrato finora più ciclisti che non pellegrini appiedati. Il nostro gruppetto è una rarità, dei pellegrini visti a Sebrayo abbiamo perso le tracce, e di nuovi ne abbiamo incontrati ben pochi.

Dopo la doccia scopro una vescica al tallone destro, sono un po' sorpreso perché pensavo, a torto, che i sandali non mi avrebbero causato problemi di questo tipo. Chi non sembra preoccuparsene è Josè che impiega anche mezz'ora ogni volta a spalmarsi la pomata sui piedi, con pignoleria, in compenso non ha una vescica. Mi confida che lui e Georges, dopo la partenza da Le Puy en Velay, hanno avuto una crisi profonda al 14° giorno di cammino. Probabilmente dovuta alla stanchezza fisica e allo sconforto per la distanza ancora da percorrere. Ma poi l'hanno superata. Io sono già esausto ed ho appena superato la settimana.

Bisogna avere qualcosa di speciale dentro per tenere ancora la prua al vento dopo 50 giorni di cammino. E Josè questo qualcosa ce l'ha nel buonumore e nella simpatia. Ha sempre la battuta pronta, è una "macchietta" da cabaret, con una ironia sottile che non offende. Quando cammina ha un'andatura agile, sciolta, non sembra fare fatica con le sue gambe sottili come stuzzicadenti, visibilmente prive di muscoli. Eppure riesce a superare pendenze con relativa facilità senza apparente sforzo.

E' arrivata l'ora di cena, anche se fuori l'aria è ancora calda e il cielo azzurro.

Sarebbe interessante andare in cerca di un posto a Luarca, ma nessuno se la sente di arrivarci a piedi, così dirottiamo sul ristorante affacciato sulla Nazionale, in corrispondenza proprio del bivio, dove abbiamo svoltato per l'albergue. La specialità del posto è la carne alla griglia in diverse varietà. Difatti ci viene servito un vassoio colmo fino all'orlo, con abbondanti contorni. Ne mangiamo a sazietà, ma alla fine parte rimane ancora nel vassoio. Il conto non è proprio da Menù del dia, ma ogni tanto uno strappo alla regola ci vuole, anche l'organismo ha le sue esigenze.

Ritorniamo verso l'albergue, purtroppo il posto non offre nessuna attrattiva, solo qualche casa sparsa nella vastità della campagna. Il cielo si sta lentamente oscurando, verso ponente si colora di un azzurro chiaro. Appoggiati al muretto presso l'ingresso dell'albergue, osserviamo in direzione di Luarca alcuni bagliori che squarciano il blu scuro del cielo. Ci prende la malinconia. Dopo una giornata faticosa una festa con tanto di fuochi artificiali ci avrebbe risollevato il morale e dato nuova carica.

Invece, dopo un po', ce ne torniamo mogi mogi in camera, ognuno disteso nel proprio letto a pensare mestamente alle fatiche di domani.

10^ TAPPA ALMUNA - LA CARIDAD

Piovigginata. Ho ancora negli occhi il cielo stellato di ieri sera. Fuori la luce è incerta, lattiginosa, un grigiore uniforme avvolge la campagna. Nella saletta accanto all'ingresso il giovane ospitaliero ci prepara la colazione, mentre un sottofondo musicale ci predispone al buonumore.

Coi incamminiamo verso Luarca, in silenzio. Raggiungiamo il centro della cittadina, dove nella piazza principale sono dispersi rifiuti di ogni genere, conseguenza della festa di ieri. Superato il ponte sul rio Negro, ci portiamo fino all'Ermita de la Virgen Blanca, vicino al faro e al cimitero. Il posto ha un fascino misterioso, racchiuso com'è tra il mare e la collina con le pareti a picco. Il mare si protende all'interno della piccola insenatura a ricevere le acque del rio, mentre il paese dal basso risale le colline intorno poste ad anfiteatro.

Usciamo da Luarca in salita, e per stradine attraverso la campagna, ci portiamo verso la Nazionale. Avendo un'andatura leggermente più lenta degli altri, mi trovo subito in coda al gruppo con Georges a qualche decina di metri. Non mi preoccupo della direzione, mi limito a seguire gli altri, anche per la presenza di rettilinei. La

vescica al tallone destro che ho medicato ieri mi duole parecchio, insieme all'altra che pensavo fosse in via di guarigione. Forse è questo tempo nuvoloso che mi procura questi fastidi.

Ad uno svincolo stradale di ampie dimensioni perdo di vista anche Georges, così quando mi ritrovo a decidere quale direzione prendere sono incerto sul da farsi. Non avevamo concordato il percorso, ma vedendo il cartello Ribadeo, mi convinco che sicuramente devo proseguire da quella parte. Difatti, dopo alcune centinaia di metri, rivedo in lontananza gli amici che mi precedono raggruppati, con Josè che agita in aria il suo bastone per farsi notare.

Vedo che camminano lungo il bordo della Nazionale senza badare alle conchiglie o alle frecce che ogni tanto rimandano sulle pendici delle colline accanto. Passo di fronte alla chiesa di Santiago, nascosta alla vista da una fila di stupendi tigli. Dietro si intravede ad una certa distanza il colore indistinto del mare. Proseguo anch'io lungo la Nazionale, senza eccessivi interessi per il paesaggio, abbastanza incolore e con il traffico che non accenna a diminuire. Il rettilineo sembra non avere fine, con la strada che a tratti è ondulata e mi copre la vista del gruppetto.

I bordi della strada sono tappezzati da una miriade di chiocciole col guscio e da lumaconi di vario colore, ma col destino segnato, se avranno la sfortuna di raggiungere il centro della sede stradale. Quasi al termine, sul lato della strada in mezzo all'erba e ad alcune piccole palme, appare all'improvviso un'imbarcazione con lo scafo colorato di rosso, mentre la torretta è verde. E' simile a quella prima di San Esteban collocata all'interno un rondò.

Gli amici, intanto, seguendo le frecce, hanno piegato a sinistra e aspettano il mio arrivo. Insieme affrontiamo la ripida salita su asfalto e successivamente entriamo in un bosco, nel quale la stradina è cosparsa di ampie pozzanghere. Sui lati pini mugli carichi di umidità che evitiamo accuratamente.

Riprendiamo di nuovo la strada asfaltata e, dopo un po' di falsopiano, scendiamo decisamente verso Villapedre. Intorno campi di granoturco e case sparse dai tetti color ardesia. Ogni tanto qualche villa con la facciata fastosamente decorata. Vicino al paese sulla strada vediamo un bar ed entriamo per una sosta. Non è ora di pranzo, ma evidentemente l'appetito non va d'accordo con l'orologio. Mangiamo bocadillos con abbondante sidro. Il tempo si mantiene nuvoloso, ma fortunatamente non piove e si cammina bene. Anche i piedi si sono sciolti e non mi causano più dolore. Il Camino alterna l'asfalto a viottoli acciottolati di campagna, intersecando la Nazionale, ma anche la ferrovia.

Dopo Pinera, seguendo le frecce, ci inoltriamo in alcuni terreni incolti, cosparsi di rovi spinosi. Il sentiero diventa una flebile traccia in mezzo all'erba alta e umida. Mariano non si scoraggia e si infila dappertutto, dove trova anche il più piccolo varco e noi dietro di lui. Finché di fronte ad una macchia inestricabile di rovi è costretto a fermarsi. Siamo colti di sorpresa, anche perché, oltre la fila di alberi che delimita il terreno, si intravede l'asfalto di una strada. Il primo a riaversi è Georges che si mette a tirare energici fendenti sulla massa di rovi con i suoi paletti telescopici. Ma dopo alcuni tentativi andati a vuoto, perde l'equilibrio e si rovescia di lato in mezzo ai rovi, fortunatamente per lui protetto dallo zaino che ha sulle spalle. Povero Georges, ferito nel suo orgoglio di indomito guerriero e povero il Camino del Norte che manda i suoi pochi pellegrini ad arenarsi miseramente in un campo di rovi.

Non ci resta che fare a ritroso il percorso fino alla massicciata della ferrovia e poi percorrerla fino all'ingresso di una galleria, dove ne risaliamo la ripida scarpata. Georges, che si è riavuto dall'incidente di prima, e vuole riscattarsi, si mette in testa al gruppo e si infila nell'intrico di felci ed arbusti spinosi ad altezza d'uomo. Poco alla volta raggiungiamo la strada asfaltata con qualche graffio sulle braccia e dopo aver corso il rischio di infortunarci saltando dal campo sulla carreggiata. Pochi metri più avanti sull'asfalto noto una freccia gialla, a conferma che in quel punto ha termine il sentiero nel campo incolto. Ma io non vedo alcun sentiero. La vegetazione si è riappropriata del suo spazio, complice la scarsità di pellegrini.

Proseguiamo sulla Nazionale in salita, ci lasciamo alle spalle piccoli villaggi, dove pare che l'attività prevalente sia l'allevamento a giudicare dalla quantità di mucche sparse per i campi. Infine, in leggera pendenza scendiamo verso Navia, dove facciamo una breve sosta. Il paese è piuttosto movimentato, c'è traffico di vetture, ma confesso che, dopo tante ore trascorse per stradine di campagna, un po' di confusione non mi dà noia.

Attraversiamo Navia fino a transitare sul rio e incrociare la ferrovia. Poi su asfalto risaliamo la collina alle spalle della cittadina. Mariano è davanti, poi lo seguo io, ma molto staccato, mentre i francesi stranamente faticano a venirmi dietro. La salita è piuttosto lunga e faticosa, poi diventa un falsopiano che serpeggia in mezzo ai campi di mais e ai pascoli. Lo spagnolo raggiunge altri due pellegrini e fa un tratto con loro. Entriamo in stradine di campagna che risalgono dolcemente le colline che fiancheggiano la Nazionale a mezza costa. Raggiungiamo uno dei due pellegrini, conosciuti da Mariano, e dalla sua camminata comprendo che ha seri problemi ad un piede. Procedo lentamente con una smorfia di dolore, non mi sembra in grado di raggiungere La Caridad.

Ancora casolari, mucche, stradine e poi in salita lungo il bordo della Nazionale fino a Cartavio, dove sostiamo in un'area di servizio. Il mare lontano appare un tutt'uno con il cielo. Queste camminate sulla Nazionale sono veramente deprimenti, in compenso abbreviano le distanze. Ripartiamo dopo aver placato la sete al bar del distributore. Ancora qualche deviazione su tranquille stradine nella campagna e in poco più di mezz'ora arriviamo in periferia di La Caridad, dove sulla destra della Nazionale raggiungiamo il locale albergue.

Josè, che mi precede, entra a dare un'occhiata ed esce subito dicendo che è completo. Faccio anch'io due passi all'interno con Georges e noto molta confusione, giovani dappertutto, materassi e servizi in disordine. Ma questi giovani da dove arrivano? Ad Almuna, distante circa 30 chilometri, non li ho visti e per strada nemmeno. Forse hanno pernottato in una località intermedia. Fuori dell'albergue vedo che Mariano non si è nemmeno liberato dello zaino, anzi sta parlottando con i francesi tutto serio. Vengo a sapere che ha intenzione ancora in giornata di

proseguire il cammino fino a Tapia de Casariego, una località sulla costa distante una dozzina di chilometri. Così ci separiamo dall'ultimo spagnolo rimasto che vediamo allontanarsi con la sua falcata decisa lunga la stradina che porta in paese.

Il gruppetto iniziale si è dimezzato, un po' mi dispiace, perché Mariano era molto prezioso, per la lingua, la sua capacità organizzativa, l'efficienza. Ci dirigiamo anche noi verso il paese per cercare un alloggio. In un paio di alberghi non abbiamo fortuna, forse è il nostro aspetto che non ci favorisce. Sembra che il paese non disponga di molte possibilità, così ci incamminiamo per la discesa che conduce alle spiagge, ma un signore ci sconsiglia di proseguire, gli alberghi sono completi. I francesi appaiono un po' smarriti, incapaci di spiegarsi meglio col passante, così lo prendo in disparte e cerco di fargli capire se non conosce in zona qualche privato che affitta camere. Lui mi indica una porta nascosta dentro la rientranza fra due edifici, affacciati sulla piazza, spiegandomi che vi abita una signora proprietaria di camere che talvolta affitta. Suono alla porta e si affaccia una signora di mezza età, che dapprima ci osserva stupita, poi appare un po' più rinfrancata vedendo i nostri documenti, dei quali se ne fa una copia. Diffidente. E con un corrispettivo di 50 Euro ci affitta due camere al 2° piano dell'edificio dove abita. Abbastanza onesta.

Non mi sembra vero di poter disporre di una cameretta tutta per me, con un bel bagno aperto sul corridoio. Ne approfitto per rendermi più presentabile e per lavare gli indumenti sporchi. Josè, dopo mezz'ora, esce dal bagno iriconoscibile, sembra un dandy parigino, profumato e impomatato. Georges, allungato nel letto, ha già in mano il suo cellulare sul quale fa scorrere velocemente le dita, mentre accanto le magiche cartine delle tappe del Camino aspettano il loro turno. Io mi concedo un po' di riposo, riesco anche a dormire.

Esco in paese per cercare l'ufficio del turismo e farmi timbrare la credencial. Dopo un po' di girovagare lo trovo in un box ai margini della piazzetta. Una giovane ragazza mi appone il timbro, con diligenza ed evidente soddisfazione. Più tardi con Josè vado a cercare un locale dove cenare. Lo troviamo poco lontano dall'albergue, ma iniziano alle 8,30 di sera, inoltre la signora dietro al banco mi è parsa impertinente nei nostri confronti. Quando ritorniamo tutti e tre poco prima dell'ora stabilita, non c'è ancora pronto, così decidiamo di ritornare nella piazzetta e di mangiare qualcosa in un bar sotto i portici.

Il locale è piuttosto animato e chiassoso. Mangiamo qualche piatto freddo senza pretese, la signora piccola e rotondetta, si fa in quattro per accontentarci. Josè le spiega, a gesti più che con le parole, la sua straordinaria avventura e la signora lo ascolta meravigliata e commossa. Coi francesi c'è un buon affiatamento, il dialogo tra noi è accettabile, ci si comprende discretamente.

Prima di uscire dal bar Josè abbraccia la signora e altrettanto facciamo io e Georges. In fatto di galanteria e bon ton Josè è impareggiabile. La signora ha gli occhi lucidi, credo che ci consideri sulla via della santità. Facciamo una passeggiata per il paese, vie semibuie, quasi nessun passante. Rientriamo in camera in silenzio. Non ho sonno, apro le finestre appoggiato al davanzale osservo la piazzetta sottostante. Non riesco ad apprezzare questo paese, avverto qualcosa di ostile, come un disagio fastidioso. Tutto qui ha un'aria di provvisorietà. Sono contento di allontanarmene domani.

Mi domando cosa passa per la testa di due che stanno camminando da più di 50 giorni. Un po' li invidio. Josè mi ha confidato che le sue figlie a casa lo considerano un eroe. Per un pensionato come lui è stata una bella sfida e, a quanto pare, vincente.

11^ TAPPA LA CARIDAD - RIBADEO

Scendiamo nella piazzetta deserta, illuminata dalla luce fioca di qualche lampione. Mi guardo intorno, non vedo bar aperti, questa mattina la colazione si fa attendere. Mi tengo a portata di mano la torcia elettrica, l'alba è ancora di là da venire e in cielo campeggia ancora solitaria la falce della luna. Fa un po' fresco, si vede il fiato, ma io non rinuncio ad indossare la maglietta leggera a maniche corte. I francesi, come sempre, indossano a quest'ora del mattino un maglione più pesante.

Diamo un'ultima occhiata alla chiesa di fianco alla piazzetta, dove ieri pomeriggio ci siamo rivolti inutilmente per chiedere ospitalità. In chiesa non c'era nessuno, né il prete, né un fedele.

Josè apre la fila mentre ci dirigiamo in discesa verso le ultime case del paese. Evidentemente ritiene che spetti a lui prendere il posto di Mariano, ora che non fa più parte del gruppo. Entriamo in un sentiero quasi buio, per la fitta vegetazione. Uso la torcia dove il terreno è sconnesso oppure quando si presenta un piccolo bivio. Ci abbassiamo per attraversare un piccolo ruscello e infine risaliamo verso la luce incerta del mattino che poco alla volta sta rischiarando la campagna. E' il momento magico del risveglio della natura. L'aria pizzica la pelle con un brivido leggero, le gambe, percorse da nuova linfa, si muovono con maggior vigore. La penombra si ritira sotto qualche porticato o tra le chiome di un boschetto lontano, mentre dove prima si sentiva un flebile belato nella semioscurità, ora appare un gregge di pecore intento a pascolare nel campo. Sulla Nazionale incomincio a vedere le sagome dei veicoli, non più i lunghi bagliori che illuminano la strada nel buio. La campagna sta ravvivando i suoi colori dopo il torpore notturno.

Camminiamo per stradine secondarie che giocano a intersecarsi con la Nazionale. Appaiono boschetti costituiti da giovani pini, mentre le poche case disseminate nella vasta pianura sono avvolte dal silenzio. Non è così per mucche e pecore che non mancano di far sentire la loro presenza e per le galline che nei recinti addossati ai casolari starnazzano incuranti del sonno altrui.

Passiamo un piccolo villaggio, ma non troviamo locali aperti. A Porcia non abbiamo miglior fortuna. Attraversiamo un ponte romano e risaliamo la valletta per una pista in cemento fino al bivio dove ha inizio la deviazione per Tapia de Casariego. Le frecce indicano la direzione per Tol e Josè prosegue in quella direzione. Non avevamo

previsto varianti dal percorso, così io e Georges lo talloniamo senza pensare che probabilmente la località sulla costa avrebbe offerto maggiori opportunità rispetto ai paesini dell'interno.

La stradina di campagna che imbocchiamo ci conduce tra campi di granoturco e pascoli rinsecchiti dal sole. La giornata è luminosa. Un caldo tepore si diffonde per la campagna. E sento che penetra anche nelle mie ossa riscaldandomi. Avverto come un profondo benessere, non so se è la natura, il sole o questo continuo camminare. Forse, tutti insieme. È come un risvegliare sensazioni, sapori, silenzi che si sono smarriti nelle pieghe dei ricordi e del mio spirito un po' assopito. Ritrovare una dimensione spirituale, talvolta assente. Riallacciare legami spezzati da tempo. Il cammino che riconduce alle radici primordiali della vita, il cammino come riscoperta, voglia di libertà, piacere dal gusto antico.

Quando ci avviciniamo alla Nazionale, allungiamo lo sguardo per trovare bar aperti, ma inutilmente. Arriviamo a Brul, un piccolo villaggio nella pianura, sprovvisto di tutto. Vedo enormi cumuli di letame e stalle semibuie e maleodoranti. Un contadino, affaccendato con il suo forcone, ci saluta con un'espressione quasi di meraviglia: non deve esserci molto movimento da queste parti. Fanno da contorno alle poche case recinte nei quali galline e pulcini razzolano nel terreno melmoso. Pochi passi e il villaggio è già alle spalle, ma ancora ci insegue il lezzo forte e inconfondibile di stalla.

Proseguiamo sempre in campagna tra stradine sterrate e asfalto alla volta di Tol. Paese che raggiungiamo oltre metà mattina. Non scorgiamo bar per la colazione, perciò, ci fermiamo al primo negozio di alimentari. È fornito di un po' di tutto, ma non ha pane fresco, così dobbiamo accontentarci di fare qualche panino con delle strane pagnottine confezionate. Seduti ad un tavolino all'esterno del negozio ci godiamo la splendida giornata. Potevamo anche prendercela comoda, visto che contiamo di pernottare a Ribadeo, ma la ricerca di un locale per la colazione ci ha messo le ali ai piedi. Così che ora alle 10 di mattina abbiamo già percorso più della metà della strada prevista per oggi.

Dopo Tol il Camino prosegue quasi ininterrottamente su carretera, nemmeno il paesaggio è dei più esaltanti. Comincio a pentirmi di non aver fatto tappa a Tapia di Casariego, dove avrei potuto ammirare ancora una volta l'oceano con le spiagge e le scogliere. Man mano ci avviciniamo a Ribadeo, il paesaggio muta gradualmente. Le case si fanno più numerose, appariscenti, hanno colori vivaci. In periferia di Figueras si presenta uno spettacolare viale alberato, a seguire una torre quadrata sormontata da una balaustra in pietra, mentre in lontananza spicca in mezzo ai tetti delle case un campanile.

La monotonia della campagna sembra ormai un ricordo, finalmente un paese dalle prospettive interessanti. Davanti a me i due francesi arrivano in prossimità di Figueras e, trascurando le frecce, prendono per una stretta stradina che conduce al porto. In certi tratti è veramente angusta, con le facciate delle case a fronteggiarsi a pochi passi. Scende ripida tra le case colorate di bianco e i muretti nascosti da cascate di edera. Ogni tanto, fissati in mezzo alle facciate degli edifici, dei lampioni si protendono sulla strada, ma ora la loro figura assume un non so che di spettrale, circondati come sono dalla luce sfolgorante del sole che rischiarla la strada, disegnando sui muri e sul selciato i contorni dei tetti delle case. Nel varco delle case, talvolta, si materializza per pochi istanti l'azzurro del fiume racchiuso dalle case sparpagliate, come sassi colorati, lungo le pendici della riva opposta.

Usciamo, infine, nella zona del porto e lo spettacolo che si presenta è qualcosa di stupefacente. Lontano a nord, dove la riva del Eo sfocia nel mare, un ponte, sospeso tra le due rive, si staglia nel cielo azzurro e nel sole. È una visione eccezionale, se penso che dietro si apre l'immensità dell'oceano. Ci sediamo su una panchina ad osservare il porto, chiuso verso il fiume dalla massicciata del molo che si protende nell'acqua, chiudendo come in un abbraccio alcune file di barche. Poco lontano lo scafo arrugginito e malinconico di una nave attraccata alla banchina.

Alcune barche solcano lente e indolenti il braccio di fiume, mentre nello specchio d'acqua del porticciolo si intravedono numerosi pesci. Georges si allontana per fare due passi sulla banchina e dopo un po' ritorna, suggerendo di attraversare con la barca il fiume fino a Ribadeo sulla riva opposta. Prendiamo l'occasione al volo e in breve siamo a bordo di una bella barca, pronti a salpare alla volta della costa gallega, terra promessa. La barca si lancia leggera tra le onde del fiume in direzione del ponte. Siamo entusiasti per questa traversata, non prevista, che mi ricorda quelle dei pellegrini d'altri tempi, quando non c'era altro modo per raggiungere la riva opposta, e sicuramente con maggiori pericoli.

La barca si infila tra due piloni, contro i quali si abbattono le onde sollevate da alcune imbarcazioni di passaggio. Ci dirigiamo, infine, verso il porticciolo di Ribadeo, ai piedi della verde collina che si alza alle sue spalle. Una ripida scalinata collega la zona del porto, dove lungo la banchina sono aperti bar e ristoranti, alla strada sopra la collina, che, partendo da una bella chiesetta circondata dal verde, conduce verso l'accesso al ponte. Il panorama dalla strada è veramente straordinario. Ai nostri piedi il fiume Eo in tutta la sua grandezza, chiuso tra alte scogliere digradanti verso l'acqua che si getta nell'oceano. E sopra la nostra testa il ponte, altissimo, aereo, percorso da un traffico intenso di veicoli.

Presso il ponte incontriamo il primo mojon della Galizia e si riconosce dal fatto che, contrariamente a quelli asturiani, ha la conchiglia girata inversamente. Ora la direzione da seguire va nel senso indicato dal propagarsi dei raggi. E difatti un centinaio di metri più avanti una targa ci avverte che siamo arrivati all'albergue di Ribadeo. Si tratta di una costruzione piuttosto piccola tra la strada che prosegue verso un parco e il pendio della collina che si abbassa rapidamente fino al livello del mare tra una folta vegetazione.

Quando entriamo quattro agenti della Protezione civile, tra cui una donna, stanno rassettando e mettendo in ordine il rifugio. Non è ancora mezzogiorno. Prendono nota dei nostri dati e, dopo averci mostrato l'albergue e il ripostiglio per la chiave dell'ingresso, se ne vanno a bordo di un fuoristrada. Prendiamo possesso dell'albergue che è provvisto di tutto quanto è necessario, una dozzina di letti, sistemati in una stanza le cui finestre sono

aperte sul fiume, un ingresso che serve anche come sala da pranzo, i bagni e un angolo cucina. Con tutta calma sbrighiamo le solite incombenze, compreso il bucato. Josè approfitta della lavatrice per fare un lavaggio completo. Appoggiamo i panni bagnati su una ringhiera posta tra il rifugio e il pendio digradante.

Dopo un sonnellino verso le 15 scendiamo nuovamente al porto in cerca di un ristorante. Non c'è molta scelta e così entriamo al S. Miguel un bel locale costruito a ridosso delle rocce e con una vista stupenda sul fiume. E' piuttosto esclusivo, anche nel prezzo, conosco una cameriera spagnola che parla un italiano perfetto, non mi succedeva da quasi due settimane di sentire qualcuno esprimersi nella mia lingua. Josè e Georges ordinano pulpo, sardine e altri cibi ricercati, io piatti più comuni, comunque, ognuno se ne esce soddisfatto, soprattutto per la bontà del vino, un Rioja veramente eccellente.

Il pomeriggio se ne va tra passeggiate nel vicino parco e un po' di riposo a letto. Georges è quello più attivo tra noi, non sembra mai pago di godersi il posto. Lo vedo più volte seduto su qualche panchina del parco oppure ad osservare le scogliere e il mare da un punto panoramico elevato sul fiume. Qualche volta prende il sole sul tetto del rifugio in cemento, senza tegole, collegato alla strada da un piano inclinato. Di solito ha in mano un libro che divide con Josè, Martin Eden di Jack London, ma a giudicare dalla posizione del segnalibro con scarso interesse.

A metà pomeriggio il rifugio si riempie con l'arrivo di un gruppo di pellegrini spagnoli, fra cui parecchie donne di mezza età. Verso sera usciamo per una visita alla cittadina. Percorriamo alcune vie pedonali interessanti con bar e negozi. Ma soprattutto visitiamo la piazza di Spagna, dove, accanto ad un piccolo parco arricchito da palme stupende, si erge la torre de los Morenos, un edificio singolare, ma non privo di fascino e originalità. Prima di ritornare all'albergue ci fermiamo a fare compere in un negozio. Dopo l'abbondante pasto del pomeriggio una cena nel rifugio può essere un gradevole momento di intimità, in compagnia.

Ancora qualche passeggiata nei dintorni, col sole che imporpora le scogliere di fronte e il faro. La serata è calda, serena, viene voglia di stendersi nell'erba a contemplare il magnifico cielo stellato. Dal porto giungono fino a noi le note di una musica un po' invadente, insieme alle voci chiassose e concitate dei clienti. Giù in fondo al fiume miriadi di luci accendono la serata, mentre sul ponte il passaggio dei veicoli coi loro fasci luminosi non accenna a diminuire. Questa terra di Galizia esibisce un biglietto da visita di tutto rispetto. Da domani ci staccheremo dalla costa e il Camino si ammanterà di paesaggi diversi. Ribadeo rappresenta veramente un giro di boa sul Camino.

12^ TAPPA RIBADEO - LOURENZA'

Un vento teso e insistente mi ha tenuto sveglio questa notte per parecchio tempo. Ma anche lo scaldacqua in cucina non è stato da meno: un rumore sordo squarciava ad intervalli regolari il silenzio dell'albergue. Usciamo sulla strada sotto un cielo ancora buio, l'aria è fresca, il vento pare essersi placato. Giù al fiume sulla riva di fronte una moltitudine di piccole luci rischiarava Figueras e Castropol. Il ponte, presenza imponente e un po' tetra, incute timore.

Prendiamo la direzione per il paese e all'inizio dell'Avenida Rosalia de Castro, nei pressi della stazione dei bus, troviamo un bar aperto. Naturalmente ci tuffiamo all'interno senza starci a pensare. Memori della mattinata di ieri, i francesi si siedono sugli alti sgabelli di fronte al banco e se ne scendono solo dopo una colazione memorabile. Il gestore del bar, per farci piacere, accende l'apparecchio televisivo su un programma stucchevole e deprimente (data l'ora, forse, non c'è di meglio). Alcuni clienti, bevuto il caffè, si accendono una sigaretta senza nessun riguardo per i presenti. Siccome ho smesso di fumare da una dozzina d'anni, preferisco respirare un po' d'aria fresca e pulita stando seduto su una panchina fuori del bar, in attesa dei francesi.

Ci incamminiamo, infine, verso la zona sud della cittadina in direzione del campo sportivo che superiamo sulla sinistra, seguendo l'indicazione di un mojon. E dopo aver raggiunto il cimitero più avanti, iniziamo una salita che in breve ci porta ad imboccare una strada sterrata. Da una altura, presso una curva, mi volto ad osservare ancora una volta lo splendido estuario del rio Eo, nel quale si protende la lingua di terra dove sorge Castropol. Il paesaggio appare come velato da una nota malinconica che lo ingrigisce, lo rende triste. Un cielo incerto e scialbo fa da contrasto con l'esuberanza e la vitalità di colori ammirati ieri.

Proseguiamo lungo strade rurali che in leggera pendenza risalgono le colline. Si cammina volentieri, in scioltezza, l'aria è un refrigerio. Boschetti di eucalipti e di pini di alto fusto fanno da corona al nostro passaggio, intervallati da pascoli multicolori. Il sole è spuntato alle nostre spalle e illumina le cime degli eucalipti, mentre a livello del terreno permane una penombra resistente alla luce. Le poche case ai lati della strada sembrano scolpite nell'immobilità, nel silenzio tenace di questa campagna, orgogliosa delle sue tradizioni. Vedo case colorate dai toni vivaci, un horreo galiziano di buona fattura sormonta l'ingresso di una abitazione, penso che non sia di nessuna utilità pratica, forse, è solo un modo per dare una testimonianza di valori e credenze legate alla loro terra.

La Galizia è un tripudio, un'esaltazione di bellezze naturali, quali poche regioni possono vantare. E anche queste stradine, che ci portano tra le colline e i pascoli sconfinati, dove si muovono pigre le mucche, hanno un fascino senza tempo. Capisci che, prima di oggi, hanno calcato questa polvere e questi sassi una moltitudine di genti, le più disparate, e che vi hanno lasciato una traccia, anche flebile. Che anche il nostro passo di pellegrini moderni si mescola a quelli di altri pellegrini, di epoche passate, di avventurieri, vagabondi, soldati, di poveri contadini, che con le loro fatiche hanno contribuito a esaltare questa natura. E t'aspetti che la brezza leggera che si insinua tra i tronchi degli alberi e i gambi e le foglie del granoturco ti porti l'eco di vicende ormai dimenticate, di voci e suoni appartenuti ad epoche lontane.

Piccoli horreos un po' diroccati, elevati sopra pilastri accanto a stalle per il riparo delle bestie, sono quanto rimane di un ciclo di vita contadina che probabilmente ha incontrato momenti migliori. Nei casolari isolati e nei gruppi di

case ai margini della strada si notano talvolta le tracce di un'esistenza, dai ritmi lenti, refrattaria o, forse, indifferente alle sirene del progresso più esasperato. Dove poche cose bastano a riempire una giornata: la cura di un orto o di un recinto pieno di galline, la compagnia di un cane da guardia, una panchina dove far tardi la sera, raccontandosi storie che vivono solo nella memoria della gente.

Dopo stradine nel bosco, prendiamo un percorso asfaltato che in ripida discesa e a tornanti ci conduce nel villaggio di O Esfolado, incassato con le sue case bianche e i tetti di ardesia tra i pendii delle colline. Sembra quasi che si sia accovacciato tra le pieghe del terreno per ripararsi dal vento e dalle intemperie.

Superato il paese, il Camino prosegue in discreta salita sempre in mezzo ad altri eucalipti. In Galizia queste piante raggiungono dimensioni notevoli, così che a livello della strada, anche col sole, nei tratti in ombra, l'aria si mantiene fresca e piacevole. Talvolta capita di avvertire dei rumori strani all'interno di questi boschi e non è raro osservare delle lamine secche di corteccia che, staccate dal tronco per un improvviso colpo di vento, piombano a terra. Qui, ai piedi dell'albero, finiscono col formarsi dei cumuli di questi residui di corteccia, dando l'impressione di incuria e impedendo alla vegetazione del sottobosco di prosperare e diffondersi.

Si continua a salire con Josè che apre la fila e Georges in mezzo a poca distanza. Sudo un po', non tanto per il clima caldo, quanto per l'andatura che i francesi hanno imposto. Nei tratti scoperti la vista si apre sulle colline circostanti illuminate da uno splendido sole. Qua e là la vegetazione ci offre squarci su pascoli inondati dalla luce, dove gruppi di mucche si riscaldano al tepore dell'aria. Queste stradine hanno la particolarità di presentare una striscia di erba al centro, come fossero percorse da trattori che raschiano con le ruote il terreno sui lati. Georges ha l'abitudine di camminare su queste strisce, forse, per attutire l'impatto del piede. Ho provato a fare lo stesso e penso che non sia una cattiva idea.

Dopo quasi un'ora di salita lo sforzo sembra attenuarsi. Il Camino diventa un falsopiano che serpeggia sulla cresta della collina. Scorgo anche alcune case costruite con lastroni di ardesia, campi di frumento e appezzamenti coltivati a cornetti. Entriamo in Villamartin Pequeno, dove ci dissetiamo ad una fontana. Ancora su falsopiano seguiamo verso l'omonimo paese Grande posto sulla sommità della collina di fronte. Lasciamo sulla sinistra una chiesa e il suo cimitero e ci gettiamo nella valletta che divide i due paesi. La risalita verso Villamartin Grande è snervante, mi sento un po' affaticato, anche perché i francesi davanti a me non accennano a fare soste.

Scolliniamo per poi lanciarcì lungo la successiva discesa sempre su asfalto. Arriviamo a Gondan, il paese non offre grandi attrattive, anzi per nulla. Non vedo bar, né negozi, solo poche case allineate ai bordi della strada, circondate dal verde. In compenso c'è abbondanza di animali: nei campi mucche e vitelli, mentre nei pressi delle case stazionano galline e i soliti cani legati alla catena. Sulla destra della strada incrociamo il locale albergue, sembra chiuso, nello spazio che lo separa dalla strada tavolini e panche vuoti. Deve avere una discreta disponibilità di letti, ma stento a credere che in un posto come questo, isolato tra le colline e con neppure la prospettiva di un pasto, possa richiamare tanti pellegrini. Fa un po' di tristezza, con la penuria di ostelli sul Camino del Norte, questo di Gondan, oppresso dalla solitudine e dal tedio.

Un passante, al quale chiediamo notizie di un bar, ci segnala a circa 10 minuti di strada un locale nella nostra direzione. Raggiungiamo il locale, ma veniamo informati che è sprovvisto di pane, in quanto il furgone della panaderia lo consegnerà solo tra due ore. Mi consolo con un paio di birre fresche e scopro anche che la signora in una stanza attigua al bar tiene una varietà incredibile di vettovaglie alimentari. Una specie di emporio a disposizione delle famiglie che vivono nei dintorni e non dispongono di altro modo per provvedere ai loro bisogni. Avevo già visto qualcosa di simile a Sebrayo.

Proseguiamo in direzione di O Corveiro per una forte discesa su asfalto. Ancora boschi, colline ondegianti con pascoli estesi e pochi casolari sparsi lungo i pendii. A O Corveiro passiamo accanto ad uno splendido pozzetto posto al centro della carreggiata, abbellito di fiori e ciuffi d'erba e prendiamo per la dura salita vicino alla chiesa.

Il tempo sta peggiorando a vista d'occhio, spero di arrivare a Lourenzà prima che cominci a piovere. Non sono fortunato. Prima di scollinare e prendere per la discesa, debbo equipaggiarmi con mantellina leggera e ombrello. I francesi indossano la loro variopinta mantellona che arriva ai polpacci, munita anche di cappuccio. Georges non si dà molta preoccupazione per l'acqua che scende, cammina a testa scoperta senza riparo, anzi sembra che la cosa gli procuri grande soddisfazione. Fa un certo effetto osservare quella sua testa eretta sfidare spavaldamente le sferzate fastidiose della pioggia, e il passo deciso e pesante, quasi a voler scuotere il terreno.

Ci fanno compagnia ai margini della strada i soliti eucalipti, ma anche felci e pini mughi, loro sì entusiasti per questo acquazzone, dopo lunghe giornate di gran caldo. Attacchiamo, infine, la discesa verso Lourenzà, abbastanza impegnativa per la discreta pendenza e il terreno scivoloso. Si solleva un vento trasversale che mi scuote la mantella e mi fa ondeggiare l'ombrello. Come sempre camminiamo in fila indiana, anche parecchio distanziati. Josè è davanti col suo immancabile bordone di legno.

Dalla mantella in giù sono fradicio di acqua. Nei tratti non riparati dagli alberi debbo tenere tesa la mantellina per evitare che si sollevi, scoprendo lo zaino. Poche cose mi procurano un piacevole senso di benessere e di libertà, quanto questa pioggia che cade sottile e fitta, picchiettando disordinatamente sull'ombrello. E' una sensazione primordiale di pace osservare quest'acqua che rotola giù per la discesa, lasciarsi inebriare dal silenzio ovattato che si diffonde dal bosco e dai prati a perdita d'occhio. E sentire, invece, negli orecchi il rumore attutito dei passi, che si confonde con quello monotono e rassicurante della pioggia. E pensare a questo Camino come ad un sogno lungamente atteso, ed ora è qui intorno a me, è questa strada, questo cielo grigio, quest'aria che odora di fresco e di erba umida. Ed io ne faccio parte.

La pioggia aumenta di intensità, tuttavia, non smettiamo di camminare. Ad un certo punto scorgo in lontananza Josè che agita esultante il bastone, mentre si ferma ad osservare in basso nella valle. Quando raggiungo il punto, vedo davanti a me Lourenzà. L'ultimo tratto prima del paese lo percorriamo su un sentiero ripido reso viscido

dalla pioggia. Non ci resta ormai che cercare l'albergue, che troviamo poco lontano dal centro. E' ancora chiuso. Georges compone sul suo magico cellulare il numero scritto sulla porta e dopo pochi minuti arriva la signora Susi. Ci registra, ci fa compilare un questionario e ci spiega che non occorre chiudere a chiave l'albergue, basta accostare la porta inserendo un cartoncino nella battuta. Usciamo dopo esserci sistemati e messo ad asciugare i vestiti. Fuori è cessato di piovere, cerchiamo il ristorante Galizia che Susi ci ha consigliato. Mangiamo un piatto combinato, come usano qui, con un paio di bottiglie di vino. Poi ci riposiamo all'ostello con la pioggerella che cade a intervalli.

Verso sera esco per delle compere e per acquistare dei francobolli (stanco). L'ufficio postale apre solo il mattino, così mi informo presso diversi passanti, ma con scarsa fortuna. Quando ormai sto perdendo ogni speranza, una signora anziana, presumo in gallego, mi dà delle indicazioni precise per trovare un negozio di Tabacos dove sono in vendita. Ho l'impressione che in Galizia cartoline e francobolli non vadano per la maggiore.

La chiesa di Lourenza e l'annesso convento sono l'unica nota positiva di un paese che per il resto è abbastanza insignificante e squallido. Forse, è questo cielo piovigginoso, questi colori bigi e autunnali. Vedo dei turisti attorno alla chiesa, ma sembra chiusa, dopo un po', spazientiti, se ne vanno.

Anche Josè e Georges escono per le compere, abbiamo deciso di mangiare nell'ostello, visto che è fornito di cucina. Come era facile prevedere, acquistano per 10 persone, spaghetti, latte, caffè solubile, frutta, scatolette...La preparazione della cena è lodevole per l'impegno profuso ai fornelli, un po' meno per i risultati. Georges, dei due francesi, è l'esperto in cucina, ma poi, sapendomi italiano, si rimette al mio giudizio riguardo alla cottura degli spaghetti e del ragù. Se sapesse in che mani si è messo!

La sera scivola via senza episodi di rilievo, salvo l'arrivo di una coppia di ciclisti tedeschi che si sistema al piano superiore, mentre noi occupiamo una stanzetta vicino all'ingresso. E' dotata anche di termosifone per l'inverno.

Una passeggiata in paese, il caffè al bar, due chiacchiere in ostello e poi tutti a letto.

Se anche fossi solo in questa stanza da letto, non mi sentirei più amareggiato e depresso. Questo tempo e questo paese mi stanno condizionando, mi rattristano e non so spiegarmi la ragione.

13^ TAPPA LOURENZA' - VILLALBA

Mentre sistemiamo gli zaini, Georges mette a bollire due litri di latte in cucina, nel quale poi facciamo sciogliere del caffè solubile in polvere. La quantità mi sembra un po' eccessiva, anche per il robusto appetito dei francesi. Al termine della colazione di latte nemmeno l'ombra, stessa sorte per una mezza borsina di spesa acquistata il giorno prima.

Usciamo nello stentato e incerto chiarore del mattino. Il cielo è nuvoloso, l'aria umida, il silenzio della via ingigantisce il rumore dei nostri passi. Prendiamo subito a destra per un sentiero in forte salita, in mezzo ad una fitta vegetazione con i rami che ci sfiorano la testa. Faccio uso della torcia, il sentiero è nella semioscurità con l'erba alta, umida per la pioggia. In breve i sandali e i piedi si bagnano, e comincio a sudare sotto lo spolverino leggero. Si vede il fiato, bisogna che m riguardi, è facile prendere un malanno in queste condizioni e con questa temperatura.

Mi tolgo lo spolverino e cammino meglio, anche perché il sentiero è diventato una strada comoda, anche se in salita. Avverto un dolore al tallone destro, dove ho curato ieri una vescica, forse, non al meglio. Il guaio è che il fastidio non accenna a diminuire e così mi sono fatto un altro compagno di viaggio. Scendiamo, infine, verso Arroxo percorrendo ancora sentieri tra eucalipti e felci.

Le colline intorno sono parzialmente nascoste da una nebbiolina a chiazze che stenta diradarsi e che rende l'aria acquosa e opaca. Qua e là tra gli alberi e gli orti appaiono alcune casupole dai tetti in ardesia, sui quali si ergono miseri camini dai quali fuoriesce qualche esitante filo di fumo. Negli ampi spazi destinati a pascolo pecore e mucche gironzolano indolenti a testa china, mentre l'abbaiare di alcuni cani, richiamati dal nostro passaggio, si rincorre insistente nell'aperta campagna, confondendosi con il gracchiare delle cornacchie.

Continuiamo per saliscendi ancora su sentieri, i rami delle piante carichi di umidità, piegati sulle nostre teste. Comincia a piovigginare, fuori mantellina e ombrello, poi, invece, scende a intervalli. Il paesaggio è piacevole, il verde ben curato, peccato per questo tempo. Davanti a noi si stende una vallata, verso la quale scendiamo per una ripida pista in cemento. In fondo, in posizione più elevata appare Mondonedo, coi campanili delle sue chiese svettanti sopra i tetti grigi delle case. Raggiungiamo il paese percorrendo la vecchia Nazionale. Arrivati in paese ci dirigiamo verso la cattedrale, affacciata sulla piazza principale, dove in un bar sotto i portici Josè e Georges si concedono una seconda colazione.

La chiesa sembra chiusa, come tante altre chiese viste finora nel corso del Camino. Non si capisce il perché di tutto questo. A parte le esigenze legate al culto, in questo modo non si soddisfano nemmeno quelle degli appassionati d'arte in genere. Il rischio, io credo, è che parecchie chiese diventino, a tutti gli effetti, dei musei con tanto di orari per l'apertura al pubblico. L'intento di preservare gli edifici religiosi nel tempo è certamente lodevole. Ma impedirne una normale fruizione da parte dei frequentatori, forse, è solo un modo meno appariscente per decretarne, invece, una fine prematura.

Usciamo da Mondonedo in salita lunga la carretera che si eleva alle spalle della cittadina. Un'ultima occhiata presso una curva e poi proseguo sempre in salita verso Abadin. La pendenza non è proibitiva, ma la salita è lunga e non concede un attimo di tregua. Per ora non piove, ma la nebbia impedisce di vedere in certi punti oltre le piante ai margini della strada. Sembra un paesaggio irreale per il mese di Agosto.

Intravedo alcuni gruppi di case isolate nel verde, povere abitazioni con l'intonaco marcio per l'umidità e il tempo. I tetti sono formati da lastroni di ardesia, tra i quali spuntano qua e là ciuffi di muschio, qualche horreos è ancora

in buon stato e, a dare un po' di colore, piante di ortensie con i caratteristici palloncini di petali. In alto l'umidità dell'aria si fa più pesante, fastidiosa, indossiamo le mantelline.

Una signora con una benda sull'occhio mi saluta calorosamente, mentre sta lavorando in un campo ai margini della strada circondata da pianticelle che le sfiorano le spalle. La sua casa, confinante col campo, è costruita in pietra grezza, le finestre verdi e accanto c'è l'immane horreo in legno, come fosse una cuccia per il cane. Cataste di legna già a misura spuntano da ogni parte vicino ai casolari, fuori dalle stalle.

Josè ogni tanto si gira a controllare se ancora lo sto seguendo. Con la sua andatura da agile gazzella mi precede sempre di circa un centinaio di metri. La pioggia comincia a scendere insistente. Altri piccoli villaggi senza storia, poche case, un abbaire di cani ringhiosi, un saluto frettoloso in direzione di qualche contadino davanti alla stalla e tutto è già superato, senza alcun ricordo.

Incontro una pellegrina che con passo deciso e svelto cammina nel senso opposto. Smette di piovere, la nebbia si dirada, si apre un mondo prima sconosciuto sulle colline confinanti. Passiamo Lousada, facciamo conoscenza con una coppia di pellegrini tedeschi un po' scocciatori, sempre a far domande. Il Camino prosegue per una stradina ripidissima, in mezzo ad una fitta vegetazione, il terreno è tutto buche, sassi smossi e fango. Appena iniziata la salita, vedo alcune case diroccate, pochi muri stentati aggrediti dall'erba. Il sudore comincia a colarmi sul viso, il respiro diventa affannoso, mentre con una mano devo sorreggere l'ombrello per la pioggia. Poi, un po' alla volta, le piante si diradano, la stradina si fa sentiero fiancheggiato da bassi cespugli. Alzo lo sguardo a guardarmi intorno e la salita mi sembra meno dura.

Finalmente vado su un falsopiano, rifiato, seguire i francesi su queste salite è veramente faticoso. Passiamo accanto ad una chiesetta cui fanno da corona alcune piante: un quadretto agreste degno d'altri tempi.

Incrociamo, infine, la Nazionale e la fiancheggiamo per un lungo tratto. Il paesaggio non muta, sempre pascoli con mucche, una signora sorveglia la sua mandria con l'aiuto di alcuni cani. Ci saluta, felice di incontrare qualcuno in questo posto abbandonato.

Arriviamo in periferia di Abadin, chiediamo per l'albergue in un'osteria, ma siamo solo a Gontan, ci riferiscono. Ancora qualche centinaio di metri in salita ed entriamo in Abadin. Rintracciamo il posto di accoglienza, una palestra un po' dimessa, e ci facciamo consegnare la chiave da una casa vicina. Dentro, le condizioni sono scoraggianti. C'è un campo di basket con al centro un tavolo da ping pong e sparsi sul pavimento parecchi cartoni. I servizi igienici sono sporchi, arrugginiti, dove giro lo sguardo non vedo che polvere. Josè è deluso, spiega senza mezzi termini che non ha intenzione di passare qui la notte. Georges prede alcuni cartoni e ridendo fa il gesto di sdraiarsi sopra. Io sono incerto.

Alla fine decidiamo di lasciare gli zaini nella palestra e di pranzare in paese. Mangiamo poco lontano al ristorante della Casa Goas con poca spesa, ma discreta soddisfazione. In compenso, alla nostra richiesta, il gestore ci spiega che la pensione è al completo. Stessa risposta negli altri due alberghi affacciati sulla strada, forse, qui ad Abadin i pellegrini di Santiago non sono ben accetti.

I francesi hanno deciso, vista la situazione, di proseguire fino a Villalba. Georges fa due conti e dice che sono solo quattro ore di cammino in più. Il guaio è che, se arriviamo a Villalba, avremo percorso 45 Km. da questa mattina e non sono pochi. A malincuore seguono i francesi. Se mai esiste una lista nera dei paesi che si vantano di dare ospitalità ai pellegrini, Abadin è sicuramente al 1° posto e non solo a motivo dell'alfabeto.

Usciamo dal paese dopo aver riconsegnato la chiave e ci inoltriamo in stradine di campagna. Il tempo è migliorato, c'è solo un pallido sole, ma riscalda. Il paesaggio è sempre quello tipico delle colline della Galizia, bella vegetazione, florida, pascoli a perdita d'occhio, mucche pezzate e marroni sdraiate nell'erba secca o intente a ruminare davanti a qualche mucchio di fieno. Passiamo sotto alle caratteristiche gallerie verdi, un momento di rilassamento mentale. Il cammino non presenta asperità o altre difficoltà di rilievo. Si cammina sul pianeggiante per belle stradine lontane dal traffico della Nazionale. Querce, castagni, pini ci fanno compagnia dai bordi della strada.

Arriviamo al ponte Vella de Martinan sul rio Batàn, costruito in pietra, con due piccole arcate e munito di parapetto. Josè, seguito da Georges, scende verso il canale e vi immerge i piedi. Io, per pigrizia, mi limito ad osservarli, mentre si rinfrescano all'ombra delle piante che lo costeggiano. Proseguiamo sempre in campagna, abbastanza al riparo del sole in altre gallerie verdi, circondati da un paesaggio un po' monotono.

Parecchi campi sono delimitati da grosse lastre di pietra grezza, alte circa un metro, poste una accanto all'altra, nascoste da abbondanti fioriture di edera. Sono, immagino, i corrispettivi dei muri a secco che ho visto nelle Asturie. A Goiriz sono incuriosito dal caratteristico cimitero gallego, che si annuncia ancora a grande distanza per la presenza al suo interno di una moltitudine di pinnacoli uguali. Accanto, una casa rustica un po' in abbandono, con un monumentale camino e sul davanti un lungo balcone col pavimento in legno e alcuni pali eretti a sorreggere la gronda del tetto. E' quasi una rarità un balcone simile da queste parti.

Villalba si avvicina, la strada non presenta problemi, ma la stanchezza ormai mi attanaglia le gambe e i piedi. Camminiamo distanti, a vista, ognuno col pensiero all'albergue che ancora non si vede. I francesi, lungo una stradina ai margini di un campo, si attardano a conversare con dei passanti loro connazionali. Ci confortano circa la distanza ancora da percorrere, ma a questo punto anche un chilometro sarebbe troppo.

Sollevo la testa per ammirare ai bordi dello sterrato due splendidi castagni secolari con una chioma immensa e poi per leggere un cartello: albergue 1 Km. Notizia confortante, anche se quando arrivo all'albergue sulla Nazionale di chilometri ne avrò percorsi almeno due. L'ostello è un cubo marrone su tre piani, all'ingresso ci accoglie una signora e ci registra.

Gli ospiti sono molto pochi, alcuni ne arrivano ancora dopo di noi. Ci sistemiamo al 2° piano, ma per le nostre necessità dobbiamo continuamente salire e scendere. Anche il sistema di illuminazione mi pare un po' carente.

Dopo aver sistemato i panni lavati a piano terra, mi curo la vescica al tallone destro, mi dà qualche preoccupazione. Probabilmente oggi si è allargata a contatto col sandalo.

Mi concedo un sonnellino, sono proprio stanco. Verso sera con Josè, raggiungiamo un bar oltre la Croce Rossa, confinante con l'albergue, ma, purtroppo, servono solo panini. Nessuno se la sente di andare fino a Villalba per la cena, così ci accontentiamo del bar. Come sono lontani i tempi in cui si trascorreva la serata in compagnia, allegramente, con Mariano e Javier.

Ci sentiamo un po' amareggiati e confusi, non ci aspettavamo qui a Villalba tanta solitudine. Anche questo albergue, pur con tutte le sue comodità, mi sembra un estraneo. Oggi la strada ha imposto le sue regole, dure, e ha lasciato su di noi la sua impronta. O, forse, ci manca solo un momento di svago e di ilarità per ritrovare il buonumore.

14^ TAPPA VILLALBA - BAAMONDE

Mi sveglio quando fuori è ancora buio. Mi sento riposato, calmo, il sonno mi ha fatto proprio bene. Nella camerata degli uomini al nostro piano siamo in quattro, non si può dire che ci sia molto affollamento sul Camino del Norte.

Scendiamo a piano terra in cucina, dove Georges scalda dell'acqua per prepararci un caffè solubile. Fuori comincia ad albeggiare. Ci dirigiamo verso il paese ancora avvolto nella semioscurità. Passiamo su un lungo ponte metallico che ci traghetta oltre un incrocio. In periferia della cittadina ci fermiamo presso un bar aperto.

La ragazza dietro al banco è svogliata, indolente, quasi le diamo fastidio a ordinare la colazione. E' giovane ed oggi è sabato, forse, avrebbe preferito far festa cogli amici o starsene a letto. Josè non si dà pena e ordina il suo solito: tre brioches e due tazze grandi di caffè. La ragazza non afferra o non c'è con la testa, ma il francese è irremovibile. Alla fine, dopo una garbata spiegazione in una lingua, forse, per lei incomprensibile, anche alla ragazza appare chiaro che quell'ordinazione è solo per lui e si scusa con un sorriso. Io mi sono affezionato al solito cappuccino che accompagno, talvolta, con una brioche del bar se non ho nulla dentro la mia borsina. Georges è più vario, sempre curioso di assaggiare qualche novità, ma quanto ad appetito non è da meno di suo cognato Josè (hanno sposato due sorelle).

Lungo la interminabile strada che conduce nel centro di Villalba noto altri bar aperti. Fosse così tutte le mattine! In un edificio vedo un negozio di parrucchiere con le luci accese e all'interno cinque uomini in attesa del loro turno. Ed io che pensavo che solo le donne ... per un posto dal parrucchiere... e invece...

Superiamo in una via, peraltro deserta, due persone che stanno venendo alle mani. In uno spagnolo stretto e veloce si stanno rinfacciando non so quali accuse e solo l'intervento di una terza, un comune amico, impedisce tra loro il contatto fisico. Ignoriamo la lite e, dopo esserci lasciati alle spalle la chiesa di S. Maria, usciamo dal centro abitato per inoltrarci prima in una stradina e poi per sentieri in mezzo al bosco.

Finalmente incontro dei boschi senza eucalipti, boschi che ritrovo nei miei ricordi, rassicuranti, che ti parlano dentro. E' un tripudio di roveri, castagni, betulle, pini, tutti insieme a formare una barriera quasi impenetrabile alla luce, che si sta diffondendo. Scendiamo per un valletta oscura tra muri a secco ricoperti di erica e casupole fatiscenti ingombre di vecchi attrezzi e ciarpame accatastato in disordine sotto una coltre di polvere. Grasse galline razzolano facendo buchi nel terreno, nei quali intrufolarsi.

Ai limiti di un prato delle pecore hanno scavalcato la recinzione per abbeverarsi ad un fosso. Al nostro passaggio sono colte dallo spavento e in fila indiana ritornano veloci nel prato, dove si fermano ad osservarci. In certi punti, tra muretti a secco e tronchi d'albero, in una semioscurità che fatica a dissolversi, spuntano case abbandonate con stradine pulite e staccionate in ordine, come se i loro occupanti si fossero allontanati la sera prima.

Passiamo un canale sopra un ponte in pietra, circondato da una folta vegetazione. Risaliamo la valletta sempre in mezzo ad una campagna rigogliosa, case isolate costruite con pietra grezza e lastre di ardesia. Anche piccoli allevamenti di animali, odore di letame, abbaiare di cani insofferenti della catena. Per viottoli dove è piacevole camminare, l'aria fresca, il cielo nuvoloso.

Attraversiamo un'autostrada in costruzione, il verde è tutto sconvolto, ci sono alberi abbattuti, cumuli di terra dappertutto. Perdiamo i segnali, ma Josè, ormai accorto nel suo ruolo di apripista, li ritrova subito. Si prosegue per dolci saliscendi, senza sforzo. Per altre stradine, con altre stalle, ad osservare i soliti campi di erba recintati da lastroni infissi nel terreno.

Dopo un paio d'ore di cammino, a metà mattina, facciamo una sosta sotto un pergolato di uva. I francesi ne approfittano per liberarsi degli scarponi e per rinfrescarsi. Incontriamo anche dei piccoli horreos, alcuni verniciati con colori brillanti, hanno le sembianze di grossi giocattoli per bambini. Forse, si è un po' smarrito il senso pratico di queste costruzioni, che il progresso ha reso obsolete e sorpassate, ma non si vuole, probabilmente, venir meno ad una tradizione di cui vanno orgogliosi.

Costeggiamo alcune case-fattoria con il contadino affacciato attorno alla stalla, che ci saluta con un certo trasporto. La stradina acciottolata è cosparsa interamente di sterco di mucche e pecore, un odore penetrante ci avvolge. Io da ragazzo trascorrevo dei periodi estivi in campagna tra gli animali e le stalle, ma questi due francesi di Parigi...

Attraversiamo un sentiero di campagna ai margini di un campo e ci viene incontro un grosso trattore. Il contadino anziano alla guida si rende conto dello spazio angusto sulla stradina e si ferma per farci passare. Ci augura anche buen Camino, è confortante vedere che qualcuno dimostra di apprezzare la nostra fatica. Sembra che il fastidio al tallone stia passando, del resto la strada non presenta difficoltà particolari.

Perse nella vasta campagna, assediate dalla vegetazione che lentamente le sta nascondendo alla vista, altre case abbandonate. Case ancora solide, in pietra grezza coi tetti in ardesia e gli infissi colorati di un verde brillante. Sui

muretti a secco cespugli di rovi mettono in mostra more dall'aspetto tenero e succoso. Talvolta, capita di vedere anche delle piante di meline, come nelle Asturie.

I mojon della Galizia recano anche l'indicazione della distanza da Santiago espressa in Km. fino a tre decimali. Un mojon riporta Km. 111,111, mi sembra una precisazione che rasenta la pedanteria. Comunque è piacevole leggere questo dato chilometrico, è una compagnia, un passatempo, misura la nostra fatica, è come se fosse lì a rincorarci, a darci una spinta. Ogni tanto incrociamo la carretera, è una costante, ma poi ci rituffiamo nel verde della campagna incontro ad altri boschi, ad altri piccoli villaggi avvolti nella quiete.

Presso un crocevia si erge su un piedistallo una colonna quadrata sormontata da una croce. Deve trattarsi di una consuetudine di queste parti innalzare una croce su tutto ciò che sporge da terra, dalle chiese alle tombe, ma anche horreos e ripari per animali. E' sicuramente una tradizione che ha radici lontane nei tempi, di cui, forse, oggi si sono perse le ragioni profonde. Tuttavia, queste genti non disdegnano di circondarsene, magari solo per tenere viva un'usanza, un costume che fanno parte viva della loro storia passata.

Una particolarità che non sfugge, osservando i campi a pascolo, è la presenza di cordicelle o nastri colorati allo scopo di delimitare sezioni di terreno più piccole. In questi spazi limitati può capitare di vedere animali, come cavalli e pecore, legati ad una corda di qualche metro con all'altra estremità un paletto conficcato in terra. Una delle poche coltivazioni da orto che vedo nei campi è quella dei cavoletti, una pianta piuttosto alta con foglie grandi nella parte superiore. Per il resto regna sovrano il pascolo o le zone incolte.

Ancora boschetti di roveri e castagni, di una bellezza indescrivibile, con la stradina stretta, ricoperta di un tappeto di piccole foglie secche, che si apre il passaggio tra cascate di edera e rami di piante che arrivano ad un palmo da terra. Gallerie verdi, uniche, esclusive di questa parte della Galizia, frutto di un amore per la cura e la valorizzazione del territorio che ha radici profonde.

Incrociamo la superstrada prima di Baamonde e per una carretera in leggera discesa raggiungiamo il paese. José e Georges, che mi precedono, indugiano presso un incrocio, incerti sulla direzione. Poi ritornano indietro e si fermano davanti ad una casa che scopro essere il locale albergue. Una signora in età ci spiega che Miraz, la meta della nostra tappa, è al completo e che ci conviene pernottare a Baamonde. Non è ancora mezzogiorno, un po' mi dispiace fermarmi qui e poi dovermi sobbarcare domani una tappa lunga fino a Sobrado. I due francesi sembrano rassegnati ad accettare la situazione, non si chiedono se corrisponde al vero l'informazione su Miraz. D'altronde non abbiamo modo di verificarlo.

Ci scarichiamo degli zaini nell'albergue e beviamo una birra in un bar vicino. Ormai ci siamo rilassati e anche mentalmente la tappa sembra chiusa con Baamonde. Il tempo è nuvoloso, ma poi peggiora e comincia a piovere. Ci sistemiamo a piano terra dell'albergue in una cameretta vicino all'ingresso. E' un ottimo ostello, forse, uno di migliori finora conosciuti. Dispone di molti posti letto su due piani collegati da una scala in legno a vista. Al piano terra c'è perfino un camino con poltrone e tavoli. Dietro il camino, c'è anche un locale ad uso cucina, forse, ci verrà comodo questa sera.

L'albergue si affaccia su un cortile con un porticato sotto il quale sono disposte panche, sedie e alcuni vasi di fiori. I gestori dell'albergue sono due coniugi anziani, simpatici e molto entusiasti del compito che si sono assunti. Nel primo pomeriggio arrivano altri pellegrini, anche ciclisti, c'è anche la coppia di tedeschi incontrata ieri dopo Lausada.

L'ospitaliero si era sempre mantenuto defilato e in disparte al nostro arrivo. Poi al bar lo abbiamo notato accanto al nostro tavolo, intento a leggere in silenzio il giornale. Quando stiamo uscendo per andare a pranzo, si fa conoscere e in un buon francese comincia a dissertare su episodi storici legati al Camino di Santiago e alla Galizia. Forse, non aspettava che questo momento, perché ne parla con trasporto, grande passione e debbo dire con notevole competenza. José e Georges lo ascoltano interessati, ma, dopo un po', leggo nei loro occhi una certa impazienza. Io mi distacco dal gruppo con il pretesto della lingua. Dopo circa mezz'ora l'anziano signore accusa qualche cedimento nel discorso e così ne approfittiamo per allontanarci, non prima di avergli manifestato la nostra riconoscenza per la piacevole chiacchierata (la sua).

Ci rechiamo per il pranzo al ristorante Galizia un po' in periferia, subito dopo la chiesa di Santiago, attornata dalle solite colonne in pietra e da un magnifico castagno secolare. Il ristorante ha un aspetto rustico, i locali rivestiti in legno, ci sono parecchi utensili agricoli ormai in disuso, mobili antichi, vetrinette, stampe, quadri, fotografie. Molte raffigurano il viso di uomo anziano con una lunga barba bianca. Ma eccolo uscire dalla cucina il signore con la barba della fotografia, è tutto salamelecchi, riverenze, inchini. Intrattiene gli ospiti seduti ai tavolini, elenca le sue virtù come poeta, scultore, pittore, ma soprattutto come pellegrino. Mostra un libro di poesie scritto da lui, ne legge alcune. Noi mangiamo il Menù del día (i prezzi non scherzano qui), così ci dedica meno tempo rispetto agli altri. La cosa ovviamente non ci causa nessun dispiacere. Anzi.

Ritorniamo in albergue per un sonnellino e verso sera usciamo per acquistare qualcosa per la cena, che abbiamo deciso di consumare in albergue. Prima di cena faccio conversazione con l'ospitaliera, molto disponibile, piuttosto ciarliera, dice di conoscere l'italiano, ma, dopo due parole, attacca con lo spagnolo a ruota libera. Mi rivela che nei momenti di maggior afflusso l'albergue è completo all'inverosimile. Fuori in strada stazionano le corriere che scaricano i pellegrini (immagino che siano quelli degli ultimi 100 Km.). Oggi si sente un po' smarrita con la dozzina di pellegrini presenti.

Ceniamo in cucina con spaghetti, formaggio, prosciutto ed altro. E' un bel momento di socialità, rafforza i legami. Ci risolviamo il buonumore a vicenda con l'allegria, qualche battuta. Per alleggerire il peso della serata, della solitudine che mi prende ogni volta. José è insuperabile con il suo spirito allegro, brillante, mentre Georges si rifugia in atteggiamenti un po' infantili, per ritagliarsi dei momenti di sollievo e di libertà dall'esperienza dura e impegnativa che è il suo Camino.

La sera tardi arriva in albergue un giovane ragazzo con una gabbietta, dove è rinchiuso un cucciolo di cane, che si mette subito a gironzolare per il portico.

E' piuttosto magro, mingherlino non so proprio come faccia a camminare con la gabbietta e un enorme zaino sulle spalle. Dice di essere belga e di camminare da diverso tempo. Non so come definirlo, se incosciente, un ascetico, certo che un po' strano lo è.

Ha fame e non ha nulla, tutti gli offriamo qualcosa, io formaggio, prosciutto e un grosso pomodoro che avevo messo da parte per l'indomani.

Domani, domenica, è l'ultima tappa vera del Camino del Norte, poi lunedì entrerò nel Camino Francés, a poche decine di Km. da Santiago.

15^ TAPPA BAAMONDE - SOBRADO DOS MONXES

Usciamo dall'albergue alle prime luci dell'alba, con un cielo nuvoloso, plumbeo. Sono un po' appesantito dalle compere che porto con me per il pranzo di oggi. Sembra che per tutto il percorso fino a Sobrado non si trovino negozi, né ristoranti. Così stamattina abbaio fatto una colazione ricca e abbondante in albergue con copiose bevute di caffelatte.

Josè e Georges si suddividono il peso delle cose in comune. Josè porta sempre la bottiglia di acqua infilata nello stuoino arrotolato sotto lo zaino. La può afferrare senza sfilarsi lo zaino, è sicuramente comoda, però, qualche volta capita che se ne esca da sola. Io ho l'abitudine di portarmi appresso una borsina in plastica, dove infilo la guida, la bottiglietta per l'acqua e qualche avanzo di cibo. Se il tempo volge al peggio vi metto anche l'ombrello e la mantellina, pronti per ogni necessità.

Fuori dall'albergue prendiamo a destra e dopo essere ripassati davanti al ristorante Galizia di ieri, proseguiamo lasciandoci alle spalle le ultime case di Baamonde. Disposti in fila indiana, in silenzio, camminiamo sul bordo sinistro dello stradone. Ci fa compagnia il binario della ferrovia, mentre sul lato opposto alcuni veicoli transitano sull'autostrada coi fari accesi.

Dopo circa mezz'ora attraversiamo la ferrovia e ci inoltriamo per stradine che vagano nei boschi. Passiamo sul rio Parga, piccoli saliscendi, senza troppa fatica. Qualche cartello indica la deviazione verso località di un certo interesse, ma la lunghezza della tappa non ci consente alternative. Siamo ormai a meno di 100 Km. da Santiago, come ci informano i mojon. Stradine e sentieri si susseguono in mezzo ad una campagna silenziosa e umida per la pioggia notturna.

E' domenica di fine agosto, gente a quest'ora non se ne vede in giro. Incontriamo boschetti di eucalipti, dove accanto ad esemplari di maggiori dimensioni, appaiono pianticelle più giovani per fare opera di rinfoltimento. Altri boschi, ma di querce, castagni, betulle attirano la mia attenzione, mi appassionano, hanno il sapore delle lunghe passeggiate fatte da ragazzo nella bella stagione. Ricordi un po' sfuocati che prendono forma man mano che il sentiero si apre il varco tra la vegetazione. Ai lati piccoli fiori gialli tra cespugli di erica e felci rendono la fatica del camminare meno pesante.

Talvolta, sorpassiamo piccoli villaggi dove l'attività prevalente è l'allevamento delle mucche. Si annunciano con l'odore penetrante delle stalle chiuse, buie, non arieggiate. Miseria che traspare ad ogni angolo, casolari diroccati con portoni sbrecciati e cadenti chiusi col lucchetto. Sterco per la strada, all'ingresso delle misere case, dappertutto. Come altre volte sono gli animali a tenere vivo l'ambiente. Cani che abbaiano senza sosta, cornacchie svolazzano in cerchio, mentre galli impertinenti lanciano il loro grido accorato nascosti da qualche parte.

A Seixon passiamo accanto ad un'area di sosta, con panche, tavoli e alcune piccole costruzioni ispirate al Camino. Ne approfittiamo per dissetarci. Vedo alcune croci su colonnine in pietra e qualche chiesa oltre muretti a secco. Alcune case in pietra colorata con le tendine alle finestre, fiori in cortile e alti muri di recinzione appaiono nascoste in mezzo al verde. Ma incontriamo anche horreos in legno innalzati ai margini dei campi, vicino agli alberi ai cui piedi già cominciano ad ammassarsi le foglie secche. Altri in pietra rivaleggiano in altezza con le case dei villaggi, sostenuti da un basamento di pietre grigie e sormontati da croci o pinnacoli decorativi..

Su un lastrone di pietra incastonato dentro un muro, qualcuno ha lasciato scritto: "Los caminos no tienen final, nuestros pasos sì".

Dopo circa due ore e mezza facciamo una sosta al bar Reche, per una colazione leggera. E' un locale modesto, sperduto nella campagna, col nostro incasso credo che si sia assicurato metà del guadagno della giornata. I piedi non destano problemi, si comportano bene sull'asfalto.

Arriviamo a Miraz sotto un cielo grigio senza sole. Il villaggio mi accoglie con un gruppo di mucche al pascolo, ne esco inseguito da uno starnazzare petulante di galline. In mezzo poche case e il cimitero che riconosco dalle colonne ordinate di croci che spuntano dall'alto muro di cinta. Finito.

Dopo Miraz il Camino risale con facili pendenze un altopiano disseminato di rocce affioranti dal terreno e di cespugli bassi e spinosi. Ma si possono osservare anche felci, fiori gialli ed erica dalle mille colorazioni. Qua e là isolati si ergono giovani esemplari di pini. Il paesaggio è molto in contrasto con quelli visti in precedenza e vien da pensare che su questo altopiano si sia verificato uno sconvolgimento di grosse dimensioni (forse un incendio). Presso un gruppo di rocce un pastore sorveglia le sue pecore, assistito da un cane lupo, che vedendomi si mette ad abbaiare furiosamente, facendo anche il tentativo di aggredirmi.

La strada sterrata continua tra la bassa vegetazione, con segnali, talvolta, non proprio tempestivi. Sulla cresta Josè si attarda per un bisogno e Georges, che lo segue, si mette a zigzagare tra gli arbusti in discesa, con me

dietro. In fondo alla discesa sentiamo il richiamo di Josè che ci avverte di risalire, avendo scorto un mojon che manda il Camino dalla parte opposta.

Dopo alcuni chilometri riprendiamo a camminare circondati dalla solita vegetazione. Piccole felci bordeggiano la strada tra giovani pini. L'asfalto è molto ruvido, granuloso e i piedi cominciano a darmi fastidio. Ma poi il fondo ritorna meno irregolare e si cammina meglio. E' una zona priva quasi totalmente di abitazioni, solo pascoli, campi e alberi di alto fusto.

La strada è sempre mossa, anche se poco alla volta sale. In fondo ad una discesa asfaltata sotto una minuscola pensilina per la fermata del bus, facciamo una pausa per il pranzo. Sono passate da poco le 12. Ci alleggeriamo così di un po' di peso. Georges raccoglie tutto lo sporco e lo infila in una borsina di plastica che getta in un contenitore dopo aver ripreso il cammino. Bel gesto!

Ancora strada asfaltata senza eccessiva difficoltà. A parte poche macchine che sfrecciano sulla strada, l'unica compagnia sono le mucche nei campi. Ogni tanto piccoli borghi, quadretti di vita semplice, riservata, gelosa di questi silenzi e del tempo che scorre senza sussulti e sconvolgimenti. Per accorciare le distanze tra i tornanti, il Camino manda spesso su scorciatoie brevi, ma ripide con fondi sterrati. Forse è un modo per rendere meno monotono il camminare in un paesaggio che si mantiene pressoché uguale da stamattina.

A Marco das Pias facciamo un'altra sosta, prima di lanciarcì nella discesa verso Sobrado. Ormai siamo nella provincia di La Coruna di cui fa parte Santiago. Siamo ansiosi di arrivare, la fatica si fa sentire, forse è anche la monotonia dei posti. Camminiamo per strade asfaltate, ma talvolta capita di entrare per viottoli di campagna cosparsi di sterco di mucca. Ancora querce a formare gallerie verdi e brevi salite.

Finché lungo una discesa con tornanti intravedo oltre le cime delle piante il laghetto che annuncia il paese di Sobrado. Anatre e cigni galleggiano sull'immobile superficie del bacino, rami spogli si allungano fin quasi a sfiorare l'acqua e le ninfee che si vedono nei pressi della riva. Poco più avanti in un bar beviamo una birra fresca, doverosa dopo 40 Km. di saliscendi.

Proseguiamo verso il paese e già appaiono in lontananza le due torri del monastero, sempre più imponenti. Deviamo per una stradina sulla sinistra che ci conduce ai margini della piazza antistante il monastero. Sdraiati sull'aiola circolare davanti all'ingresso del monastero, alcuni pellegrini attendono l'orario di apertura. Tra loro riconosco una coppia di ciclisti presenti nell'albergue di Baamonde.

Il tempo si è messo al bello, è apparso uno splendido sole che illumina la facciata della chiesa. Dopo pochi minuti appare sul portone del monastero un giovane frate che ci invita ad entrare. Ci conduce sotto il portico del chiostro minore, dove si accede all'albergue. Prendiamo posto in alcuni letti vicino ai servizi, nella zona opposta rispetto all'ingresso. Ognuno di noi compie quasi in maniera automatica gli stessi gesti di sempre dopo l'arrivo. Gorge in pochi secondi è già sotto la doccia, mentre Josè appende con tutta calma al letto gli indumenti bagnati di sudore. Poi prende dallo zaino il necessario per la doccia, e, sempre senza fretta, assaporando questi momenti di riposo, aspetta il suo turno.

Io, diversamente dal solito, faccio subito la doccia e poi lavo gli indumenti sporchi al lavandino. Di fronte all'ingresso, sul lato opposto della camerata, in fondo a tre gradini, una porta conduce all'esterno dove è possibile stenderli su alcuni fili. Alcune ragazze sono stese nell'erba a leggere un libro o semplicemente a prendere il sole. Appaiono molto affaticate, si massaggiano piedi e gambe. Altri giovani pellegrini, invece, preferiscono sdraiarsi sul letto dentro il sacco a pelo.

Quando mi presento all'ingresso del monastero per il timbro sulla credencial, il frate mi informa sugli orari delle funzioni alle quali è possibile partecipare, precisando, inoltre, che l'albergue chiude alle 22. Con Josè faccio una visita al chiostro maggiore e alla chiesa che all'interno appare ancora più grandiosa e solenne. Come tutte le chiese cistercensi si fa apprezzare per una misurata sobrietà e austerità nelle forme. Il chiostro mi ricorda quello dell'abbazia di Thoronet nella Provenza francese, è solido con pilastri e muri molto spessi e il caratteristico colore giallo chiaro delle pietre. Georges, da bravo architetto, fa una visita dettagliata a tutto il complesso monastico e se ne dimostra entusiasta.

Josè, consapevole della sua affabilità nei rapporti con la gente, intrattiene una conversazione con una ragazza tedesca, che parla in un ottimo francese. Lei e il suo gruppo sono partiti da Luarca, ma, a quanto pare, il cammino li ha già spossati parecchio. Appaiono anche un po' demotivati, a corto di energie, probabilmente la fatica e qualche inconveniente fisico li ha privati della necessaria determinazione.

Visto l'orario di chiusura del monastero, decidiamo verso le 20 di cercare un ristorante. Sembra che in paese, a parte qualche bar, sia tutto chiuso. Poi qualcuno ci indirizza verso una zona periferica, dove troviamo un bar aperto, la Casa Real, che offre dalle 20,30 il Menù del dia (il nome non deve trarre in inganno, si tratta di un tipico bar di campagna, senza pretese). Il bar è stipato di avventori, allineati davanti alla televisione per seguire l'incontro di calcio tra il Deportivo La Coruna (squadra locale) e il Maiorca. Le migliori azioni di gioco dei loro beniamini vengono sottolineate con applausi e urla di soddisfazione.

La cuoca, una signora un po' in età, siede pure lei di fronte allo schermo, su un alto sgabello e appare subito chiaro che della nostra cena non gliene importa nulla. Fortunatamente la partita evolve positivamente per i galiziani, così, all'ora stabilita, la signora pimpante e compiaciuta per il risultato si dirige in cucina. Con l'appetito che ci portiamo dietro da almeno mezza giornata, la cena sparisce in un batter d'occhio e, dopo aver gustato un buon gelato come dessert, non sono certo che il mio stomaco sia del tutto soddisfatto. Ma oggi è domenica e questo passa il convento, anzi il monastero.

Dopo una passeggiata rientriamo in albergue. Il paese senza il monastero è ben poca cosa, ad eccezione, forse, della piazza principale con le piante dalle chiome ad ombrello.

Alle 22 in punto il frate, come aveva promesso, si presenta in camerata per controllare i presenti. Una coppia di

ciclisti si attarda a sistemare qualcosa, così ripassa dopo qualche minuto e questa volta spegne tutte le luci. E' domenica, fuori non è ancora completamente buio ed io sono disteso sul letto, cercando inutilmente di prender sonno. Mi viene spontaneo di piangere. Meglio non pensarci.

Mi sovviene la frase letta su un muro prima di Miraz: "I Cammini non hanno fine, i nostri passi sì"

Sarebbe stupendo se tutti i Cammini potessero esistere per se stessi. Ma temo che, quando più nessun passo calcherà i loro sentieri e le loro stradine, anche i Cammini cesseranno di esistere, trovando rifugio nei ricordi di qualche appassionato e poi su tutto calerà l'oblio.

16^ TAPPA SOBRADO - O PINO/PEDROUZO

La piazza del paese è deserta, silenziosa, qua e là alcuni lampioni rischiarano le chiome degli alberi con le loro flebili luci. Sono passate da poco le 7, Josè si sta domandando com'è possibile che di tutti i bar visti la sera prima, non ve ne sia uno aperto a quest'ora. Forse, se fossimo usciti più tardi. Ma Georges ha appuntamento mercoledì mattina con la moglie a Lugo ed ha fretta di arrivare a Santiago, al più tardi tra 2 giorni.

Così siamo usciti in punta di piedi dall'albergue sotto il porticato del chiostro, avvolti nel buio del mattino. La facciata della chiesa è rischiarata a giorno, nella piazzetta antistante regna un silenzio palpabile, d'altri tempi, come una nebbia attraverso la quale passiamo timorosi di sconvolgerla. Il cielo assume lentamente una colorazione azzurra, anche oggi è sereno. Mi duole un po' il piede sinistro, dove ieri sera ho scoperto una nuova vescica.

Quando stiamo per perdere ogni speranza Josè adocchia una signora che si avvicina ad un bar sulla piazza e infila la chiave nella serratura della porta. Aspetta che entri e, prima che abbia acceso le luci all'interno, l'ha già seguita nel locale. Ne esce poco dopo tutto raggiante, facendo cenno anche a noi di entrare. E' fatta. Si capisce che la signora è pratica del mestiere, lavora con gesti precisi, misurati, senza un'emozione, un'indecisione, nemmeno quando i due francesi ordinano insieme due tazzone di caffè, due cappuccini e cinque paste. Al termine la signora accende il televisore e, come se fosse la cosa più normale a quest'ora del mattino, si stappa una birra e se la beve a piccoli sorsi.

Usciamo, infine, carichi di nuove energie nell'alba che sta avanzando a larghi passi, prendendo la direzione del bar dove abbiamo cenato la sera prima. Ripercorriamo il lungo viale sulla destra, ancora nel silenzio del mattino e con i lampioni disposti a uguale distanza l'uno dall'altro. La luce dei lampioni, ancora accesi, allunga le nostre ombre sempre più incerte, mentre dal monastero ci raggiungono i rintocchi lenti di una campana che, probabilmente, chiama a raccolta i monaci in chiesa.

Passiamo accanto al bar La Casa Real e ci inoltriamo nella campagna per stradine deserte. Dopo un po' prendiamo a salire verso Castro, fino ad arrivare ad un pianoro ricoperto di felci e fiori di erica, dove un venticello fresco mi asciuga la maglietta già in parte bagnata di sudore. Scendiamo, quindi, verso la strada asfaltata, transitando per piccoli villaggi e costeggiando case sparse. Davanti ad alcune abitazioni si scorgono cani sonnacchiosi ancora acciambellati per ripararsi dal fresco della notte.

Qualcuno abbaia svogliatamente, come per un saluto, altri, invece, più pigri, si attardano alcuni momenti, sapendo che, forse, da dietro casa potrebbe giungere nel frattempo il verso del gallo. Così si limitano ad agitare leggermente la testa, come per approvare, con gli occhi pieni di sonno che si richiudono compiaciuti.

Anche qui il paesaggio non è molto diverso dai giorni precedenti. Campi di granoturco mescolati a pascoli occupati da prosperose mucche in compagnia di vitellini. Per viottoli di campagna capita di dover scansare rami spinosi carichi di more, grosse, invitanti, ma a quest'ora chi ne ha voglia? Parecchie case fanno mostra in giardino del classico horreo galiziano, anche di dimensioni più ridotte, verniciato con colori appariscenti. Forse, ci fanno giocare i ragazzini, come fosse una tendina, oppure è adibito a cuccia per il cane o ripostiglio. Dopo vari tentativi di curiosare all'interno di un horreo, finalmente oggi ne trovo uno aperto. Contiene un certo quantitativo di pannocchie, distese ordinatamente. Chissà cosa mi aspettavo di trovarvi!

Davanti ad una casa di contadini di fianco alla strada una coppia di buoi (o sono mucche?) tira un rudimentale aratro in legno, mantenuto in posizione da un uomo. Un altro, davanti alle bestie, le guida per il piccolo campicello. Un quadretto agreste inconsueto in questa evoluta e tecnologica Galizia.

Dopo un paio di chilometri sulla carretera, che percorriamo sul bordo, arriviamo a Corredoiras, dove incrociamo la Nazionale. C'è traffico sostenuto, un autotreno rallenta per farmi passare. Ancora una mezz'ora circa e siamo a Boimorto, dove alle prime case del paese facciamo una sosta presso un bar. Georges è intenzionato a raggiungere Arca/Opino direttamente, per accelerare i tempi e risparmiare qualche chilometro di strada. Io gli spiego che la distanza non è poi tanto diversa, anche passando per Arzuá, con la differenza, però, che il suo percorso presenta lunghi tratti di asfalto e col sole che c'è oggi...

Per la verità, voglio rivedere alcuni luoghi visitati lo scorso anno sul Camino Francés ed Arzuá in modo particolare, anche perché di questa cittadina conservo dei ricordi piacevoli. Riesco a convincerlo che, cascasse il mondo, questa sera saremo, comunque, ad Arca.

Sotto un sole impietoso ripartiamo in direzione di Sendelle, sempre accompagnati dai mojon, tempestivi, rassicuranti. Camminando sul bordo della strada, raggiungiamo e superiamo Sendelle per dirigerci alla volta di Arzuá. Percorriamo anche scorciatoie in mezzo ai campi. Mucche vengono sospinte sulla strada dal contadino, assistito da alcuni cani.

Ai margini del Camino boschetti di eucalipti si fronteggiano a boschi di querce, l'imponenza contro la leggiadria. In mezzo a questa tenzone spuntano poderosi castagni e timidi boschetti di giovani pioppi dalle chiome tremolanti. Anche alcuni filari di pini dalle forme modeste si prodigano inutilmente per attirare l'attenzione, ma il confronto è

veramente impari, insostenibile.

Ma è il sole il vero protagonista, mentre percorriamo la pista sterrata che ci conduce sulla collina di Arzua. Una striscia interminabile che continua a salire inesorabile fino a depositarci stremati presso il polideportivo, oltre il quale scendiamo verso il centro e il locale albergue. Rivedo i luoghi già noti: l'albergue, la chiesa, la stradina, dove si aprono alcuni bar che offrono il Menù del día.

Incrociamo alcuni pellegrini che si dirigono verso l'uscita del paese, ma non ci degnano di uno sguardo. Altri tre o quattro sono pigramente sbragati su dei gradini in uno stato di evidente sfinimento. Ed io che non vedevo l'ora di entrare sul Camino Francés per parlare con qualcuno, magari nella mia lingua, per godere di qualche emozione in più dopo la monotonia degli ultimi giorni. Magari facendo un po' di conversazione durante il cammino, visto che, finora, per le differenti andature, non accade quasi mai.

E' già passato mezzogiorno, ci infiliamo in un bar per mangiare un panino e bere qualcosa di fresco. Georges e José si limitano ad una birra, io mi bevo una bottiglia di vino, destando qualche perplessità nei francesi. Non è stata un'idea eccellente, anche considerando il caldo soffocante che mi aspetta fuori in strada.

Riprendiamo il cammino scendendo dalla collina di Arzua e portandoci nella sottostante campagna, dove percorriamo delle stradine al riparo del sole. Splendidi roveri incrociano i loro rami sulla nostra testa formando una specie di galleria fresca e riposante. Lungo le stradine la vegetazione disegna delle zone d'ombra che variano a seconda delle forme e della consistenza. Io cerco di passare dove l'ombra mi dà maggior riparo, ma non sempre è possibile quando le piante sono più rade. Il terreno è un piacevole saliscendi, che non desta preoccupazioni.

Superiamo quasi di slancio parecchi pellegrini, anche in gruppi. Molte sono ragazze giovani. Mi stupisco della nostra andatura, notevolmente più lesta, è come se avessimo una marcia in più. Molti pellegrini camminano svogliati, pigri, come privi di energia. Forse, è per il sole. Vedo qualche gruppo fare una pausa di riposo sotto il pergolato dei bar o seduto in un campo ai margini della strada. Qualcuno ne approfitta per mangiare.

Raggiungiamo un ruscello, circondato dalle canne. I francesi si liberano degli scarponi e infilano subito i piedi nell'acqua. Io ho qualche problema di stomaco e cerco di trovare un po' di conforto dietro un casolare abbandonato. Continuano le stradine e i boschi di eucalipti e roveri. Superiamo altri pellegrini, una ragazza tedesca, pantaloncini corti, maglietta e foulard in testa canta a squarciagola brani di opere liriche. I mojon ci accompagnano lungo il cammino ogni 500 metri.

Nei pressi di Salceda il Camino diventa una pista polverosa che scorre ai lati della carretera sotto un sole terrificante. Le stradine si intersecano più volte con la carretera diretta all'aeroporto di Lavacolla. Tutti i pellegrini accelerano il passo per arrivare velocemente all'albergue. Il sole oggi non concede sconti a nessuno. Dopo uno dei tanti attraversamenti della carretera, fiancheggiamo un'area riservata a sosta, ma noto che tutti proseguono senza fermarsi. Forse, bastava renderlo più accogliente con un po' di ombra. Chi, invece, ha risolto (si fa per dire) il problema del caldo è Guillermo Wart. Questo è il nome scritto su una lapide incastonata nella nicchia di un muro. E', era un pellegrino Guillermo, morto a meno di 30 Km. da Santiago, forse, con nel cuore l'angoscia di non avercela fatta e negli occhi la luce abbagliante di questo sole impietoso. Accanto, in un'altra nicchia, due paia di vecchi scarponi, forse ci sono anche i suoi, che indossava nel momento fatale, vicino delle pigne, alcuni sassi, immagini di santi, delle madonne.

Per una pista sulla sinistra della carretera raggiungiamo la sommità di una collina, oltre la quale si trova S. Irene. La fatica e il caldo del pomeriggio mi stanno "succhiando" le ultime energie, la maglietta è intrisa di sudore, come pure i pantaloni corti, gli spillacci dello zaino mi segnano le spalle. Senza parlarci, ci basta un'intesa con lo sguardo, per infilarci subito in un bar. Dietro, nel cortiletto, seduti all'ombra, ci beviamo due birre a testa, mentre una bambina gioca con i nostri zaini. Mancano pochi chilometri all'albergue di O Pino, ma sono i più estenuanti. Forse, stiamo abusando del nostro fisico, ma a questo punto...

Sul versante opposto della collina una pista pedonale scende parallela alla carretera verso il fondo della valletta. Nell'aria calda e rarefatta i contorni delle piante e delle case si scompongono, ondeggiando, perdono la loro linearità. Gli occhi faticano a sopportare la luce abbagliante, riflessa a sua volta dall'asfalto liscio e dai sassi dello sterrato. Sulla destra, in lontananza, di fianco alla stradina, si materializza un cubo bianco dai bordi scuri. E' l'albergue di S. Irene, isolato ai margini della campagna, degno di spiriti ascetici e amanti della solitudine. Un pellegrino sta stendendo i panni ad asciugare, dentro le finestre spalancate qualcuno è affaccendato intorno ai letti a castello.

Due panchine in legno poste sotto le finestre affacciate sulla strada invitano ad una sosta, ma non cadiamo nel tranello. Stasera si dorme a O Pino/Arca, come stabilito. Entriamo nuovamente in un bosco di eucalipti, che percorriamo senza fretta, godendoci l'ombra rinfrescante. Attraversiamo nuovamente la carretera e, dopo un altro bosco, siamo in vista di O Pino. Passato il paese e raggiunto il primo incrocio, prendiamo a sinistra verso Pedrouzo.

Josè mi guarda perplesso, quando gli rivelo che l'albergue si trova in quella direzione, forse, intuendo che non ne so molto più di lui. In effetti è vero. Pensavo si trovasse vicino al distributore e, invece, eccolo apparirci defilato sul lato opposto, più avanti, in posizione più bassa rispetto alla strada. L'impatto è traumatico, soprattutto, per Georges e José abituati da quasi due mesi agli ostelli semivuoti, al silenzio dei boschi, alle conversazioni fatte a bassa voce per non disturbare. Qui ci sono pellegrini dappertutto, zaini buttati in ogni dove, indumenti ad asciugare su qualsiasi cosa possa servire allo scopo. Una realtà estremamente variopinta. Sembra completo a giudicare dalla confusione, poi qualcuno ci fa strada a piano terra e riusciamo a individuare alcuni letti ancora liberi.

Sento un vociò continuo, senza sosta, in diverse lingue, talvolta, anche qualche battuta in italiano. Finalmente!

Nel locale dei servizi scorgo solo maschi, nelle docce non ci sono porte, è tutto aperto. Alcune ragazze si fanno vedere ai lavandini soltanto quando il locale si svuota.

Faccio un giro attorno all'albergue e scorgo le stalle per i cavalli, ma sono tutte vuote. In cucina alcune donne cominciano ad organizzarsi per la cena. Approfitto dell'occasione per avvicinare una signora italiana e fare due chiacchiere. E' di Torino, in compagnia del marito, ha camminato da S. Jean fino a Pamplona, poi col treno si sono portati a Leon per riprendere da lì a camminare. A Leon, però, le è successa una disavventura. Qualcuno, mentre si trovava nel monastero delle clarisse, le ha rubato lo zaino con tutto il contenuto. Così ha dovuto riacquistare ogni cosa daccapo.

Si avvicina la sera e nei locali della cucina e della sala da pranzo aumenta il brusio e la confusione. Alcuni mangiano davanti all'albergue nel verde che sale ripido verso la strada. Noi mangiamo presso il ristorante dietro il distributore.

La luce tiepida e avvolgente della sera sembra non voler cedere il passo all'oscurità. La serata trascorre piacevole tra battute, ricordi, promesse. Ciascuno di noi rivela parte della sua vita privata, ormai l'avventura si sta esaurendo, diventiamo tutti un po' malinconici. Ci prende la nostalgia di casa.

In albergue il frastuono non accenna a diminuire, c'è sempre qualcuno che deve spostarsi, chiacchierare col vicino. La porta dei bagni cigola ogni volta che viene aperta, lasciando intravedere la luce perennemente accesa. Non voglio rovinarmi il buonumore proprio qui a pochi passi da Santiago, prevedo, comunque, una nottata di veglia. Anche Josè, nel letto vicino al mio, sembra non gradire, si rigira spesso nel letto, sbuffa. Georges è fuori dalla mia vista, ma sono certo che sta dormendo profondamente.

17^ TAPPA ARCA/O PINO - SANTIAGO

Dopo una nottata convulsa e irrequieta, intorno alle 6 decido di prepararmi. Anche Josè è da un po' che si guarda attorno e si muove nel letto. Georges, beato lui, lo dobbiamo svegliare. Parecchi si sono già avviati verso Santiago prima di noi, la mania di arrivare alla meta mette le ali ai piedi.

Da circa due ore a questa parte non c'è verso di prender sonno, c'è sempre qualcuno che si muove, confabula con l'amico o fa roteare il fascio di luce della torcia. Meglio alzarsi.

In breve ci troviamo fuori sulla strada, rischiarata a malapena dai radi lampioni. Ci dirigiamo verso Pedrouzo e troviamo subito un bar aperto. Il consueto balletto delle colazioni ipercaloriche dei francesi si ripete invariabilmente, con malcelato stupore della ragazza di turno.

Ritorniamo sui nostri passi e scendiamo lungo la carretera fino all'incrocio di ieri pomeriggio. Entriamo nel bosco di eucalipti, rischiaro la stradina con la torcia. I tronchi sui lati sono presenze un po' preoccupanti, fasciati da un velo impenetrabile di nebbia. I nostri passi rimbombano disordinatamente, sono una compagnia rassicurante nel silenzio tetro del bosco. Raggiungiamo alcuni pellegrini, un saluto appena accennato, e vengono inghiottiti dal buio alle nostre spalle, col ticchettio dei bastoni che si spegne lentamente,

Usciti dal bosco, per una stradina di campagna, arriviamo in vista di Amenal. Comincia a fare giorno, ma la nebbia persiste sulla grigia campagna. Un gruppo di pellegrini vicino al paese trova per la strada due cagnetti che non disdegnano alcune carezze. Tre ragazzi, ai bordi di un campicello, con la testa arruffata fuori dei sacchi a pelo, si interrogano un po' confusi sulla insolita e curiosa situazione in cui si trovano.

Il villaggio fatica ad emergere dalla pesante coltre di nebbia con le sue magre casucce, alcune dall'aspetto decisamente fatiscente e rovinoso.

Lasciato Amenal incrociamo la carretera e iniziamo una dura salita circondati dai soliti eucalipti. Josè e Georges aggrediscono la stradina con i bastoni, furiosamente, i muscoli delle gambe tesi nello sforzo. Io li seguo con una certa fatica, sudo abbondantemente, vado un po' in affanno. Continuiamo a superare altri pellegrini increduli e stupiti per questi "arzilli vecchietti".

Verso la parte terminale della salita, comincio a sentire il frastuono degli aerei nel vicino aeroporto di Lavacolla, uno è in fase di decollo, ma la nebbia fitta ce ne impedisce la vista. La strada diventa un falsopiano, mi asciugo il sudore sul viso, la maglietta è umida e il sole non è ancora apparso del tutto.

In una parte del cielo i raggi tentano di bucare l'ultimo velo di nebbia, mentre sulle nostre teste cadono, insistenti, grossi goccioloni sfuggiti ai rami più bassi degli eucalipti.

Mentre giriamo attorno all'aeroporto un signore ci viene incontro, offrendoci un biglietto con indicato un indirizzo di Santiago dove affittano camere. Josè, previdente, lo accetta. Vicino alla zona dei riflettori e delle parabole raggiungiamo altri pellegrini che si attardano a scherzare davanti ad un monumento raffigurante la conchiglia di Santiago. Ci sono parecchi ragazzi con zainetti piccoli, sono chiassosi, scherzano continuamente. Alcuni sono italiani, fanno sentire la loro presenza con battute, lazzi e canzoni più adatte, forse, ad un'osteria di campagna.

Un poco alla volta ci allontaniamo dai confini dell'aeroporto e scendiamo verso il paese di Lavacolla. Finalmente la nebbia comincia a diradarsi ed appare uno splendido sole. Saliamo a Vilamaior avvolti da una luminosità inaspettata, ma le sorprese non hanno fine. Lungo la carretera che porta al Monte do Gozo e poi a Santiago la nebbia riprende il sopravvento.

Josè e Georges, che mi precedono di un centinaio di metri, spariscono nella nebbia. Procedo un po' stancamente, sul bordo della strada, con pochissimo traffico di veicoli. E' una ben strana mattinata di fine agosto con la nebbia e un'umidità palpabile. Sui lati della strada si materializzano le sedi delle televisioni gallega e spagnola. Vedo anche l'ingresso del campeggio S. Marcos, alcuni pellegrini si ristorano ad un bar vicino. Sono ormai prossimo al Monte do Gozo, dove è situato il rifugio.

Qualche pellegrino mi precede senza eccessivo entusiasmo nella camminata, forse, condizionato dai colori

autunnali della giornata. Chissa, forse, è solo stanchezza per il cammino. All'ingresso del rifugio scorgo Josè, spuntato miracolosamente dalla nebbia, che mi fa un segno e poi sparisce giù per le scale.

I due francesi restano sconcertati per le dimensioni dell'albergue, certo non si può paragonare nemmeno lontanamente a nessuno di quelli incontrati finora. All'interno non vediamo nessuno. Anche i negozi e il bar sono chiusi.

Usciamo dall'albergue per l'ingresso principale in basso e, dopo una breve discesa, ci troviamo sul cavalcavia dell'autostrada e della ferrovia, al cui centro è posto il cartello di Santiago.

Comunque lo si veda, questo cartello rappresenta pur sempre uno spartiacque, il proseguimento o la fine di un qualcosa. Ricordo che nel rifugio Iris di Camplengo, dopo Santander, una giovane coppia spagnola di ciclisti si vantava di essere già arrivata a Santiago, prima di allora, ma di non essersi fermata, preferendo aggirare la città e proseguire dritta verso Finisterre.

Non intendo certo ignorare Santiago, ma temo di non riuscire a trovare una adeguata collocazione nel mio modesto Camino a questa città così ridondante di storia e di santità.

Georges e Josè, dopo più di millecinquecento chilometri e due mesi di cammino ininterrotto, forse, dissimulando il loro vero stato d'animo, hanno un'espressione a metà tra un misurato stupore e una curiosità di circostanza. Forse, si stanno domandando che cosa avrà mai di meglio da offrire questa Santiago rispetto alla loro Parigi.

Proseguiamo verso il centro lungo la monotona periferia, affiancati da altri gruppetti di pellegrini che superiamo facilmente. Solo un ragazzotta prosperosa, dalle gambe sode e muscolose, riesce a stare al nostro passo, anzi, talvolta, ci mostra le spalle.

La giornata è di quelle che tolgono l'entusiasmo. Forse, perché sembra quasi scontato arrivare a Santiago verso fine agosto sotto un sole luminoso. Una leggera nebbiolina ci inumidisce la faccia e i capelli. Passiamo accanto alla stazione dei bus ed entriamo per acquistare il biglietto di ritorno. Georges per Lugo, dove l'aspetta domani la moglie, io per l'Italia. Josè ha optato per il treno. Non siamo ancora arrivati in città a Santiago e già ci preoccupiamo per il ritorno.

Mi ritrovo a cercare con lo sguardo luoghi già visti l'anno scorso, mi dà come un piacere infantile. Superiamo la Porta del Camino sulla circonvallazione e ci infiliamo nelle stradine del centro storico. Data l'ora, andiamo a ritirare la Compostella. Davanti a noi pochi pellegrini, in meno di mezz'ora, siamo già in strada. I due francesi si mostrano a vicenda il documento, divertiti per la storpiatura in latino dei loro nomi.

Due passi e siamo nella piazza O Obradoiro, davanti alla cattedrale. Poca gente, la chiesa è chiusa sul lato della piazza.

Decidiamo di andare in cerca dell'indirizzo indicato sul biglietto in mano a Josè. Con un po' di fortuna, troviamo la via nel centro storico dietro piazza Cervantes. E' una discreta sistemazione al secondo piano di uno stabile, riadattato appositamente per dare ospitalità ai pellegrini.

Il pomeriggio trascorre velocemente tra una visita in cattedrale e una passeggiata per le vie del centro, a curiosare tra i negozi.

La sera, una cenetta in compagnia presso un locale poco distante dalla piazza di Quintana. Senza pretese, né clamori, un addio in sordina tra amici a cui non servono molte parole. Domani ci saluteremo definitivamente e sarà per sempre, la parentesi si chiude.

Com'è mia abitudine, do spazio alla malinconia, così mi prende una struggente nostalgia di casa, di affetti certi, di quotidianità.

Il Camino, quello che si è concluso sotto il cartello di Santiago sul cavalcavia della ferrovia, è già confinato nei ricordi. Quelli che non si scordano.

* * *

Questo è stato il mio Camino del Norte, fatto di fatica e solitudine, ma anche di nuove amicizie e paesaggi stupendi.

E poi lei, la strada, misteriosa e intrigante, con quel fascino sottile, che ti prende una volta ed è per sempre.

E ti nasce dentro un desiderio incontrollato di buttarti ogni tanto lo zaino in spalla e partire.

E poi scoprire che queste camminate ti cambiano poco alla volta la vita, il tuo modo di vedere le cose, di rapportarti agli altri. Che ti insegnano ad apprezzare di più le cose semplici ed essenziali e un mondo interiore che merita maggior attenzione.

Sono grato per questo a tutti gli amici che ho conosciuto, da Javier a Mariano, a Josè, a Georges e tanti altri senza volto, né nome.

Non ha importanza il tempo che si è trascorso insieme, a volte basta una cena in compagnia, un tratto di camino fianco a fianco, una serata sdraiati sul letto ad aspettare il sonno.

Ai due francesi, coi quali ho condiviso due settimane di cammino, voglio mandare un augurio e un ringraziamento particolari.

A Josè auguro di scrivere tanti altri romanzi polizieschi e di allietare la gente con le sue battute divertenti e il carattere allegro e simpatico.

A Georges auguro di progettare palazzi nelle più grandi città, ma che non si scordi delle tante case diroccate, viste nei vari villaggi incontrati sul Camino.

Ed io? Io mi auguro di non aver annoiato troppo coloro che hanno avuto la bontà e la pazienza di leggermi sin qui.

Anche a loro mando tanti auguri e Buen Camino nella vita a tutti.

